

presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI

4-5 Luglio - Ottobre 1991

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%



presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVIII - n. 4-5 (102)

Luglio-Ottobre 1991

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Spiritualità Agostiniana:</i>		
Il sacerdozio nel pensiero di S. Agostino	4	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Antologia Agostiniana:</i>		
Se non c'è sacrificio, non c'è nemmeno sacerdozio	11	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
<i>Documenti:</i>		
Per voi sono vescovo con voi sono cristiano	17	<i>Fra Emilio Kisimba</i>
La chiamata al Sacerdozio:	19	<i>P. Francesco Spoto</i>
<i>Studi:</i>		
Meditazione sul De Gen. contra Manich.	21	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Lettera 21	26	<i>S. Agostino</i>
<i>Speciale Centenario:</i>		
Quattrocento candeline	28	<i>P. Angelo Grande</i>
La Formazione Permanente	30	<i>P. Gaetano Franchina</i>
Preghiere alla Madonna	34	<i>P. Aldo Fanti</i>
<i>Storia dell'Ordine:</i>		
P. Giovanni da S. Guglielmo	37	<i>P. Benedetto Dotto</i>
I conventi degli Agostiniani Scalzi: Provincia Romana	43	<i>P. Mario Genco</i>
Centenari Agostiniani	49	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Giornata mondiale dei giovani	53	<i>Fra Giorgio Mazurkiewicz</i>
Discorso 360	56	<i>S. Agostino</i>
Sei piccole storie vocazionali	58	<i>I Novizi</i>
<i>Notizie: Vita nostra</i>	64	<i>P. Pietro Scalia</i>

Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia.

1^a di copertina: O. Nelli, *Ordinazione sacerdotale di S. Agostino, affresco del sec. XV* - Gubbio,

Chiesa di S. Agostino. **4^a di copertina:** *simbolo per il IV centenario della Riforma.*

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*

Redazione e Amministrazione: *PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma*
Telefono (06) 5896345

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: Ordinario L. 15.000; sostenitore L. 30.000; benemerito L. 50.000.

Una copia L. 3.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

Stampa: Tipolitografia «Nuova Eliografica» snc - 06049 Spoleto (PG) - Tel. (0743) 48.698-44.068 - Fax. 48.698



La nostra attenzione è rivolta ancora alla Russia, dove il mancato colpo di stato di agosto ha dato una ulteriore accelerazione al processo di democratizzazione in tutto l'Est europeo. Gli eventi maturati, o tuttora in corso, sono di portata gigantesca, superiori agli effetti del crollo del muro di Berlino. Si ha l'impressione che la situazione sfugga totalmente al controllo dell'uomo, ma non a quello di Dio.

In realtà, l'energia della libertà umana, compressa per decenni tragici e interminabili, determina reazioni a catena in tutti i popoli dell'ex impero sovietico. Ormai la carta di identità politica di un popolo è la sua identità etnica e culturale. Ma c'è di più. Stiamo assistendo ad una vera e propria caduta degli dei, rimossi dalle piazze ma soprattutto dalla coscienza dei popoli. Operazione colossale che ha ben pochi riscontri nella storia, e segna l'inizio di un'era nuova per il mondo.

Ciò che maggiormente sorprende, è osservare che gli avvenimenti dell'Est europeo sono vissuti da tutto il mondo come se si trattasse di un patrimonio comune, come fatti di casa nostra. La massiccia mobilitazione di aiuti materiali, ma ancor più di sostegno morale e politico, da parte dell'Occidente è la migliore dimostrazione che si sta veramente costruendo la nuova casa comune. Se questo tipo di collaborazione investirà anche i rapporti fra le diverse Conferenze Episcopali dell'Europa, esso tradurrà in modo impensabile le potenzialità inesauribili della comunione cattolica. Il prossimo Sinodo dei Vescovi ha il compito di gettare le basi per una nuova cooperazione paneuropea della Chiesa.

Presenza dedica questo numero speciale al XVI Centenario dell'ordinazione sacerdotale di S. Agostino per trarre dalla ricchezza del suo pensiero-testimonianza uno stimolo a tradurre nel presente la vera identità del sacerdozio per un servizio di qualità all'uomo nella incessante costruzione della Città di Dio.

P. Eugenio Cavallari



IL SACERDOZIO NEL PENSIERO DI S. AGOSTINO

Quest'anno l'Ordine agostiniano celebra il XVI centenario dell'ordinazione sacerdotale di S. Agostino (Ippona, primavera del 391). La testimonianza della sua vita sacerdotale ed episcopale è la migliore espressione e conferma della dottrina, elaborata sul tema del sacerdozio, profonda e ricca di implicazioni nei settori della Bibbia, della teologia, della liturgia e della pastorale.

La celebrazione del centenario agostiniano si inserisce molto bene anche nel cammino attuale della Chiesa, impegnata a riscoprire la propria identità di popolo sacerdotale e, insieme l'identità del sacerdozio ministeriale (Sinodo dei Vescovi dell'anno scorso); inoltre getta luce nuova sull'imminente celebrazione del IV centenario della fondazione della nostra Riforma (1592-1992) perché ci invita ad approfondire meglio l'autenticità e la convergenza delle fonti della nostra identità religiosa e sacerdotale.

In realtà nessuno, come il religioso e il sacerdote, è chiamato ad incarnare Dio nella vita dell'uomo e a trasfigurare l'uomo nella vita di Dio. La doppia gestazione della fede: dare una carne a Dio e lo Spirito all'uomo, è l'essenza del ministero sacerdotale.

Agostino, sacerdote

Nella vita di Agostino tutto è straordinario, al limite dell'avventura di un'esistenza irripetibile. Le circostanze, che determinano le svolte importanti della sua vita, non possono classificarsi fra gli eventi fortuiti e ordinari. Il Signore gioca tutto con quest'uomo per farlo suo, perdutamente suo, e donarlo così

alla sua Chiesa: lo insegue per trentatré anni nel suo girovagare in Africa e in Italia con il tormento della verità, e l'inquietudine della felicità. Dopo innumerevoli esperienze culturali, morali e religiose, Agostino riceve il battesimo da Ambrogio a Milano nella notte di Pasqua del 387.

La sua conversione a Cristo, così lunga e sofferta, include contemporaneamente il dono totale della vita, che egli offrirà ben presto. La lunga indagine filosofico-religiosa intorno al problema della felicità, l'esperienza amara del proprio orgoglio e della lussuria, l'incontro salutare con la Bibbia e l'umiltà sacrificale di Cristo, l'approfondimento radicale della natura e delle implicazioni dell'amore cristiano sono altrettanti impulsi vocazionali, che gli svelano la propria futura missione. Ecco perché la frase paolina, letta a caso nel giardino di Milano: "Rivestitevi del Signore nostro Gesù Cristo" (Rm 13,13), demolirà ogni resistenza e costituirà l'unico punto di riferimento della sua radicale adesione a Cristo.

Durante il viaggio di ritorno verso l'Africa, ad Ostia Tiberina, Agostino e la madre Monica assaporano per brevi attimi la luce amorosa di Dio nel corso di una esperienza mistica, certamente non l'unica della sua vita. Egli si sentì un poco immerso con lo slancio totale della mente nella beatitudine della Sapienza, che lo attirava definitivamente a sé liberandolo dall'attrattiva delle creature.

Da questo momento prende contorni definiti il disegno, già abbozzato a Cassiciaco, di vivere l'ideale monastico secondo il mo-

dello della primitiva comunità di Gerusalemme. Egli vuole attingere la quiete profonda dello spirito vivendo insieme ai fratelli nell'umiltà, nella povertà, nella carità: *essere un cuor solo protesi verso l'unione perfetta con Dio*. Indugia così circa un anno in Roma entrando in contatto con alcune comunità di vita consacrata. E, quando torna in Africa nel 388, realizza subito il progetto di fondare un monastero di laici nella città natale di Tagaste, ove si raccoglie con alcuni fedelissimi di Cassiciaco: "... entrerò nella Tua casa con olocausti. Il Tuo fuoco consumi completamente tutto ciò che è mio, sicché niente di ciò che è mio rimanga in me, ma tutto sia Tuo" (Esp.Sal. 65, 18). *Vivere nell'unità di Dio e dei fratelli* costituirà ormai l'anelito profondo della sua vita cristiana e sarà il valore tipico della spiritualità agostiniana, tanto monastica che sacerdotale.

Se dalla comunione della Trinità discende tutta la vita cristiana, nell'unità si identificano logicamente tutte le vocazioni, comprese quella religiosa e quella sacerdotale. La prima è vivere nell'unità al punto di costituire "un sol uomo" (il monaco); la seconda è "offrire se stesso" per le membra di Cristo che sono "una cosa sola" in Lui (cfr. tutto il Comento al Salmo 132).

Inconsapevolmente, Agostino è già pronto per essere scelto al servizio pieno e definitivo di Cristo e della Chiesa. Fu una scelta imprevedibile e irresistibile, secondo lo stile di Dio che sceglie non a caso ma a sorpresa, non secondo i criteri dell'eccellenza ma dell'umiltà. Ed ecco i fatti.

Agostino va ad Ippona per incontrare un amico, che spera di portare con sé in monastero. Nella cattedrale, confuso fra i fedeli, ascolta la supplica accorata del vecchio vescovo Valerio: "datemi un presbitero giovane e valido"! I fedeli s'impadroniscono di lui con la forza e di sorpresa, poi lo presentano al vescovo perché lo ordini (cfr. Disc. 355,2). Valerio, poco dopo, quasi per sottolineare la fondamentale identità fra la vita monastica e sacerdotale, asseconda il desiderio di Agostino, donandogli un terreno accanto alla cat-

tedrale ove costruire il secondo monastero, e continuare così nel proposito di vivere con i fratelli.

Quattro anni dopo verrà anche l'episcopato per Agostino, in un crescendo di amore nell'identificazione a Cristo e di attività al servizio della Chiesa. Ormai egli non si appartiene più, e questo sarà il criterio ascetico-pastorale cui ispirerà il suo ministero-testimonianza: "Tutti coloro che sono perfetti, in forza del Vangelo e della grazia di Dio, non vivono quaggiù se non per gli altri; poiché la loro vita in questo secolo non è più loro *necessaria*. La loro dedizione è necessaria agli altri" (Esp. Sal. 30, II, d. 2, 5). Con lo stesso spirito lo seguono anche gli amici di Tagaste per formare la nuova comunità monastico-presbiterale, che ha come ideale aggiunto quello enunciato nel Vangelo: "Chi vorrà tra voi essere maggiore, sarà vostro servo, e chi vorrà tra di voi essere primo, sarà vostro schiavo, come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire, e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt 20, 26-28). La diaconia evangelica è servizio a tempo pieno per la salvezza delle anime: così la intende Agostino e i suoi.

E' superfluo ricordare che per lui il sacerdozio è stato un fardello tremendo, forse anche per la maniera inopinata e improvvisa con cui lo scelse Dio attraverso il vescovo Valerio: consuetudine non proprio rara a quei tempi ... Egli scrive così al vescovo Valerio: "Mi fu fatta violenza a causa dei miei peccati (non so infatti a che altro debba pensare) ... Non v'è nulla in questa vita, e soprattutto in questo tempo, di più difficile, faticoso e pericoloso, ma nulla è più felice agli occhi di Dio, della dignità di vescovo o di prete o di diacono, se si assolve a questa milizia nel modo prescritto dal nostro capitano" (Lett. 21, 1). Ciò che meraviglia in questo testo è l'aver attribuito tale scelta "violenta" ai suoi peccati. Per il peccato, infatti, ogni intervento di Dio è sempre un atto di violenza! E Agostino, sarà sempre legato nel profondo dell'animo a questa concezione della chiamata di Dio, che resta comunque un atto di misericordia e di

salvezza. Egli, come pastore, si sente perentoriamente chiamato da Dio a far violenza alle anime, pur di salvarle, al punto di chiamare Cristo, il suo buon pastore, "autore della mia paura" (Disc. 46, 14), ossia della sua trepidazione pastorale, che non gli concede tregua finché c'è un'anima da salvare.

D'altra parte Agostino, riflettendo che il Signore lo ha *chiamato* in modo certissimo e la Chiesa lo ha *mandato* in modo inequivocabile, conquista una pace nuova e più dinamica. Neppure l'idea tormentosa della propria indegnità e della insufficiente preparazione lo arresta o disarmo: "Il Signore mi ha irriso e ha voluto rivelarmi a me stesso con l'esperienza stessa delle cose" (Lett. 21,2). Egli imparerà moltissimo proprio dall'esperienza del ministero, ma intanto si affiderà con insaziabile impegno alla preghiera, allo studio della S. Scrittura, alle "lacrime"; di fronte al bene della anime avrà "forte paura di esimersi accampano scuse" (Lett. 31,4).

Ecco come egli presenta se stesso e tutta la sua azione pastorale in un passo, che potremmo chiamare lettera di intenti o programmatica: "Dio solo, cui sono palesi i segreti del cuore umano, sa che, quanto io amo la pace cristiana, altrettanto sono addolorato dalle azioni sacrileghe di coloro che persistono nella rottura di questa pace. Dio sa anche che questo mio dolore nasce da un sentimento di pace e che non agisco per costringere alcuno a tornare contro sua volontà nella comunione della Chiesa cattolica, ma affinché a tutti gli erranti appaia chiara la verità, e, una volta resa manifesta mediante il nostro ministero con l'aiuto di Dio, persuada da se stessa da farsi abbracciare e seguire" (Lett. 34,1). Dunque: prima di tutto l'amore dell'unità e la sollecitudine della carità, poi la franchezza della verità e il rispetto della libertà, infine il calore dell'amicizia e la sicurezza della sua obbedienza a Cristo e alla Chiesa. Tutto ciò darà slancio inesauribile al suo cuore di pastore.

La cattedra di Agostino sarà nella Chiesa di Ippona, chiamata felicemente Basilica della Pace o Maggiore; da essa egli guiderà i fedeli

verso la piena comunione dogmatica, disciplinare, liturgica: "Togliamo di mezzo tutti i dissensi e amiamo la pace che tutti, dotti e ignoranti, capiscono doversi preferire alla discordia; amiamo e conserviamo l'unità" (Lett. 105,3,11).

Il sacerdote: sacramento e sacrificio

La teologia agostiniana sul sacerdozio è molto ricca e articolata.

Agostino, partendo dalla centralità della figura e dell'opera redentrice di Cristo, dona una luce nuova alla concezione della vita umana, ormai riscattata dal peccato originale, e divenuta essa stessa un unico sacrificio d'amore a Dio e ai fratelli. E' necessario dunque, per definire il sacerdozio, partire dall'identità stessa di Cristo, mediatore autentico e unico fra Dio e gli uomini. L'uomo Cristo Gesù è sacerdote in ragione del suo stato di vittima; come tale, egli può intercedere e salvare tutti gli uomini peccatori: "Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un' usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, da servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi" (Conf. 10,43,69)! La forza dell'enunciato è condensata in quella brevissima formula: *victor quia victima, sacerdos quia sacrificium*.

Questa dottrina è ampiamente sviluppata soprattutto nel libro IV della Trinità; basti un solo testo che con sintesi poderosa - una delle più alte di tutta l'opera agostiniana - delinea le varie fasi dell'economia salvifica attorno a Cristo, unico e perfetto sacrificio perché Mediatore di unità: "Di questo sacramento, di questo sacrificio, di questo sacerdote, di questo Dio, prima che fosse mandato

e fosse venuto nascendo da una donna, furono immagini sia tutte le sacre e mistiche apparizioni avute dai nostri padri per prodigi angelici sia le opere da essi stessi compiute, cosicché ogni creatura in qualche modo parlasse con i fatti di quell'uno che sarebbe stato l'unica salvezza di quanti dovevano essere strappati alla morte. Poiché infatti distaccandoci dall'unico, sommo e vero Dio per reato di empietà ed opponendoci a lui ci eravamo dispersi e vanificati in una moltitudine di cose, distratti in esse, attaccati ad esse, occorreva che al cenno ed al comando del misericordioso Dio le stesse cose nella loro moltitudine invocassero la venuta di quell'uno, che egli alla sua venuta fosse salutato dalle molte cose; che tutte le cose lo testimoniassero come già venuto; che noi, liberati dalle molte cose, ci serrassimo attorno a quell'uno; che morti nell'anima per molti peccati e destinati a morire nel corpo in pena del peccato, amassimo quest'uno, morto per noi nella carne senza peccato; che noi credendo in quell'uno risorto e con lui spiritualmente risorgendo per fede, fossimo giustificati diventando una cosa sola nell'unico Giusto; che noi non disperassimo di poter risuscitare anche nella carne, vedendoci preceduti, noi moltitudine di membra, da lui come unico capo; in cui, purificati adesso per mezzo della fede e reintegrati in futuro per mezzo della visione, riconciliati con Dio per la sua funzione di Mediatore, dobbiamo aderire all'Uno, godere dell'Uno, perseverare nell'Unità" (Tr. 4,7,11).

Muovendo da questo concetto, Agostino chiarisce anche il significato essenziale di sacrificio. Esso è opera di riconciliazione e di comunione, che trasforma gli offerenti stessi in sacrificio. Pertanto la Chiesa stessa è entità sacerdotale perché unita a questo sacrificio di Cristo: "Se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare: a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre, tutti e quattro convengono nel medesimo, unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace, rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si of-

friva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offeriva, tutt'uno essendo lui che offeriva ciò che offeriva" (Tr. 4,14,19).

In questa concezione del sacerdozio-sacrificio, anche la vita del cristiano diventa una "messa", che abbraccia tutto il corso dell'esistenza. La rinnovazione del sacrificio di Gesù sulla croce, che la Chiesa celebra quotidianamente, è sacramento quotidiano di questa realtà in cui essa sa di offrire se stessa per mezzo di lui, essendo il corpo di Cristo capo.

Anche il sacrificio e la comunione sono indissociabili: "Vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici. Quindi anche la beneficenza con cui si soccorre l'uomo, se non si compie in relazione a Dio, non è sacrificio ... Pertanto l'uomo stesso, consacrato nel nome di Dio e a lui promesso, in quanto muore al mondo per vivere di Dio, è un sacrificio ... L'Apostolo ci ha esortato a presentare il nostro corpo come offerta viva, santa e gradita a Dio, come nostro ossequio ragionevole, a non conformarci al mondo che passa ma a riformarci nel rinnovamento della coscienza, per renderci consapevoli della volontà di Dio, l'azione buona, gradita e perfetta. E questo sacrificio siamo noi stessi ... Questo poi è il sacrificio dei cristiani: *Molti ma un solo corpo in Cristo*. La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che nella cosa che offre essa stessa è offerta" (Città di Dio 10,6). A questo punto la traiettoria del pensiero agostiniano sul sacerdozio è compiuta: il sacerdote è sacramento in quanto sacrificio di comunione.

Due conseguenze pratiche molto importanti discendono da questa dottrina: la prima riguarda i pastori, la seconda tutti i fedeli.

I pastori sono buoni, e quindi legittimati di fronte alla comunità, solo se si trovano nell'unico Pastore, che dà la sua vita per le pecore. Essi sono stati generati dalla misericordia divina e dalla stessa sono stati investiti della missione: "Nell'unico pastore sono tut-

ti i pastori buoni. Non è vero che manchino i buoni pastori: essi si trovano nell'unico pastore ... Dio non voglia che ne rimaniamo privi! Lungi da noi il pensiero che la misericordia divina abbia smesso di generarli e d'investirli della loro missione! In realtà, se ci sono buone pecore debbono esserci anche buoni pastori: i buoni pastori infatti nascono in mezzo a buone pecore. Tuttavia i buoni pastori sono tutti nell'unità, sono una cosa sola. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Non fanno risuonare la loro voce, gli amici dello sposo, ma si rallegrano quando odono la voce dello sposo. Quando pascono loro è Cristo che pasce, e per questo può dire: Io pasco, in quanto in loro c'è la sua voce e la sua carità" (Disc. 46,30). Insomma, essi pascono Cristo, per Cristo, in Cristo.

Tutti i fedeli a loro volta sono stati redenti da Cristo e, attraverso il suo sangue misericordioso, sono stati incorporati in lui. Anch'essi sono diventati sue membra e, quindi, sono un solo Cristo: "Ralleghiamoci e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? Vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: *Siamo diventati Cristo!* Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi ... Pienezza di Cristo sono dunque il capo e le membra. Cosa vuol dire il capo e le membra? Il Cristo e la Chiesa. Arrogarci tale prerogativa sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato farci questa promessa tramite lo stesso Apostolo: *Voi siete il corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui*" (Comm.Vg.Gv. 21,8). L'unione mirabile fra Cristo e i cristiani, scaturita dalla sua stessa Incarnazione e Redenzione, rende costoro membra di quel Capo, nell'atto stesso in cui egli si offre per loro ed essi si offrono a lui. Essendo un solo uomo, sono un unico sacrificio. La conseguenza evidente di questa verità del sacerdozio del Corpo mistico, fa sì che tutti i sacrifici nella Chiesa siano espressione di questa unità. L'apostolato dei laici è emanazione del sacerdozio dei fedeli, che nasce dalla sequela

di Cristo, come essa è conseguenza dell'unione mistica con lui: "A proposito di questo mondo, che è la Chiesa, la quale tutta segue Cristo, disse: *Chi mi vuol seguire rinunci a se stesso*. Non si deve pensare che debbano dare ascolto a questo comando le vergini e non le maritate, le vedove e non le spose, i monaci e non i coniugati, i chierici e non i laici; deve seguire Cristo tutta quanta la Chiesa, tutto quanto il corpo, tutte le membra distinte e disposte ciascuna a seconda dei doveri loro propri. Deve seguirlo l'intera sua unica, la sua colomba, la sua sposa, redenta e dotata col sangue dello sposo" (Disc. 96,7,9).

Il sacerdote: dispensatore della Parola e dei Sacramenti

Il sacerdote è veramente un grande e divino mistero, chiamato a essere Cristo e a "diventare Parola di Dio", secondo la felice espressione di S. Ignazio di Antiochia. Egli beve dal cuore del Signore la Parola, la fa sua per comprenderla e amarla, vive della Parola e l'annunzia ai fedeli, divenuto bocca del Verbo. Esclama Agostino: "O il rivelare esaltante, o il predicare! O l'erompere di getto del nutrimento vivo dal cuore del Signore!" (Disc. 119,2). Questo Verbo che tutto contiene, e riempie gli angeli, il mondo e il grembo della Vergine, senza dilatarsi e senza essere compresso, è annunziato nella sua stessa realtà dai sacerdoti: "Questo pane è veramente il cibo degli angeli, i quali, essendo incorruttibili, sono in modo incorruttibile nutriti dal Verbo di Dio; e perché anche l'uomo ne mangiasse, il Verbo si è fatto carne e ha abitato tra noi. Questo stesso pane piove su tutto il mondo per mezzo delle nubi evangeliche; infatti attraverso i cuori dei predicatori, aperti come fossero porte celesti, esso è annunziato non alla sinagoga che mormora e tenta, ma alla Chiesa che crede e il lui ripone la sua speranza" (Esp.Sal. 77,17).

Agostino avverte il peso formidabile del ministero della Parola, fino ad angustiarsene; chiede continuamente comprensione e aiuto di preghiera ai suoi ascoltatori. Non vuole

assolutamente mescolare qualcosa di suo alla Parola di Dio, e intanto medita, medita instancabilmente le profondità della Parola per coglierne tutte le vibrazioni dello Spirito. Cosicché l'ufficio del parlare è per lui soprattutto un ascoltare, un meditare. Sentiamolo: "Come dovrà essere il servo di Dio, acceso da quei carboni e diventato lui stesso carbone salutare? Come si comporterà? Deve ascoltare più che non parlare, come sta scritto: *Sia ogni uomo veloce ad ascoltare, lento a parlare*. Anzi, nei limiti del possibile, desideri non essere posto nella necessità di dover parlare, predicare e insegnare ... Non è bene non parlare mai, ma occorre parlare quando lo richiede l'ufficio della Parola. Si deve cioè serbare nella volontà il godimento del silenzio ma, richiedendolo la necessità, si deve aver pronta la parola della sapienza" (Esp.Sal. 139,15).

Ascoltare e meditare Cristo per Agostino significa soprattutto imitarlo e predicarlo con la vita. Il predicatore è chiamato ad annunciare prima di tutto con la sua vita Cristo vivo: "Se il Signore stesso è salito e disceso dal cielo, vuol dire che anche i suoi predicatori devono salire mediante l'imitazione di lui, e poi discendere con la loro predicazione" (Comm.Vg.Gv.7,23). Anche in questo caso il modello migliore è sempre la Madonna, che, pur avendo dato alla luce la Parola incarnata, continuava a cercarla, meditarla e contemplarla nel silenzio attento del suo cuore.

Talvolta proprio le condizioni del cuore di chi ascolta possono essere nemiche del seme della Parola. Essa è fecondata soltanto dalla grazia di Dio, ma la Parola gettata dal predicatore sia tutto frumento di Dio! Quindi la posizione giusta di chi annuncia la Parola è di parlare agli altri con la stessa Parola di Dio, dopo averla ascoltata interiormente con fede: "Alla vostra dolcissima carità ho mostrato come ho potuto, con l'aiuto che il Signore si è degnato di darmi, poiché voi che ascoltate siete in posizione più sicura di noi che predichiamo. Attualmente infatti voi fate ciò che allora faremo tutti. In realtà allora non ci sarà alcun maestro della parola, ma

maestro sarà la Parola. Ne deriva che a voi spetta realizzare, a noi esortare. Voi siete infatti gli ascoltatori della Parola, noi i predicatori. Ma nell'intimo, dove nessuno vede, siamo ascoltatori tutti: interiormente, nel cuore, nella mente, dove è nostro maestro colui che vi esorta a lodare. Io parlo infatti dall'esterno, egli vi anima all'interno. Interiormente quindi siamo tutti ascoltatori; ma tutti, sia all'esterno che nell'intimo alla presenza di Dio, dobbiamo essere realizzatori" (Disc. 179,7).

A questo punto, chi ascolta è pienamente coinvolto nella vicenda di chi parla. E Agostino insiste molto con i suoi fedeli perché discutano insieme e con calma sulla Parola di Dio: "Senza litigare, senza polemizzare, spassionatamente, serenamente" (Comm. Vg. Gv. 4,16). Talvolta poi consiglia caldamente ai fedeli di riflettere sulla Parola prima della sua spiegazione, perché anch'egli possa essere illuminato, cosicché il ministero della Parola diventa fatica e gioia comune del pastore e della comunità: "Ti ringrazio, Signore; tu sai quel che dico e che avrei voluto dire; tuttavia con le briciole della tua mensa ho pasciuto i miei conservi. Pascili anche tu e nutri nell'intimo costoro che hai rigenerato ... Signore Iddio, chiama e fa' che ci si accosti a Te; rafforza perché non ci si discosti. Trasforma questi tuoi nuovi figli da pargoli in vecchi, non da vecchi in morti. In questa sapienza infatti è giusto diventar vecchi, non è giusto diventar morti" (Disc. 225,4,4).

Agostino è anche un pastore pronto ad ogni opera buona, per distribuire la molteplice grazia di Dio attraverso i sacramenti e le opere di misericordia. Il suo sacerdozio non è soltanto ministero della parola ma anche della carità. Egli non vuol far mai mancare il pane dell'amore concreto ai suoi fedeli, perché il sacerdozio: è "Ministero del nostro cuore e della nostra lingua" (Disc. 313E,7). Il suo assillo quotidiano è unicamente farsi trovare sempre al proprio posto nella cattedrale, affollata da gente di ogni genere, al monastero e ovunque per provvedere alle necessità di tutti nella misura delle forze che il Signore gli ha dato (cfr. Lett.228,8).

Il sacerdote: servo di Cristo e della sua Chiesa

Agostino si presenta e vuole essere considerato soprattutto il servo di Cristo e dei fratelli. Se il sacerdote incarna la persona e la missione di Gesù, *Servo di Jahwè*, il suo ministero deve essere espressione di questo servizio. Ora, è proprio del servo "fare ciò che fa il suo Padrone" e non sentirsi al di sopra di Lui, ma essere in tutto simile a Lui nell'atto di lavare i piedi ai discepoli: "Facciano dunque i servi di Cristo, ministri della sua parola e del suo sacramento, come egli ordinò o permise" (Lett. 228,2).

Il vero pastore che presiede e guida il popolo, abbia la piena coscienza che è il servo di tutti, nessuno escluso, cominciando dagli ultimi, dai piccoli, da coloro che sono nel bisogno maggiore: "Siamo vostri capi e vostri servi per amore di Gesù. Esiterò allora a farmi servo per amore di Lui, io, che se non mi avesse liberato resterei in una schiavitù senza speranza? Siamo vostri capi e vostri servi: siamo vostri capi, ma solo se ci rendiamo utili ... ed ecco come il Signore ha servito: ecco quali servi vuole che noi siamo. Ha dato la sua vita in riscatto per molti: ci ha redenti. Chi di noi è capace di redimere qualcuno? Proprio dal sangue di lui, dalla morte di lui, siamo stati riscattati dalla morte; dall'umiltà di lui, noi, prostrati a terra, siamo stati riportati in posizione eretta; anche noi, però, dobbiamo apportare il nostro limitatissimo contributo alle membra di lui, poiché siamo diventati membra di lui: egli il Capo, noi il Corpo" (Disc. 340A,3).

In linea con questo ministero di misericordia sta il servizio disinteressato del pastore: egli deve pascere gli altri, non se stesso. Tutta la sua vita è una "triplice confessione di amore", cioè una sempre più esplicita testimonianza di dedizione assoluta: "Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di po-

tere o di guadagno, non dalla carità che ispira l'obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio ... Non amiamo dunque noi stessi, ma il Signore, e nel pascere le sue pecore, non cerchiamo i nostri interessi ma i suoi. Non so in quale inesplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio, non ama se stesso; mentre chi ama Dio e non se stesso, questi ama se stesso ... Non siano amanti di se stessi coloro che pascono le pecore di Cristo, per non pascergle come proprie, ma come di Cristo" (Comm.Vg.Gv. 123,5). Infatti, se il pastore mettesse in atto il disegno mercenario di dominare le anime dei fedeli, compirebbe il peggiore atto di sfruttamento dell'uomo attraverso la via della libertà di coscienza.

Adesso si comprendono in tutta la loro forza ed efficacia le espressioni con cui Agostino sintetizza questo ministero di servizio alle anime con la duplice posizione del pastore: "Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quel nome è segno di incarico ricevuto, questo della grazia; quello è occasione di pericolo, questo di salvezza" (Disc. 340,1), e ancora: "Noi siamo insigniti di due dignità, che occorre ben distinguere: la dignità di cristiani e quella di vescovi; la prima è per noi, l'altra è per voi. Nel fatto di essere cristiani vanno sottolineati vantaggi che derivano a noi; nel fatto di essere vescovi, ciò che conta è esclusivamente la vostra utilità" (Disc. 46,2).

Tutto il discorso sul sacerdozio in Agostino è adesso veramente perfetto. Egli parte da Cristo e, attraverso le anime, ritorna a Cristo. La sollecitudine del sacerdote è a vantaggio di tutta la Chiesa, di cui serve gli interessi e alla quale desidera "non tanto comandare, quanto piuttosto giovare" (Lett. 134,1). E quest'opera è utile ai fedeli di Cristo nella misura in cui realizza la pace cristiana: "Se siamo i servi utili, perché pregiudicheremo gli interessi eterni del Signore per amore delle nostre dignità temporali?" (Lett. 128,3).

P. Eugenio Cavallari



SE NON C'E' SACRIFICIO NON C'E' NEMMENO SACERDOZIO

«Ciascuno è servo di Cristo per quelle medesime opere per cui anche Cristo è servo» (Comm. Vg. Gv. 51, 12). Applicando questo criterio al sacerdote, si può affermare che il sacerdote è veramente tale per gli stessi motivi per cui Cristo è sacerdote; non per altri motivi. Ciò vale anche, naturalmente in senso analogico e sacramentale, per il sacerdote. E in effetti il sacerdote, quando si interroga sulla propria identità, non trova in altri se non in Cristo la ragion d'essere del proprio sacerdozio. Non sono i servizi della diaconia sacerdotale che lo rendono sacerdote, ma è l'essere stato costituito sacerdote - cioè uomo il quale, sul piano dell'essere prima che dell'operare, ha un rapporto particolarissimo con Cristo - che lo abilita a svolgere alcuni peculiari ministeri.

Ora, per quali motivi Cristo è sacerdote? Risponde Agostino: Perché è pastore del gregge, parola di salvezza, servo "nella condizione di servo", mediatore, redentore, e soprattutto ostia per il peccato, "sacrificio". Agostino ripetutamente torna sul connubio "sacerdote-sacrificio", per affermare che Cristo «in tanto è sacerdote in quanto è sacrificio» (Confess. X, 43, 69). Se infatti «non c'è sacrificio non c'è nemmeno sacerdozio» (Esposiz. salmo 130, 4).

Ecco, per questi stessi motivi, il sacerdo-

te è veramente tale. Egli è colui che, nella povertà della propria esistenza, rende presente, nell'essere e nell'operare, Cristo pastore, servo, parola, e soprattutto "sacrificio". Anche lui infatti, come Cristo, è vero sacerdote, nella misura in cui - in un profondissimo atteggiamento incarnazionale - sa essere vero sacrificio; ossia, sa spostare l'accento dall'aspetto dell'offerente a quello dell'offerta. Non è sufficiente che egli si preoccupi di essere un santo sacerdote che offre; deve preoccuparsi anche di essere una santa materia sacrificale che si offre.

Giustamente perciò alla domanda: Chi è il sacerdote? la teologia risponde: è "alter Christus"; è colui che agisce "in persona Christi", come sacerdote e come ostia sacrificale. E Agostino dice: «Chi è sacerdote se non quell'unico che penetrò nel santo dei santi? Chi è sacerdote se non colui che è stato insieme vittima e sacerdote?...» (Esposiz. salmo 132, 7).

In sintesi: Chi è il sacerdote? Il sacerdote è Cristo, e Cristo è la definizione del sacerdote!

In questo numero meditiamo sui testi cristologici di Cristo sacerdote e sacrificio. Essi sono gli stessi che valgono per i sacerdoti, «ministri della sua parola e del suo sacramento» (Lett. 228, 2).

**Chi è il sacerdote?
E' Cristo**

Chi è sacerdote se non quell'unico che penetrò nel santo dei santi? Chi è sacerdote se non colui che è stato insieme vittima e sacerdote? se non colui che, non trovando nel mondo un'ostia monda da offrire (a Dio), offri se stesso? (*Esposiz. salmo 132,7*).

Tutto il mistero cristiano è da considerare nella logica dell'incarnazione

Tutto ciò che avete sentito dell'umile condizione del Signore Gesù Cristo, è da considerare nella logica del mistero dell'incarnazione, conseguenza di ciò che egli è diventato per noi, non di ciò che era quando ci creò. Tutto ciò invece che di sublime, di superiore ad ogni creatura, di divino, di uguale e coeterno al Padre, di lui sentirete o leggerete in questo Vangelo, sappiatelo riferire alla sua natura divina, non alla sua natura di servo (ad formam Dei ... ad formam servi) ... Ora, se voi che potete capire - non tutti potete capire, ma tutti potete credere -, vi atterrete a questa regola, con sicurezza, come chi cammina nella luce, potrete affrontare le calunnie che nascono dalle tenebre dell'eresia (*Comm. Vg. Gv. 36,2*).

Quando dunque pensi a Cristo nella forma di servo, se hai fede, pensa ad un volto umano; quando invece pensi che "In principio era il verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio", scompaia dalla tua mente ogni figura umana (*Comm. Vg. Gv. 40,4*).

Cristo è sacerdote in ragione della sua nascita terrena

Il Signore ha giurato, e non se ne pentirà: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Sì, tu sei nato dal ventre, prima di lucifero, per essere sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Se noi intendiamo nato dal ventre in quanto nato dalla Vergine, e prima di lucifero perché nato di notte, come attestano concordemente i Vangeli, allora non c'è dubbio che egli è nato dal ventre, prima di lucifero, per essere sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Difatti, secondo l'altra sua nascita, per la quale egli è nato dal Padre, Dio presso Dio, è coeterno al suo Genitore e non sacerdote. Egli, invece, è sacerdote in ragione della carne assunta, in ragione del suo stato di vittima che aveva ricevuto da noi e che avrebbe offerto per noi (*Esposiz. salmo 109,17*).

Cristo riceve l'unzione delle due figure: re e sacerdote

Erano unti allora solo il re ed il sacerdote: queste due erano a quel tempo le persone che venivano unte. Nelle due persone era prefigurato il futuro unico re e sacerdote, l'unico Cristo rivestito dell'uno e dell'altro ufficio, chiamato appunto Cristo per il crisma (o unzione). Ma non soltanto fu unto il nostro Capo: lo siamo anche noi, il suo corpo. E' dunque Re perché ci regge e ci guida; Sacerdote perché per noi intercede. Ed unico è stato questo sacerdote, tanto che egli stesso è stato anche la vittima. Niente altro che se medesimo ha offerto a Dio in sacrificio (*Esposiz. salmo 26,II,2*).

I due pesci, poi, mi sembra vogliano significare quei due sublimi personaggi del Vecchio Testamento, che venivano unti per santificare e reggere il popolo: cioè il sacerdote e il re. Finché avvolto nel mistero, venne colui che era stato simboleggiato da quei due personaggi; venne finalmente colui che era adombrato nel midollo dell'orzo e che si nascondeva sotto la paglia di questo. Egli venne per riunire e realizzare nella sua persona le due figure, quella del sacer-

dote e quella del re: del sacerdote in quanto egli offrì se stesso come vittima per noi a Dio, del re in quanto egli stesso ci regge. E così ci vengono svelati i misteri che erano tenuti nascosti. Siano rese grazie a colui, che in se stesso realizzò le promesse del Vecchio Testamento (*Comm. Vg. Gv. 24,5*).

Di Cristo sacerdote vi furono immagini nell'A.T.

Di questo sacramento, di questo sacrificio, di questo sacerdote, di questo Dio, prima che fosse mandato e fosse venuto nascendo da una donna, furono immagini sia tutte le sacre e mistiche apparizioni avute dai nostri padri per prodigi angelici sia le opere da essi stessi compiute, cosicché ogni creatura in qualche modo parlasse con i fatti di quell'uno che sarebbe stato l'unica salvezza di quanti dovevano essere strappati alla morte (*La Trin. 4,7,11*).

Concorde aspirazione dell'umanità verso Cristo, mediatore di unità

Poiché infatti distaccandoci dall'unico, sommo e vero Dio per reato di empietà ed opponendoci a lui ci eravamo dispersi e vanificati in una moltitudine di cose, distratti in esse, attaccati ad esse, occorreva che al cenno ed al comando del misericordioso Dio le stesse cose nella loro moltitudine invocassero la venuta di quell'uno, che egli alla sua venuta fosse salutato dalle molte cose; che tutte le cose lo testimoniassero come già venuto; che noi, liberati dalle molte cose, ci serrassimo attorno a quell'uno; che morti nell'anima per molti peccati e destinati a morire nel corpo in pena del peccato, amassimo quest'uno, morto per noi nella carne senza peccato; che noi credendo in quell'uno risorto e con lui spiritualmente risorgendo per fede, fossimo giustificati diventando una cosa sola nell'unico Giusto; che noi non disperassimo di poter risuscitare anche nella carne, vedendoci preceduti, noi moltitudine di membra, da lui come unico capo; in cui, purificati adesso per mezzo della fede, e reintegrati in futuro per mezzo della visione, riconciliati con Dio per la sua funzione di Mediatore, dobbiamo aderire all'Uno, godere dell'Uno, perseverare nell'Unità (*La Trin. 4,7,11*).

Siamone certi: abbiamo un sacerdote che è insieme vittima

Eppure è certo che abbiamo un sacerdote. Lo abbiamo nel cielo, dove interpella il Padre a nostro favore. Egli entrò nel santo dei santi, al di là del velo, dove il pontefice-simbolo, non entrava se non una volta all'anno: come, del resto, anche il Signore nell'intero arco della sua vita fu immolato soltanto una volta. Sacerdote e insieme vittima, egli offrì se stesso ed entrò una sola volta nel santo dei santi e da allora egli più non muore né la morte ha alcun potere su di lui. Siamone certi: abbiamo un sacerdote. Pertanto dobbiamo offrire la nostra vittima (*Esposiz. salmo 130,4*).

In quanto è uomo in tanto è mediatore

Il Mediatore autentico, che la tua misteriosa misericordia rivelò e mandò agli uomini, affinché dal suo esempio imparassero proprio anche l'umiltà, questo mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, si presentò fra i peccatori mortali e il Giusto immortale, mortale come gli uomini, giusto come Dio, affinché, ricompensa della giustizia essendo la vita e la pace, per la giustizia, congiunta con Dio,

abolisse la morte degli empí giustificati, che con loro volle condividere. E' lui, che fu rivelato ai santi del tempo antico, perché si salvassero credendo nella sua passione futura, come noi credendo nella sua passione passata. In quanto è uomo, in tanto è mediatore; in quanto Verbo invece non è a metà, poiché uguale a Dio, Dio presso Dio, e insieme a lui unico Dio (*Confess. X,43,68*).

In tanto è sacerdote in quanto è sacrificio

Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo gli empí per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui... vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima: sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, da servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! (*Confess. X,43,69*).

Può liberare dal peccato solo Cristo, che era senza peccato e si è fatto vittima per il peccato

Solo il Signore ci può liberare da questa schiavitù: egli che non la subì, ce ne libera; perché egli è l'unico che è venuto in questa carne senza peccato. Anche i bambini che vedete in braccio alle loro mamme, ancora non camminano e già sono prigionieri del peccato: lo hanno ereditato da Adamo e solo da Cristo sono liberati. Anche ad essi, quando vengono battezzati, viene conferita questa grazia promessa dal Signore; poiché può liberare dal peccato solo chi è venuto senza peccato e si è fatto vittima per il peccato. Avete sentito quanto dice l'Apostolo, le cui parole sono state appena lette: Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo; cioè, come se Cristo stesso vi supplicasse. Di che cosa? Riconciliatevi con Dio (*Comm. Vg. Gv. 41,5*).

Solo Cristo è il sacerdote idoneo ad offrire il sacrificio gradito a Dio: se stesso

E quale sacerdote è giusto e santo come l'unico Figlio di Dio, che non aveva bisogno di purificare con un sacrificio i suoi peccati, né quello originale né altri aggiunti dall'esistenza umana? E che altro si può prendere dagli uomini e offrirlo per essi tanto convenientemente quanto la carne umana? E che cosa c'è di tanto adatto, per questa immolazione, come la carne mortale? E che cosa di tanto puro per purificare le immondezze dei mortali come una carne concepita e nata verginalmente, immune da ogni contagio della concupiscenza carnale? E che cosa è tanto offribile e tanto accettabile quanto la carne del nostro sacrificio che è il corpo del nostro sacerdote? (*La Trin. 4,14,19*).

Cristo è Redentore nella condizione di servo

In questa condizione di servo
l'invisibile si è reso visibile ...
l'onnipotente si è reso passibile ...
l'immortale ha subito la morte ...
egli, re dei secoli, il terzo giorno risuscitò ...
egli, creatore delle cose visibili e invisibili, salì al cielo ...
siede alla destra del Padre ...
ha da venire a giudicare i vivi e i morti,
perché è la condizione con cui volle rendersi solidale coi morti, lui

che è la vita dei viventi (*Disc. 212,1*).

Affinché tu creda - ha detto in sostanza - che salirai a me, prima io scendo da te; e affinché tu creda che vivrai di me, prima io muoio per te (*Disc. 265/C,2*).

Cristo è disceso: si spalancarono gli inferi.

Cristo è asceto: risplendettero i cieli.

Cristo sulla croce: l'insultino pure i furenti nemici.

Cristo nel sepolcro: mentiscano pure i custodi.

Cristo negli inferi: lo vedano tutti coloro che vi riposano.

Cristo nella gloria del cielo: credano a lui tutti i popoli (*Disc. 265/A,1*).

Cristo preferì essere sacrificio nella forma di schiavo

Quindi il Mediatore, in quanto prendendo la forma di schiavo è divenuto l'uomo Cristo Gesù mediatore di Dio e degli uomini, riceve nella forma di Dio il sacrificio assieme al Padre con cui è un solo Dio. Tuttavia nella forma di schiavo preferì essere che accettare il sacrificio affinché con questo pretesto non si pensasse che si deve sacrificare a una creatura. Per questo è sacerdote, egli offerente, egli offerta (*La città di Dio 10,20*).

Cristo, ostia per il peccato

Mentre la nostra morte è pena del peccato, la sua morte diviene ostia per il peccato (*La Trin. 4,12,15*).

Se non c'è sacrificio non c'è nemmeno sacerdozio

Se tu avessi voluto un sacrificio, certamente te lo avrei offerto. Ma tu non gradisci gli olocausti. Inutilmente, quindi, per placare Dio andava in cerca d'arieti, di tori o di vittime consimili. E allora? Se Dio non si compiace di olocausti, vorrà dire che non accetta alcun sacrificio o che lo si placa senza sacrificio? Se non c'è sacrificio non c'è nemmeno sacerdozio (*Esposiz. salmo 130,4*).

Il peccato divide; Cristo mediatore, vittima e sacerdote, riconcilia e unisce

Non è possibile la riconciliazione se non si elimina l'ostacolo che si frappone tra noi e lui, ponendo, invece in mezzo ciò che deve starci. C'è di mezzo un ostacolo che divide, ma c'è altresì il Mediatore che riconcilia. Ciò che divide è il peccato, il mediatore che ci riconcilia è il Signore Gesù Cristo: Vi è un solo Dio e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù. Per abbattere il muro che divide, il peccato, è venuto quel mediatore che si è fatto ad un tempo vittima e sacerdote. E poiché si è fatto vittima per il peccato offrendo se stesso in olocausto sulla croce della sua passione, l'Apostolo, dopo aver detto: Vi supplichiamo in nome di Cristo: riconciliatevi con Dio, aggiunge, come se noi avessimo chiesto in che modo possiamo riconciliarci: Lui - cioè Cristo stesso - che non conobbe peccato, Id-dio lo fece per noi peccato, affinché in lui noi diventassimo giustizia di Dio. Lui - proprio lui, Cristo Dio - che non conobbe peccato, è venuto nella carne, cioè in una carne simile a quella del peccato, ma che tuttavia non era la carne del peccato, poiché in lui non v'era alcun peccato; e proprio perché in lui non c'era peccato, è diventato il vero sacrificio per il peccato (*Comm. Vg. Gv. 41,5*).

Condizioni del vero sacrificio

Costoro non capiscono che questi spiriti orgogliosissimi non avrebbero potuto compiacersi degli onori dei sacrifici se il vero Dio, in luogo del quale pretendono di essere adorati, non avesse diritto, lui solo, al vero sacrificio e che questo sacrificio non può essere offerto legittimamente se non ad opera di un sacerdote santo e giusto e se la materia dell'offerta non è presa da coloro per i quali è offerta

e se non è una materia senza difetto perchè possa essere offerta per la purificazione di esseri difettosi. Questo certamente desiderano coloro che chiedono che venga offerto per loro un sacrificio a Dio (*La Trin. 4,14,19*).

Quattro aspetti presenti in ogni sacrificio: chi, da chi, che cosa, per chi si offre

Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convergono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace, rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva (*La Trin. 4,14,19*).

Definizione di sacrificio

Dunque vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici. Quindi anche la beneficenza con cui si soccorre l'uomo, se non si compie in relazione a Dio, non è sacrificio. Infatti sebbene il sacrificio sia compiuto e offerto dall'uomo, è cosa divina (*La città di Dio 10,6*).

Esempi di sacrificio

Pertanto l'uomo stesso consacrato nel nome di Dio e a lui promesso, in quanto muore al mondo per vivere di Dio, è un sacrificio. Anche questo appartiene alla beneficenza che l'uomo compie in favore di se stesso... Quando castigiamo anche il nostro corpo con la temperanza, se lo facciamo, come è dovere, in relazione a Dio per non offrire le nostre membra come armi d'iniquità al peccato, ma come armi di giustizia a Dio, anche questo è un sacrificio ... A più forte ragione dunque diviene un sacrificio l'anima stessa quando si pone in relazione con Dio affinché, accesa dal fuoco del suo amore, perda la forma della terrena passione e sottomessa si riformi a lui come a forma che non muta, resa quindi a lui gradita perché ha ricevuto della sua bellezza (*La città di Dio 10,6*).

In Cristo, sacerdote e sacrificio, avviene la remissione dei peccati

Mediante la vera pietà gli uomini di Dio scacciano lo spirito dell'aria nemico e avversario della pietà esorcizzandolo, non rendendolo propizio, e superano tutti i suoi attacchi ostili pregando non lui ma il proprio Dio contro di lui. In definitiva egli vince nel nome di colui che senza peccato assunse e portò l'umanità. Perciò in lui che è insieme sacerdote e sacrificio, cioè nel Mediatore di Dio e degli uomini l'uomo Cristo Gesù, avviene la remissione dei peccati, perché per suo mezzo ci riconciliamo a Dio con la remissione dei peccati. Infatti soltanto con i peccati gli uomini si separano da Dio, poiché in questa vita la purificazione non si ottiene con la nostra virtù ma per sua misericordia, attraverso la sua indulgenza e non mediante un nostro potere. Anche la minima virtù che si ritiene nostra ci è concessa dalla sua bontà. Ci arrogheremmo molto mentre viviamo in questa carne se fino al suo dissolversi non vivessimo di perdono. Proprio per questo attraverso il Mediatore ci è stata data la grazia affinché, macchiati come siamo dalla terrenità del peccato, fossimo purificati dalla somiglianza con la terrenità del peccato. Dalla grazia di Dio, con cui egli ha mostrato la grande sua misericordia verso di noi, siamo regolati in questa vita mediante la fede e dopo questa vita mediante la partecipazione stessa della immutabile verità saremo condotti alla piena perfezione (*La città di Dio 10,22*).

P. Gabriele Ferlisi



PER VOI SONO VESCOVO CON VOI SONO SACERDOTE

Con questa frase agostiniana, Giovanni Paolo II ha iniziato la sua prima lettera ai sacerdoti di tutto il mondo nel Giovedì Santo del 1979, e con lo stesso atteggiamento continua anche oggi ad attualizzare nel suo pontificato la stessa relazione che il vescovo d'Ippona ha vissuto con il suo clero.

Difatti nei 13 anni di pontificato, il Papa ha dato al ministero sacerdotale una particolare importanza. Non solo nel giorno del Giovedì Santo, ma in tutti gli incontri con vescovi, presbiteri, diocesani e religiosi, con i seminaristi e i loro formatori, Giovanni Paolo II ha ricordato sempre l'identità e il compito del pastore nella comunità cristiana, insistendo sull'importanza della formazione sacerdotale nei seminari e case di formazione. Con un rapido sguardo, si può riassumere il pensiero del Papa: primato della formazione intellettuale, umana e spirituale; aggiornamento culturale per una maggiore efficacia del mistero sacerdotale; capacità di affrontare sacrifici e rinunce per salvare la libertà interiore, elemento determinante e necessario per l'apostolato nella comunità dei fedeli; intensa vita interiore, frutto di assidua preghiera in contatto continuo con il Crocifisso contemplato. Infatti non si deve dimenticare che il sacerdote può donare agli altri solo ciò che ha contemplato e vissuto meditando la Parola di Dio, fonte unica della santificazione.

Ecco perché, soprattutto nei messaggi del Giovedì Santo, il Papa mette in evidenza l'identità del prete, il carattere indelebile del sacramento dell'Ordine, l'unione tra presbiteri e vescovo, il sacerdozio come dono di Cristo per il servizio nella comunità dei fedeli, l'unità e la differenza essenziale tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale o gerarchico.

Il sacerdozio: sacramento di unità per la salvezza.

La lunga lettera del Giovedì Santo 1979 può considerarsi come il documento che enuncia i temi delle lettere successive del Giovedì Santo, anche se vengono sempre arricchite e attualizzate con accenni ai problemi specifici di ogni anno e di ogni comunità. La considerazione di fondo di questa lettera è un invito a riscoprire il sacerdozio come mezzo sicuro per costruire la Chiesa, corpo mistico di Cristo, e quindi l'unione spirituale e la collaborazione tra vescovi e sacerdoti. Questa unione sgorga dal sacramento dell'Ordine, istituito da Cristo nel primo Giovedì Santo, e ripetuto nella comune celebrazione dell'Eucaristia del vescovo con il clero. Da qui nasce la "collegialità" diocesana, l'unione cioè del vescovo con i presbiteri, che è elemento importante per assicurare la vita stessa della diocesi.

Il Papa cita alcuni documenti del Concilio Vaticano II: "Lumen gentium", "Presbyterorum ordinis", "Ad gentes", e gli scritti dei suoi predecessori. Ribadisce con forza che il sacerdozio è una vocazione specifica che consiste nel donarsi al servizio della Chiesa, al servizio

dell'uomo nella Chiesa per la salvezza eterna. Questa vocazione è un dono dello Spirito Santo, e si alimenta con l'amore verso Cristo e la sua Chiesa.

Il sacerdozio, prosegue il Papa, configura a Cristo profeta, sacerdote e re; il carattere sacerdotale, che egli chiama "segno particolare di Dio", marca la differenza essenziale tra sacerdozio comune, quello di tutti i battezzati, e sacerdozio ministeriale, legato al sacramento dell'Ordine. Il sacerdote, in base al carattere sacerdotale, celebra il sacrificio eucaristico in "persona di Cristo" e lo offre a Dio in nome del popolo, partecipando alla missione salvatrice di Cristo. Egli pertanto è l'uomo scelto tra gli uomini, consacrato per un servizio in favore degli uomini. Il suo compito quello di elargire agli altri i frutti dell'amore di Cristo, accettare i doni dello Spirito Santo, dare la certezza della fede camminando dietro a Cristo nel sacrificio della Croce.

Il Papa ribadisce che il sacerdote è prima di tutto pastore che deve guidare le anime a Cristo, dispensatore della grazia divina e ministro dell'Eterno Sacerdote (OT. 8-9).

Il sacerdozio è veramente l'"arte delle arti"!

L'identità del sacerdote nella sua missione.

Mettendo in guardia i sacerdoti contro la secolarizzazione che minaccia la società moderna, il Santo Padre torna spesso sull'identità del sacerdote nella sua delicata missione. Il celibato sacerdotale, presente nella Chiesa Latina, è una ardua proposta evangelica e un atto di fedeltà alla Tradizione della Chiesa. Il celibato rimane un dono dello Spirito Santo, che deve essere valorizzato nella Chiesa contro la mentalità secolare. Esso deve essere per il sacerdote un segno limpido che facilita il servizio nella comunità dei credenti. Essendo cosciente delle difficoltà che accompagnano il suo ministero, il sacerdote ha bisogno di convertirsi ogni giorno, rinnovando così le sue promesse del dono del celibato, che è un tesoro in un vaso di creta che deve essere custodito bene per "il regno dei cieli" (OT. 10).

Concludendo la lettera, il Papa affida tutti i sacerdoti del mondo alla Madonna, Madre di Cristo e dei sacerdoti. Essi devono essere in contatto continuo con Maria per nutrirsi della verità su Cristo: solo la Madonna, che ha nutrito Gesù, può dire infatti al ministro di Cristo ciò che deve annunciare a proposito del Figlio suo (OT.8).

Sacerdote: ministro di Cristo nella comunità dei fedeli.

Quindi possiamo anche noi ripetere la riflessione del Papa dicendo che la chiamata al sacerdozio è un dono di Cristo alla suo Corpo mistico per la salvezza degli uomini. C'è un legame essenziale che fa agire il sacerdote in "persona di Cristo". È Cristo stesso che ha comunicato il sacerdozio agli apostoli per rendere possibile la loro partecipazione alla salvezza del mondo. Non si può strappare l'origine del sacramento dell'Ordine da Cristo. Tramite questo sacramento, il soggetto viene trasformato ontologicamente per una funzione speciale nella comunità anche se dopo, per diverse ragioni, non esercita la sua missione, il sacerdote rimane sempre sacerdote. Il sacerdozio ministeriale è distinto dal sacerdozio regale di tutti i battezzati nella sua essenza non per grado, anche se il primo rimane sempre un servizio nella comunità. Nel piano della salvezza Cristo ha lasciato ai suoi apostoli un compito specifico cioè quello di pastori, e oggi i vescovi con i sacerdoti hanno la stessa responsabilità. Il sacerdote risponderà così al suo 'essere per gli altri' rendendo presente ogni momento Cristo che lo ha fatto collaboratore in modo speciale della sua missione salvifica.

Fra Emilio Kisimba

LA CHIAMATA AL SACERDOZIO: UNO STRANO GIOCO

Ero da poco tornato da Fatima, avendo partecipato ad un pellegrinaggio mariano. Avevo trascorso là quattro giorni di paradiso. Portavo impresso nelle pupille il sorriso materno della "Dolce Signora" apparsa in quel lontano 1917 ai tre pastorelli: Lucia, Francesco e Giacinta. Sentivo ancora la presenza, quasi visibile, della cara Madonnina. Mi accingevo, terminate le mie ferie, a riprendere le mie attività sacerdotali.

Giunto a Roma, mi fu chiesto un articolo sul XVI centenario della ordinazione sacerdotale del S.P. Agostino. Presi tempo prima di decidere. Ero già orientato a non far nulla. Ma ecco l'imprevisto.

Nel silenzio della notte e nella solitudine della mia stanza, quasi sotto l'impulso di una inconscia ispirazione, prendo il libro "Mille e una ragione per credere", uscito dal cuore e dalla penna di Don Franco Molinari. La frase geniale dell'autore: "Dio gioca nell'universo e il suo divertimento è un atto di amore", mi sorprende. Questa affermazione, che contiene una realtà e una grande verità, mi fa riflettere e mi fa cambiare opinione. Questo gioco di Dio, è soprattutto, un divertimento di amore verso i chiamati alla vita sacerdotale. E ne sono completamente convinto.

Dalle testimonianze rese pubbliche di cardinali, vescovi, parroci e semplici preti, che con schiettezza e umiltà hanno raccontato la storia della loro chiamata al sacerdozio, risulta con palpabile evidenza lo "scherzo" di Dio verso coloro che ha voluto associare all'unico ed eterno sacerdozio di Cristo, suo Figlio. Ogni storia è differente, ma tutte portano l'impronta del dito di Dio. I chiamati al sacerdozio sono - mi si lasci passare l'espressione - i burattini i cui fili, che li fanno muovere e agire, si trovano nelle sapienti mani di Dio. E Dio talvolta si diverte misteriosamente... Il suo divertimento è, in realtà, un grande e appassionato atto di amore: Dio ama i suoi sacerdoti e li vorrebbe tutti con sé nel paradiso, ma dopo averli provati fino in fondo nella fedeltà alla croce della sua Volontà.

Anche Agostino è stato un "burattino di Dio". La sua chiamata al sacerdozio è stato un atto impreveduto e irresistibile di amore di quella "bellezza sempre antica e sempre nuova".

Ai nostri giorni, nessun vescovo si azzarderebbe ad ordinare sacerdote qualcuno, che pur avendo tutte le qualità per esserlo, non dimostrasse, tuttavia, la volontà di diventarlo. L'ordinazione di costui sarebbe invalida. Oltre a ciò è necessario, prima che il candidato arrivi al traguardo, un curriculum di studi e una accurata preparazione intellettuale, specialmente in teologia, morale e diritto canonico. Ma soprattutto occorrono segni chiari che Dio lo chiama al sacerdozio per non diventare poi un "fallito".

Nei primi secoli della Chiesa, i criteri erano ben diversi. Non era solo il vescovo a decidere sulla scelta dei candidati al sacerdozio, bensì l'assemblea dei fedeli, riunita nella cattedrale. Ambrogio, governatore di Milano, e non ancora battezzato (era forse catecumeno), attraverso la voce di un fanciullo viene eletto vescovo dal popolo che gremiva la cattedrale della città il cui vescovo era deceduto. Per Agostino accadde qualcosa di simile.

Dopo la conversione e il suo ritorno in Africa, egli col giovane figlio Adeodato e alcuni amici si era ritirato nella sua proprietà di Tagaste per vivere la vita monastica. La piccola comunità si dedicava alla preghiera, allo studio e al lavoro. Il desiderio di Agostino era di passare in quella solitudine e in compagnia dei suoi cari amici e confratelli tutta la sua vita. Ma i disegni di Dio su di lui erano altri. Un furbo uomo di affari, col pretesto di abbracciare la vita monastica, induce Agostino ad accompagnarlo a Ippona per sentire il parere del vescovo circa la sua decisione. Agostino, disposto sempre ad aiutare gli altri, non intuisce il tranello e va ad Ippona.

Siamo nella primavera del 391. Sul far della sera entra con l'amico nella nuova cattedrale di Ippona, affollata di fedeli che ascoltano le parole di supplica del vescovo Valerio. Era già vecchio, ed essendo greco di origine, stentava a farsi capire dal popolo; aveva, quindi, bisogno di un giovane colto che lo aiutasse nella catechesi e nella predicazione. Qualcuno notò la presenza in chiesa di Agostino. In un baleno, i volti di tutti fissano il nuovo arrivato e tante mani lo spingono con forza e violenza verso il vescovo. Questi comprende che gli è caduta la manna dal cielo e, senza perdere un minuto di tempo, impone le mani tremanti su Agostino e lo investe della dignità sacerdotale, facendolo suo cooperatore. Agostino, benché riluttante, si china di fronte alla volontà di Dio.

E fu così che Agostino divenne sacerdote, per un strano gioco del Signore.

Da questo avvenimento, che marcò tutta la vita di Agostino e fece di lui un astro fulgente, che doveva sconfiggere le eresie e portare la luce della verità in ogni angolo della Chiesa di Cristo, sono ormai passati sedici secoli. E noi, suoi figli ci accingiamo a ricordare la magnifica figura di questo grande Dottore della Chiesa con solenni celebrazioni che ricordano la sua ascesa al sacerdozio. Per una coincidenza provvidenziale e storica, ci accingiamo anche a ricordare il IV Centenario della Riforma.

Sembra che lo stesso Dio, per sua grazia e misericordia, ci voglia dimostrare il suo amore. All'inizio del prossimo anno, in Brasile, terra del nostro apostolato, due giovani diaconi: Fra Alvaro Antonio Agassi e Fra Moacir Chiodi, ambedue di origine italiana, riceveranno il sacerdozio. Sono i primi frutti della nostra missione, cominciata in quella terra nel 1948.

L'autore di questo articolo, unico pioniere rimasto, con un gesto simbolico ha lasciato il suo semplice calice d'argento a Rio de Janeiro perché sia consegnato al primo sacerdote brasiliano quando celebrerà il primo sacrificio della Messa. Questo sarà un segno di continuità del nostro sacerdozio di figli di Agostino. Avrei desiderato ardentemente farne io stesso la consegna. Se ciò sarà impossibile, penso che la persona più indicata sia il P. Generale, presente alla cerimonia dell'ordinazione sacerdotale del primo sacerdote agostiniano scalzo del Brasile.

Per me sarà come cantare con gioia il "nunc dimittis" del vecchio Simeone.

P. Francesco Spoto

MEDITAZIONE SUL DE GENESI CONTRA MANICHAEOS (*)

Carissimi fratelli e sorelle, innanzitutto vi rivolgo il mio fraterno saluto agostiniano: Deo gratias! L'argomento di questo incontro, in sintonia con il tema della XXIII Settimana Agostiniana Pavese, è una meditazione sulla Genesi difesa contro i manichei. Farò alcuni rilievi sull'opera e li applicherò alla vita religiosa.

Religiosi, uomini di cultura al servizio della fede

La prima riflessione prende l'avvio da un'osservazione generale. Il *De genesi contra manichaeos* può considerarsi il primo impegno culturale di Agostino a servizio della Sacra Scrittura. Lo scrisse nel 389, quando era un semplice laico religioso, al primo impatto con la Parola di Dio. Il libro non ha la profondità delle successive opere della maturità, ma è ricco di felici intuizioni teologiche, ed è rivelatore del modo di porsi di Agostino di fronte alla fede: un atteggiamento di servizio culturale. La fede infatti è un bene comune, che si riceve in dono dal Signore e si alimenta con il personale contributo di tutti, nella misura delle proprie capacità. "Nessuno - ha scritto Agostino - può giungere all'albero della vita, se non attraverso queste due cose e cioè: la sopportazione delle molestie e la pienezza della scienza ... cioè attraverso la carità" (*De gen. con. man. II, 23,35-36*). Questa linea lui ha seguito, e questo il suo giudizio sull'opera: "Io - lo dirò sinceramente al cospetto di Dio - ho esposto ciò che mi pareva giusto senza alcun desiderio di contesa, senza alcun dubbio sulla verità e senza alcun pregiudizio d'una spiegazione più diligente" (*II, 29, 43*).

Questo primo rilievo sull'opera mi ha suggerito la seguente applicazione alla vita religiosa. I religiosi - molto più dei semplici cristiani - debbono essere uomini di cultura al servizio della fede. La chiamata alla santità,

infatti, non è in contrasto con la scienza. Questa sì, in assenza dell'equilibrio dell'umiltà, può indurre alla superbia; ma non si rimedia a questo pericolo trincerandosi dietro le barriere della povertà intellettuale. Una cultura trascurata, frustrata, mortificata non fa crescere ma abbassa la vita di fede e la testimonianza religiosa. E' vero che molti santi erano analfabeti, ma - a parte il fatto che la cultura non si deve confondere con l'erudizione - essi erano veramente santi, cioè pieni del dono della vera scienza e della sapienza dello Spirito (cfr. *De gen. con. man. II, 23,35-36*). L'ignoranza non è mai stata alleata della dignità della persona e dello sviluppo della fede. Storicamente risulta che in passato i monasteri erano vere fucine di cultura. Debbono esserlo anche oggi, sulla soglia del duemila, nel momento in cui il Papa ripetutamente torna sul tema della "nuova evangelizzazione". L'esempio di Agostino deve sollecitarci a riqualificare il nostro apostolato, promuovendo costantemente la cultura come servizio specifico dei religiosi alla causa del Vangelo.

Religiosi, profeti della storia

Una seconda riflessione prende lo spunto da una domanda: Perché Agostino ebbe tanto interesse per il libro della Genesi? Vi ritornò infatti per quasi tutto l'arco della sua vita: nel 389 scrisse il *De genesi contra manichaeos libri II*; nel 393 il *De genesi contra manichaeos liber imperfectus*; nel 400 i libri XI-XII delle *Confessioni*; nel 400-415 il *De Genesi ad litteram libri XII*. A queste opere bisogna aggiungere ampi riferimenti nella *Città di Dio* e nei *Discorsi*.

La risposta a questa domanda può essere duplice: 1) Per difendere la verità della Genesi dagli errori dei manichei, che ne facevano il bersaglio principale dei loro attacchi

(*) Dal 21 al 28 aprile 1991 si è tenuta a Pavia la XXIII Settimana Agostiniana sul *De genesi contra manichaeos II* e il *De genesi ad litteram liber imperfectus*. Pubblichiamo la conferenza che P. Gabriele Ferlisi ha tenuto ai religiosi e alle religiose nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro.

(Retr. I, 10, 1). 2) Per appagare quel suo caratteristico bisogno di interiorità che lo spingeva incessantemente a calarsi nel fondo di ogni cosa, a scendere in profondità nell'"abisus humanae conscientiae" (Confess. X, 2, 2) e nell'interiorità della storia, a risalire alle origini. "Chi compie un lavoro - scriverà più tardi nella maturità del suo pensiero - deve tener presente l'uno e l'altro (inizio e fine), perché in ogni movimento della propria azione se non si volge a guardare l'inizio non si preordina la fine. E' necessario quindi che il proposito che si volge in avanti sia rilanciato dalla memoria che si volge indietro, perché se si dimenticherà di avere cominciato l'opera, non si troverà il modo di finirla" (La città di Dio 7, 7). Ora, per uomini come Agostino che sentono questo bisogno d'interiorità, il libro della Genesi è molto congeniale, in quanto è il libro delle "origini", non del "passato"; cioè è il libro che narra non solamente eventi accaduti e archiviati, ma fatti avvenuti gradivi di profezia (cfr. II, 2, 3; 12, 17; 13, 19; 19, 29; 24, 37). La Genesi è il libro che illumina la vicenda dell'uomo, dal suo inizio al suo compimento.

Vediamo da vicino cosa dice Agostino. Parlando dei sette giorni della creazione, e rispettivamente delle sette età della storia, egli evidenzia il loro legame di unità dall'inizio al compimento: "Questa esposizione che segue la successione dei giorni ci fa capire, per così dire, la storia delle realtà create in modo da tener presente allo sguardo soprattutto la predicazione di quelle future" (I, 23, 41). Parlando della chiave esegetica di interpretazione del testo sacro, Agostino si mantiene nell'equilibrio tra l'interpretazione letterale o storica e quella allegorica o profetica: la prima fonda e giustifica la seconda (cfr. II, 1, 1; 2, 3; 12, 17; 13, 19; 19, 29; 24, 37).

La stessa linea di unità tra inizio e termine conserva nell'interpretazione anagogica, cioè spirituale, dei giorni della creazione: "A proposito poi di questi, diciamoli così, 'giorni' la sera consiste nello stesso compimento di ciascuna opera e la mattina nell'inizio di quelle seguenti" (I, 25, 43).

Attualizzando questi rilievi, mi sembra che emerga un altro aspetto molto importante della vita religiosa: la sua dimensione profetica. I religiosi sono profeti della storia, cioè sono uomini che abbracciano in una visione di sintesi gli inizi, lo sviluppo e il compimento della storia, l'ieri-l'oggi-il domani, il kairos (tempo della salvezza). Sono uomini "profeti", che parlano non di un passato arcaico, né di un futuro chimerico, ma del presente denso di mistero; non di un astratto angelismo, né di un mortificante materialismo, ma dell'Incarnazione. Sono uomini che hanno il senso della storia.

Ciò vuol dire, per esempio, che il "ritorno alle fonti", di cui spesso si parla negli Istituti religiosi, dev'essere inteso nel senso di ritorno alla freschezza delle origini, agli ideali ispiratori degli inizi, alle sorgenti del proprio carisma, agli "intendimenti" dei fondatori; e non nel senso di ripetizione stereotipata e frustrante di forme superate, valide in altri tempi, non più oggi. I religiosi non hanno nessun passato da riesumare; né un futuro disincarnato in cui evadere. Ma hanno un presente - quello dell'Incarnazione - da "leggere" fino in fondo e vivere. La loro voce di profeti della storia, è eco temporale di un inizio e di una fine, che sono il presente dell'eternità.

Religiosi, uomini nuovi, aperti alla speranza

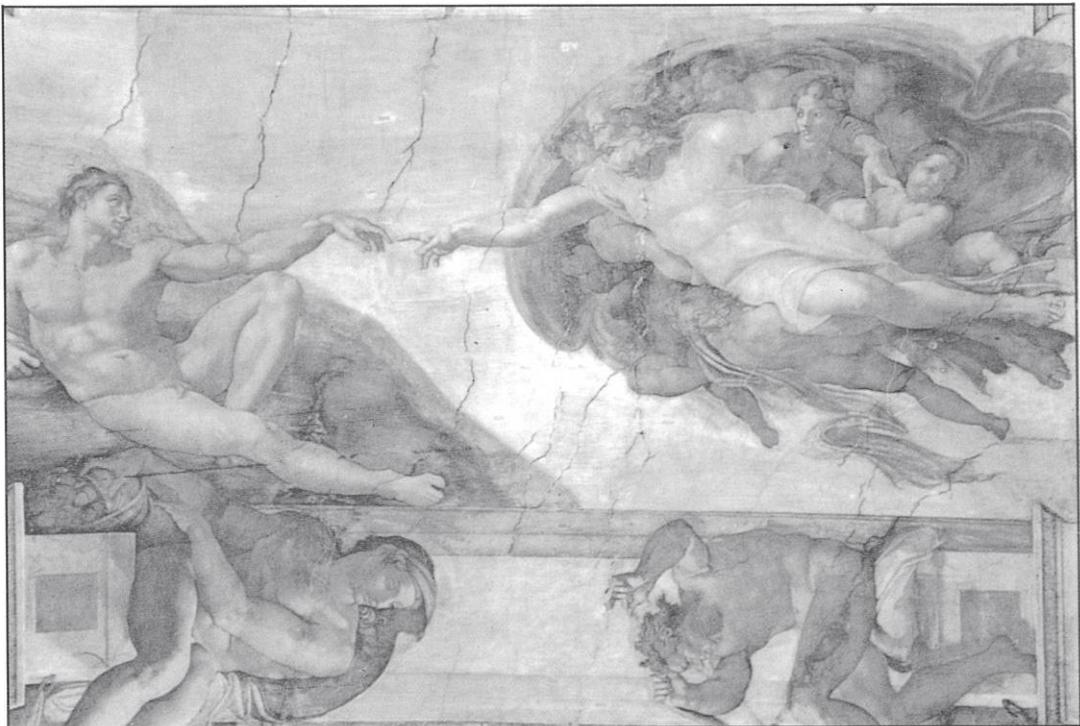
Quest'altra riflessione prende l'avvio dalla spiegazione di Agostino sulla sesta età della storia. Si sa che lui, in parallelo con i sette giorni della creazione, divide la storia in sette età, che hanno durata disuguale: La prima età, simile all'infanzia del mondo, va da Adamo a Noè; la seconda, corrispondente alla fanciullezza, va da Noè ad Abramo, la terza, adolescenza, da Abramo a Davide; la quarta, giovinezza, da Davide alla deportazione babilonese; la quinta, maturità, dalla cattività babilonese a Gesù. Ed ecco la sesta età simile alla vecchiaia: l'età caratterizzata dalla perdita degli interessi, dallo stremo delle forze, dalla fatica di trascinarsi, da un senso di smobilitazione generale della vita davanti alla morte che incalza. Che succede invece? Contro ogni previsione umana, in questa sesta età

entra in scena Cristo, che predica il Vangelo di salvezza. E con Lui, "in questa età, come nella vecchiaia dell'uomo vecchio, nasce l'uomo nuovo che vive ormai in modo spirituale" (I,23,40). In parallelo, nel sesto giorno della creazione "viene creato l'uomo a immagine e somiglianza di Dio ... Inoltre, come quel giorno furono creati il maschio e la femmina, così in questa età lo furono Cristo e la Chiesa (I,23,40). La durata di questa età della vecchiaia non è definibile: "allo stesso modo che in noi non è circoscritta da nessun numero determinato di anni, ma tutto il tempo che ciascuno vivrà dopo le precedenti cinque età viene attribuito alla vecchiaia, così in questa età del mondo appaiono le generazioni perché rimanga occulto l'ultimo giorno, che il Signore mostrò essere utile dovesse restare nascosto" (I,24,42). Infine, alla sesta età della vecchiaia seguirà la settima età del riposo del sabato senza tramonto, dello splendore della gloria eterna (I,23,35-41).

Da notare che l'uomo nuovo che nasce con Cristo in questa sesta età della vecchiaia: 1) nasca non adulto ma "piccolo in Cristo ...

piccolo animale di Dio", credente che vive di fede senza però capirne il contenuto; 2) si nutre però dell'alimento della Sacra Scrittura e della Legge di Dio (I,23,40); 3) e così cresce per diventare "uomo spirituale", cioè uomo che non solo crede ma capisce e insegna agli altri il contenuto della propria fede. Il cammino di crescita avviene ripercorrendo sinteticamente, a livello personale, le tappe dei sei giorni della creazione e delle sei età della storia, cioè vivendo la spiritualità della Genesi (cfr. I,25,43).

L'attualizzazione di questo rilievo alla vita cristiana, e in particolare a quella religiosa, è molto facile. Nella sesta età del mondo dei momenti bui di sofferenza, delusioni, sconfitte, crisi, disperazione, catastrofi, previsioni pessimistiche..., i religiosi sono chiamati ad essere luce di speranza. L'angoscia della decrepitezza può certamente assalirli, soprattutto quando il pessimismo trova appoggi nella scienza della statistica, ma non abatterli. Essi infatti, che nascono e crescono contro ogni logica umana, gridano a tutti con la parola e la vita che proprio in queste si-



tuazioni di decrepitezza nasce Cristo, nasce l'uomo nuovo, nasce la speranza cristiana: quella speranza che si dà quando non ci sono più motivi umani per sperare.

Nella sesta età della senilità del mondo i religiosi sono gli uomini nuovi, spirituali, maturi nella fede, aperti alla speranza. Essi si nutrono e si fortificano col cibo della Scrittura e - intuizione profondissima di Agostino - con l'osservanza stessa della Legge. Nella Regola egli dirà appunto di osservare i precetti, non come servi sotto la legge, ma come uomini spirituali, liberi sotto la grazia, cioè come uomini che, osservando la legge per amore, si nutrono della legge stessa che osservano.

Religiosi, uomini veri

Commentando Gen 2,6 e 3,6, Agostino si sofferma sul tema della "verità", esaminandone il rapporto con l'uomo nella situazione antecedente e posteriore al peccato. La riflessione si sviluppa seguendo due distinte immagini bibliche: quella della "pioggia della verità" e quella del "domicilio".

a) Secondo la prima immagine, la verità, nella fase antecedente al peccato, era pioggia interna che irrigava l'uomo senza l'aiuto di nubi esterne: "Una sorgente infatti - dice la Scrittura - sgorgava dalla terra e irrigava tutta la superficie della terra (II,5,6)". Dopo il peccato invece, quando l'uomo gettò via l'intimo del proprio cuore a causa della superbia (II,5,6), la verità ha cessato di essere solamente pioggia interna, e per l'uomo inaridito sono divenute necessarie le piogge esterne delle nubi, cioè l'insegnamento impartito con parole umane (II,5,6). Preziosissima pioggia esterna è la Sacra Scrittura. Essa, fatta piovere dal Dio incarnato, irrorava l'uomo esternamente mentre vive nel tempo e lo prepara a quel momento in cui nell'eternità verrà di nuovo irrorato dalla pioggia interna della verità: "Per farla piovere nostro Signore si degnò di assumere la nube della nostra carne, sparse la pioggia del santo Vangelo in larghissima abbondanza e promise altresì che, se uno berrà dell'acqua di lui, tornerà a quell'intima sorgente, per non cercare la pioggia al di fuori. Poiché egli afferma: "Di-

venterà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (II,5,6).

b) Secondo l'altra immagine, la verità, nella situazione antecedente al peccato, era il domicilio dell'uomo: un domicilio sicuro, pieno di luce e di felicità. Dopo il peccato invece, abbandonato il domicilio, l'uomo è stato privato della luce interiore della verità e si è ottenebrato nella menzogna. Per ripararsi, ha trovato rifugio nell'ipocrisia delle imposture piene d'inganni (II,15,23), si è nascosto presso di se stesso (II,16,24): "I progenitori si fecero delle cinture di fico attorno ai fianchi, e Dio fece loro tuniche di pelli, il che vuol dire ch'essi avevano desiderato il piacere di mentire abbandonando la bellezza della verità, e Dio cambiò i loro corpi nell'attuale natura mortale della carne ove si nascondono cuori menzogneri" (II,21,32). Rimase però nell'uomo l'anelito del domicilio della verità, che è Dio stesso in persona, come permanente richiamo a guardarsi dalle menzogne (II,21,32) e ad accostarsi a Cristo perché gli rimuova il velo dagli occhi. Chi risponde a questo richiamo, vedrà manifestarsi la verità nella sua schiettezza e ripercorrerà il cammino verso il domicilio della verità.

L'attualizzazione di queste riflessioni ci pone di fronte ad un impegno molto fondamentale della vita religiosa, anzi della stessa vita umana: quello di essere "veri": uomini "veri", cristiani "veri", religiosi "veri". Risulta che troppe persone sono professionalmente brave, ma umanamente "sbagliate". Perché non sono "vere"; perché non hanno il cuore retto; perché strisciano sull'asfalto dell'ambivalenza, dell'ipocrisia, dell'arrivismo, della doppiezza: pericoli tanto più gravi quanto maggiormente si camuffano di zelo, carità, umiltà, verità. Alcuni credono di essere "veri" per il solo fatto che non dicono le bugie del bambino che prende di nascosto dalla mamma la marmellata. Si illudono. Essere "veri" esige che non si dica nessuna bugia, ma non si riduce solo a questo. Essere "veri" significa molto di più: vuol dire fare della verità il proprio domicilio, lasciarsi irrorare esistenzialmente dalla "pioggia della

verità" avere il cuore retto, essere trasparenti, bandire qualunque sottile forma macchinosa di arrivismo e di asservimento degli altri - uomini e programmi - al proprio successo. "Quando infatti uno decade dalla luce interiore della verità, percepibile solo nella coscienza, non c'è null'altro di cui la superbia desideri compiacersi se non d'imposture piene d'inganni. Di qui deriva l'ipocrisia per cui si reputano molto avveduti coloro che possono ingannare chi vogliono" (II, 15, 23; cfr. 16, 24). In campo ecclesiastico quanto c'è da rivedere!

Religiosi, testimoni dell'armonia dell'unità

Quest'altra dimensione della vita religiosa si ricava da una riflessione di Agostino sulle parole della Genesi: "Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona" (Gen 1,31). Precedentemente "la Scrittura, trattando d'ogni singola opera, diceva soltanto: "E Dio vide ch'era una cosa buona", mentre parlando di tutte le opere, non le bastò dire "buone", ma aggiunse altresì "molto". Ciò vuol dire, commenta il Santo, che "ogni cosa bella, che risulta composta di parti è molto più eccellente nella sua interezza che non nelle sue parti. Così, se nel corpo umano lodiamo solo gli occhi, solo il naso, solo le guance o solo il capo, o solo le mani o solo i piedi ... quanto più è da lodare l'intero corpo, al quale tutte le membra che, prese singolarmente sono tutte belle, conferiscono la propria bellezza ... Tanto grande è la forza e la potenza dell'integrità e dell'unità che anche molte cose che sono buone, piacciono solo quando si riuniscono insieme e si compongono armoniosamente a formare un qualcosa di unitario. Il termine "universo" infatti deriva da quello di "unità" (I, 21, 32).

L'attualizzazione di questa riflessione fa emergere un altro aspetto della vita religiosa: essa è testimonianza dell'armonia dell'unità in un orizzonte amplissimo, che si estende non solo nell'ambito della propria comunità, ma della propria chiesa particolare, della chiesa universale, del proprio ambiente, della propria razza e cultura. E infatti la storia dimostra che i religiosi sono stati sem-

pre in prima linea nell'annuncio missionario del Vangelo. I momenti di crisi sono coincisi con i momenti di chiusura. Certe grettezze mentali mortificano la vita dello spirito e bloccano lo slancio apostolico.

Il carisma proprio di ogni Istituto si precisa meglio e si sviluppa non chiudendosi ma aprendosi al confronto con gli altri. Tutti sono doni dello Spirito, che crea l'armonia dell'unità a dimensione di Dio.

Religiosi, uomini della parola

Il *De genesi contra manichaeos* esprime chiaramente tutta la passione di Agostino per la Sacra Scrittura: la legge, la medita, la prega, la difende contro coloro che la combattono. Ormai, è superato il tempo in cui la maestà del linguaggio ciceroniano gli rendeva deludente il testo sacro: "Siano le tue Scritture le mie caste delizie. Che io non mi inganni su di esse né inganni altri con esse" (Confess. XI, 2, 3).

Forte della sua esperienza, Agostino indica le condizioni per leggere bene la Sacra Scrittura: a) essere convinti di cercare per trovare (I, 1, 2); b) cercare con sentimenti di pietà e di religioso rispetto (I, 5, 8-9); c) essere amici di Dio (I, 2, 4); d) evitare l'arroganza e la malizia che avevano i manichei (I, 5, 8; 16; 26; II, 2, 3); e) credere per capire (I, 5, 8; 11, 17).

L'attualizzazione di questo rilievo ci mette davanti al grande amore che i religiosi debbono avere verso questo libro sacro. Essi sanno che la Scrittura è la "pioggia della verità" (II, 5, 6) e il nutrimento che fa crescere i piccoli in uomini spirituali (I, 23, 40; II, 4); sanno di essere nati dalla Parola e di crescere nutrendosi di essa: perciò debbono farne il loro libro preferito, senza trasformarla in "mito". L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo; viceversa, la loro conoscenza è conoscenza e amore di Cristo (S. Girolamo).

Le riflessioni potrebbero ancora continuare, ma questi pochi spunti mi sembrano sufficienti per capire l'importanza dell'opera di Agostino e per avviare una meditazione feconda di ampi sviluppi.

P. Gabriele Ferlisi





Quattrocento candeline

SULLA LINEA DI PARTENZA

Se mi soffermo a guardare una foto di venti o più anni fa, posso desiderare il "ritorno alle origini". E' una illusione. Al contrario, è stimolante rimirarsi, scattanti, sulla linea di partenza.

Ci si rifugia nel passato perché il già vissuto e scritto offre sicurezza e libera dalla fatica del confronto e dal rischio delle scelte.

Si può ammirare l'antico con il gusto dell'antiquario. E, finalmente, si può scavare nel tempo per ritrovare le fondamenta e le strutture portanti di un edificio e, fuori metafora, di una istituzione come un ordine religioso. E' la motivazione che ci orienta nel ritorno al 1592, anno in cui noi agostiniani scalzi venimmo alla luce.

Di recente, la rivista "Vita Pastorale" ha riproposto alcune pagine di fra Epifanio di S. Geronimo il quale, nel 1640, raccoglieva ed ordinava notizie di cronaca e di storia con la convinzione che "Iddio have voluto che fosse il principio di questa nostra congregazione e l'have volsuto fondare sopra pietre fondamentali di persone semplici, idiote e di poche lettere, ma adornate di buono desiderio di virtù".

Più che elogio della rozzezza o dell'analfabetismo, è rinnovata fiducia che Dio continua a scrivere dritto su righe storte. In effetti un certo sospetto verso lo studio contrassegnava ogni movimento di riforma perché ai titoli di studio si accompagnavano esenzioni e privilegi con grave detrimento dell'osservanza regolare.

Fra Epifanio indugia a descrivere cellette spoglie spoglie, austeri luoghi per il pranzo e la cena, oratori popolati giorno e notte da frati in preghiera. Oggi quelle celle sarebbero troppo anguste; la refezione al limite della sopravvivenza; l'austerità non sopportabile.

Ma i panni troppo stretti non sempre sono da buttare. A volte è più salutare sottoporsi a dieta per ritornare in piena forma. Lo scorrere del tempo porta progresso ma incrosta di soffocante zavorra.

Di poche lettere, ma...

Il Capitolo generale del 1653, rinnovando il voto del precedente capitolo, designa il convento di Gesù e Maria - in Roma - come centro per gli studenti, di ogni regione, di buone qualità e speranze. Essi saranno dispensati da qualsiasi lavoro, anche dal servizio in chiesa. Solo nei giorni festivi e di vacanza si alzeranno la notte per la recita, in coro, del mattutino, ma non usciranno di casa se non una volta la settimana.

Il lettore, ovvero il professore, darà lezioni quotidiane, ogni settimana si terranno rela-

zioni, così mensilmente - alla presenza di tutti i religiosi - gli studenti svolgeranno dispute ed esercitazioni. Ogni sei mesi vi sarà un rendiconto ed ogni anno l'esame.

Il lettore non sarà tenuto ai digiuni prescritti dalle Costituzioni, ma se non farà rispettare le tabelle di marcia sopra riportate, verrà sostituito; mentre andrà incontro a severe punizioni qualora si allontanasse, nell'insegnamento, dalla via tracciata da S. Tommaso e dall'agostiniano Egidio Romano.

Tutto è stato stabilito e decretato a pieni voti: omnibus concurrentibus.

Oro e scorie

Molti dei primi religiosi provenivano da altre comunità, essendo attratti dalla regolarità che si respirava in ogni angolo dei conventi riformati.

Così fu per il P. Leone di S. Pietro - promotore vocazionale ante litteram - morto nel 1624, del quale si legge che, prima ancora di abbracciare la riforma, vi indirizzò numerosi amici e compagni "di modo tale che gli avevano posto il soprannome di delfino, il quale pesce conduce gli tonni alla rete et lui resta fuori. Tanto faceva questo buon padre, ma all'ultimo vi restò lui ancora e prese l'abito".

Anche il P. Giovanni Paolo di S. Nicola lasciò il convento della natia Crema per entrare nel noviziato di Genova "luogo molto ritirato e povero, ... all'eremitica, con piccole cellucce di tavole". Si angustiava nel notare la leggerezza con cui si passava da una congregazione all'altra e si adoperò perché si esaminassero più diligentemente le domande di ammissione e di uscita.

Altro esempio di perseveranza ci viene da fra Bernardo dello Spirito Santo il quale neppure di notte si toglieva la divisa indossata con gioia, in seguito a non poche difficoltà, nel 1604. A lui, immagine di serenità e di buon umore, il P. Maestro domandò - un giorno - la causa di tanta allegrezza. La risposta fu che siccome la malinconia è un nido comodo per il diavolo, egli non aveva alcuna intenzione di essere triste. "Se si decidesse di non accoglierti oltre in comunità?" insisté il Padre ... "se fosse volontà di Dio..." si rassegnò il novizio ...

Ai poveri fra Bernardo non dispensava solo sorrisi bensì elemosine e soccorsi di ogni genere. Più di una volta la sua generosità venne criticata da alcuni confratelli "invischiati nel visco del disordinato amore all'aumento delle fabbriche, et altre cose materiali". Fu ammonito perché: parlava assai, rideva assai, ecc.... Eppure, commenta il nostro cronista, la carità - regina di ogni virtù - non è soggetta né consiste negli occhi bassi ..., inoltre i servi di Dio si comportano con fanciullesca libertà e semplicità.

Fra Bernardo morì alla giovane età di 29 anni.

* * *

Davvero niente di nuovo sotto il sole, sarà quindi utile continuare ad aggirarci, con discrezione, nei nostri antichi conventi.

P. Angelo Grande

LA FORMAZIONE PERMANENTE

La celebrazione centenaria di un Istituto religioso dovrebbe avere tra le finalità prioritarie la "verifica" della propria fedeltà a tutto ciò che costituisce l'indole specifica dell'istituzione e, quindi, la fedeltà allo spirito del Fondatore, al suo carisma, al patrimonio lasciato ai suoi figli, alle tradizioni tramandate dalle generazioni precedenti, alla propria tipica forma di apostolato, allo stile di vita e di preghiera; in una parola: la fedeltà a quel dono di grazia di cui la Provvidenza, alle origini e oggi, voleva e vuole arricchire la Chiesa.

Ho detto: *dono di grazia*. Se lo stato religioso, secondo il Concilio, è un "dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva" (LG 43), questo dono in effetti si concretizza in altrettanti doni quante sono le Famiglie religiose. Quindi, ecco il primo punto da meditare: noi Agostiniani Scalzi siamo, e dovremmo essere, un *dono divino* per quelle Chiese particolari o Diocesi in cui vivono, pregano e operano le nostre Comunità. Ma, per essere veramente un dono, bisogna essere fedeli al proprio carisma, oltre - s'intende - la fedeltà a Cristo, al Vangelo e alla Chiesa.

In questa luce si accentua il bisogno e l'importanza della formazione permanente, e assumono maggiore risalto i due corsi che si sono svolti nella nostra Casa di S. Maria Nuova nel 1990 e 1991. L'anno prossimo, esattamente il 19 maggio, inizieranno a Roma le celebrazioni del IV Centenario di fondazione degli Agostiniani Scalzi. Insieme alle manifestazioni celebrative, dovrà esserci anche l'impegno comunitario e personale di verificare se noi possiamo avere ancora uno spazio interessante, sia pur modesto, in un mondo in rapida trasformazione, in una società protesa verso il terzo millennio e nell'ampia missione che la vita consacrata ha in quest'ora epocale della Chiesa.

La Formazione permanente

Un documento della S. Sede: "Elementi

essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa" definisce la formazione "crescita continua del religioso, da accompagnare dai primi passi fino alla morte", e precisa: "la formazione religiosa alimenta la crescita della vita di consacrazione al Signore, dai primi momenti in cui cominciano a manifestarsi i segni di un vivo interessamento vocazionale, fino alla consumazione finale, quando il religioso incontra definitivamente il Signore nella morte. Il consacrato vive una particolare forma di vita, e la vita stessa segue uno sviluppo costante e progressivo. Essa non si ferma mai" (n. 44).

Perché anche "permanente"? Continua il documento citato: "Il religioso non chiamato e consacrato una volta per tutte. La chiamata di Dio e la sua consacrazione continuano lungo tutta la vita, in una capacità permanente di crescita e approfondimento, che va oltre la nostra comprensione".

Sono quindi evidenziati i due aspetti principali della formazione: a) discernere la particolare attitudine a vivere una vita che vuole realizzare questa crescita continua, in accordo con il patrimonio spirituale e le disposizioni di un dato istituto; b) accompagnarla nell'evoluzione personale di ciascun membro di una comunità. C'è inoltre un'ulteriore spiegazione: per ogni religioso la formazione consiste nel divenire sempre più un discepolo di Cristo, crescendo nell'unione e nella configurazione a Lui. Il religioso assume sempre più profondamente i sentimenti di Cristo, condividendo la sua totale oblazione al Padre e il servizio fraterno alla famiglia umana. Tutto ciò egli lo attua però in sintonia con il carisma originario della sua famiglia religiosa, che per i membri di un dato istituto è mediazione del Vangelo.

Un simile processo dura "tutta la vita" e richiede una conversione continua e autentica, implicando il continuo spogliamento di sé e del proprio egoismo. E' una ricerca che non conosce limiti, consente un maturarsi costante con l'arricchimento non solo dei valo-

ri spirituali ma anche di quelli psicologici, culturali e sociali, che contribuiscono alla piena realizzazione della personalità umana.

Il documento evidenzia anche la maturazione differenziata secondo il carisma dell'istituto: "il progressivo configurarsi a Cristo si effettua in conformità al carisma e agli orientamenti dell'istituto cui il religioso appartiene. Avendo ciascuno il suo proprio spirito, carattere, finalità e tradizioni, i religiosi approfondiscano la loro unione a Cristo in modo conforme a questi elementi" (n. 46).

Le cinque tappe della formazione religiosa

La formazione non si compie tutta in una volta. Ecco le cinque fasi del cammino per rispondere alla chiamata di Dio fino alla risposta finale: a) il *pre-noviziato*, durante il quale si cerca, per quanto possibile, di identificare l'autenticità della chiamata; b) il *noviziato*, che introduce in una nuova forma di vita; c) la *prima Professione*, periodo di approfondimento che precede la Professione perpetua; d) la *Professione perpetua*, in cui la formazione permanente raggiunge la maturità; e) il *tramonto*, che è comunque la preparazione all'incontro definitivo con il Signore. Ognuna di queste fasi ha il suo proprio scopo, contenuto e disposizioni.

Motivi e contenuti della formazione permanente

In un altro documento: "Direttive sulla formazione negli istituti religiosi", si legge che la formazione permanente è motivata in primo luogo dalla chiamata di Dio. Egli chiama ciascuno dei suoi in ogni momento e in nuove circostanze. Il carisma della vita religiosa in un determinato istituto è una grazia vivente che richiede di essere ri-

cevuta e vissuta spesso in condizioni inedite e nuove: "Il nostro tempo in modo particolare esige dai religiosi quella stessa genuinità carismatica, vivace e ingegnosa, che spiccatamente eccelle nei fondatori" (n. 11). La formazione permanente esige quindi che si presti un'attenzione particolare ai segni dello Spirito nei nostri tempi e che ci si lasci sensibilizzare per poter dare una risposta appropriata. Il processo globale di questa tappa della formazione permanente include quattro aspetti: dare il primato alla vita dello Spirito o spiritualità; partecipazione autentica alla vita della Chiesa e della Chiesa locale, secondo il carisma dell'istituto; approfondimento biblico e teologico, con lo studio dei documenti della Chiesa sulla vita religiosa e la conoscenza del mondo contemporaneo; fedeltà al proprio carisma con una sempre migliore conoscenza del Fondatore, della storia, dello Spirito e della missione dell'istituto, vissuti personalmente e in comunità.

Tempi forti della formazione permanente

Possono essere: a) il passaggio dalla formazione iniziale alla prima esperienza di vita più autonoma, in cui il religioso deve scoprire un nuovo modo di essere più fedele a Dio; b) al termine di circa 10 anni di pro-



Un momento di studio del Corso di Formazione permanente di S. Maria Nuova

fessione perpetua, quando si presenta il rischio di una vita abitudinaria e la perdita di ogni slancio; c) la piena maturità spesso comporta il pericolo di uno sviluppo dell'individualismo, soprattutto nei temperamenti vigorosi ed efficienti; d) al momento di forti crisi, che possono sopraggiungere ad ogni età, sotto la spinta di fattori esterni (cambio di posto o di lavoro, incomprendimento, sentimento di emarginazione, ecc.) o di fattori più direttamente personali (malattia fisica o psichica, aridità spirituali, forti tentazioni, crisi di fede o sentimentale, o ambedue insieme, ecc.). In queste circostanze il religioso deve essere amorevolmente aiutato a superare la crisi nella fede; e) al momento del ritiro progressivo dall'azione, i religiosi risentono più profondamente nel loro essere l'esperienza che S. Paolo descrive in un contesto di cammino verso la risurrezione: "se anche l'uomo esterno si corrompe, l'interno nostro si rinnova tuttavia di giorno in giorno" (2 Cor. 4).

Il religioso può vivere questi momenti come una fortuna unica di lasciarsi penetrare dall'esperienza pasquale del Signore Gesù, fino a desiderare di morire *per essere con Cristo* con la sua vocazione iniziale alla vita consacrata, cioè: conoscere Cristo, partecipare alle sue sofferenze e alla sua morte, con la speranza di giungere alla risurrezione. La vita religiosa segue soltanto questo cammino, perché solo questa è la vita consacrata: seguire Cristo per incontrarlo e vivere con Lui nella gloria. La formazione permanente termina con la conclusione luminosa nella giornata terrena del religioso, già proteso verso la meta dei cieli.

L'insostituibile luogo della formazione permanente

Tuttavia dai documenti del Concilio e della S. Sede e dall'esperienza risulta che non sono i corsi di formazione, gli esercizi spirituali, i ritiri o altre iniziative a dare una formazione ai religiosi, soprattutto nell'età matura, ma solo e unicamente la *comunità*. Il documento già citato, "Direttive sulla formazione negli istituti religiosi", oltre allo Spirito Santo,

la Madonna e la Chiesa, sottolinea come agente di formazione proprio la comunità. Un istituto religioso può guardare con fiducia all'avvenire "soltanto" se capace di avere comunità che vivono in modo autentico la vita consacrata per essere quotidianamente scuole ed esperienze di formazione. Quando la comunità non è formatrice, la vita religiosa si riduce ad una pia aggregazione di sacerdoti che coabitano insieme.

Per comprendere meglio l'importanza della comunità nella formazione e nella vita dei religiosi, cito semplicemente due definizioni molto utili soprattutto per noi agostiniani: "Con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità, come una famiglia unita nel nome del Signore, gode della sua presenza" (PC n. 15); e anche: "La comunità è in se stessa comunità teologale, oggetto di contemplazione; essa come famiglia unita nel nome del Signore, è per natura sua il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri. La reciproca fraternità, nella carità, contribuisce a creare un ambiente atto a favorire il progresso spirituale di ciascuno" (Dim. cont. nella vita religiosa n. 15). Sono parole luminose che vanno meditate in ginocchio: la mia comunità - se è veramente tale - gode della presenza di Dio, è una realtà teologale, oggetto di contemplazione (mai si erano adoperate tali espressioni), è il luogo dove l'esperienza di Dio si può fare nella sua pienezza per poi comunicarlo agli altri.

Questa, e solo questa, è la vera formazione permanente.

C'è un mondo nuovo che sta iniziando

Il tredici maggio scorso il Santo Padre è stato a Fatima per rinnovare la sua gratitudine alla Vergine di avergli salvata la vita dieci anni fa. Il giorno 10, al suo arrivo all'aeroporto di Lisbona ha detto: "Dinnanzi alle profonde trasformazioni che scuotono il mondo, faccio mia la speranza di S. Agostino, dinnanzi all'assalto dei vandali alla città di Ippona,

quando un gruppo di cristiani della sua Chiesa lo cercò: *Non abbiate paura, cari figli*, - li rassicurò il Santo Vescovo - *questo non è un mondo vecchio che si conclude, invece è un mondo nuovo che ha inizio*". E continuava il Papa: "Una nuova aurora sembra sorgere nel cielo della storia, invito a tutti i cristiani di essere luce e sale di un mondo che ha enorme bisogno di Cristo, Redentore dell'uomo". Se tutti i cristiani sono invitati a vivere intensamente questa nuova aurora, come dovrebbero viverla i membri della vita consacrata e che, secondo Agostino, sono membra scelte della Chiesa?

Sto predicando un corso di esercizi spirituali ad una cinquantina di suore, riunite in Casa religiosa di Porto S. Giorgio.

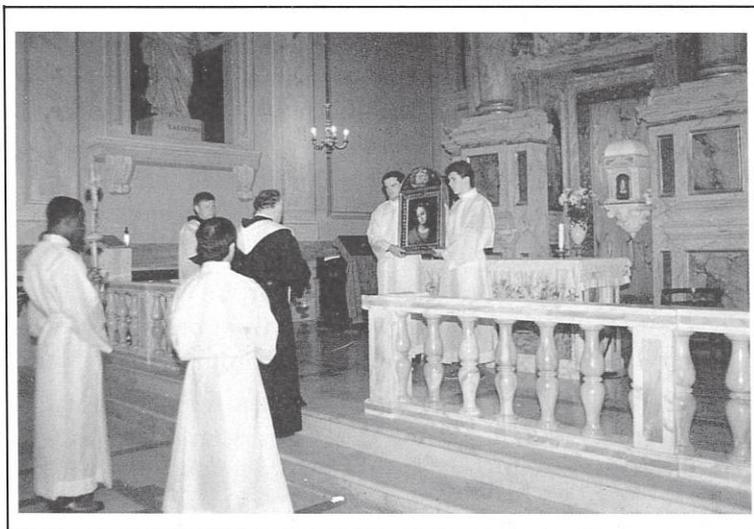
Il tema affidatomi, voluto dalla loro Curia Generalizia di Torino, è: *la spiritualità di un mondo in trasformazione*. E cioè, come saper giudicare, alla luce della fede, i grandi cambiamenti culturali e sociali dell'ora presente e come individuarne la presenza di Dio

che guida gli uomini e la storia. Un tema, che sto svolgendo con l'entusiasmo di chi vive nella grazia e nella luce della fede una delle ore più grandi nella storia della Chiesa e del mondo.

Mi auguro che la celebrazione centenaria degli Agostiniani Scalzi, inserita nell'orizzonte più vasto degli avvenimenti del mondo e della Chiesa, possa essere, in dimensioni più modeste, una nuova aurora nel cielo della storia dell'Ordine nostro. E lo sarà, se saremo capaci di creare comunità *oggetto di contemplazione, dove provare con pienezza l'esperienza di Dio* e dove si formano i veri religiosi. In tal modo saremo capaci di una rifondazione, nel senso più autentico di ritorno alle fonti e alle origini dell'ispirazione agostiniana e del nostro particolare carisma.

Solo così nel 1992 nel nostro piccolo cielo sorgerà una nuova aurora e nei cuori di tutti una nuova speranza!

P. Gaetano M. Franchina



Un momento liturgico del Corso di Formazione Permanente di S. Maria Nuova

PREGHIERE ALLA MADONNA (*)

DI UN SACERDOTE

Ti affido, Maria, il mio sacerdozio e i miei Confratelli nel sacerdozio.

Non ti chiamo "sacerdotessa" per non apparirti, sminuendoti, alle vestali pagane del tempio. Ti chiamo "sacerdote" perché - la radice stessa del nome ti aureola - sei stata per i secoli e sei tuttora il "sacerdux" (la guida sacra), la "sacra dos" (la dote più preziosa), la "sacra dans" (Coei che offre i doni più belli).

Fà, o Maria, che anche noi sacerdoti siamo guide illuminate, dote non svalutata né svalutabile per i fedeli, consci di donare agli uomini le cose di lassù, le più sacre e intemerate.

Fà che ci rendiamo conto che col sacerdozio ci mettiamo al servizio dell'uomo per servire Dio, senza nulla pretendere dall'uomo, paghi del centuplo assicurato da Dio.

Fà che gli uomini si accorgano che siamo innamorati del Vangelo, del solo Vangelo che è la sola buona novella di cui c'è bisogno, e che non ci diamo tregua finché non ne facciamo innamorare gli altri.

Fà che dimostriamo a quanti avviciniamo che lo stare sulla carta non ci ha reso cartacei e che la teologia non ci ha inaridito il cuore, semmai ce lo ha reso capace di grandi gioie e di grandi dolori.

Messi sull'avviso da Gesù che la perfetta letizia sta in quel "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia", fà che non ci abbattiamo se incompresi né ci inorgogliamo se applauditi.

(*) Queste preghiere, che ospita la nostra Rivista, fanno parte di una raccolta, che prossimamente sarà pubblicata con il titolo di "Parole feriali", dall'Editrice Piemme di Genova. Ringraziamo l'Autore.

Fà che non viviamo con angoscia questi anni di crisi delle vocazioni perché certi che la fantasia di Dio nel chiamare è talmente inventiva che non potrà mai esaurirsi e la sua voce è talmente penetrante che non potrà restare a lungo inascoltata.

DI UN RELIGIOSO

Madonna dell'Annunciazione, che per prima hai risposto di sì, un sì che ti ha scompigliato la vita, al "Se vuoi ..." dell'arcangelo, fa che anch'io non dimentichi il "sì" detto al "Se vuoi ..." che Dio mi rivolse quand'ero nella stagione della primavera, e lo lasciai irrompere nella mia vita, scompigliandola.

Madonna della Natività, madre perché hai creduto ancor prima che madre perché hai generato; che hai dato alla luce il Bambino ai fiati di quella dolcissima notte, fa che le mie mani, pari al tuo grembo, siano, nella Messa, ostensorio degno di tuo Figlio.

Madonna di Cana, attenta a che non fosse turbata la gioia di due giovani sposi a causa di otri svuotati anzitempo (basta così poco a togliere e a dare la gioia!), rendimi scrutatore delle necessità dei Confratelli, anche di quelle piccole quanto una caraffa di vino, e fa che intervenga solerte per dimostrare che, in convento come ovunque, le "piccole attenzioni" fanno la gioia di ogni giorno.

Madonna del Calvario, statua di fermezza e di dolore ritta ai piedi della croce, affidata a Giovanni, fa che non m'incurvi come canna incrinata di fronte alle difficoltà e alle prove della vita religiosa, e accolga "tra i miei" i Confratelli che, come te, vivono la loro "ora" sotto la croce.

Madonna del Cenacolo, "Guardiana-Priora" fra gli apostoli, che passi con loro i cinquanta giorni in preghiera attendendo la Pentecoste, fa che la preghiera sia l'ossigeno che dà respiro alla mia Comunità. Facci persuasi che senza la preghiera - ancorché tutti dissero bene di noi - saremmo destinati, prima o dopo, a morire di asfissia.

DI UNA RELIGIOSA

Santa Maria Madre di Dio, fa che la mia maternità spirituale mi dia più gioia della maternità fisica e l'amore allargato a tutti gli uomini mi gratifichi di più dell'affetto circoscritto a un solo uomo.

Santa Maria Madre della Chiesa, ti prego per la piccola porzione di Chiesa che è il mio Istituto. Fa che a causa della scarsità di vocazioni e della contrazione del numero delle Consorelle, la mia Congregazione non diventi aiuola vuota con fiori appassiti per gli anni, ma sia Cenacolo "ànema e core", nonostante il trascorrere e il trascolorare degli anni.

Santa Maria Regina degli Apostoli, ti affido le mie Consorelle, apostole del duemila. Fa che ogni giorno ti si riconsacrino con quella stessa abbandonata donazione di quando, per la prima volta, ti dissero: "eccomi".

Santa Maria Regina delle Vergini, nelle cui mani ho posto la mia verginità per il Regno dei cieli, fammi sperimentare che c'è più felicità di crescere nella mente che divenire grossa nel ventre.

Santa Maria Salute degli infermi, metto sotto il tuo manto le consorelle ammalate e anziane. Perché si lamentano e si crucciano se Tu, come madre buona, sei sempre accanto a noi? Fa che tornino a sorridere come una volta, pur nella prova. Chi riconoscerebbe, infatti, il volto di una suora se non fosse sorridente?

Santa Maria Madre mia, fa che io "perseveri sino alla fine, fedele a un matrimonio che non ha fine" (S. Agostino).

P. Aldo Fantì



II VEN. P. GIOVANNI DA S. GUGLIELMO (1552 - 1621)

E' certamente il più illustre degli agostiniani scalzi, anche se fra loro, giuridicamente, non visse che poco più di tre mesi.

La sua figura si impone intanto per la santità della vita. I processi canonici per la canonizzazione si sono felicemente conclusi con il decreto sull'eroicità delle virtù, sicché non si attende che il sigillo celeste del miracolo per poter procedere oltre; si impone poi per la cultura - sono oltre quarantuno le opere uscite dalla sua penna - per l'apostolato indefesso e la carità nella Chiesa del Signore: tutte qualità peculiari del carisma degli agostiniani scalzi.

Inoltre la personalità del Venerabile influì indubbiamente sull'orientamento e il consolidamento della Riforma. E' bene, perciò, dedicargli qualche pagina in più nell'ambito della storia della Riforma, non tanto per farlo conoscere ai lettori, quanto per farlo amare ed invocare.

Giovanni Nicolucci nacque a Montecassiano (MC) intorno al 1552 (non v'è perfetto accordo fra i biografì) da Francesco e Francesca Piccinotti, coniugi di specchiata onestà e fede, ma di non floride condizioni economiche. Il padre dalla natia S. Severino, dove la famiglia Nicolucci era un delle più illustri, sia per censo che per le cariche pubbliche, era emigrato a Montecassiano, ove esercitava il mestiere di falegname e qui si era spo-

sato. Forse rovesci di fortuna o qualche insuccesso commerciale avevano fatto decadere finanziariamente Francesco. Egli faticava non poco a tirare avanti la famiglia, che intanto cresceva.

Alla sua morte, Giovanni toccava i tredici anni; alla moglie e ai quattro figli rimase in eredità una preoccupante situazione debitoria. Tant'è vero che, poco tempo dopo la morte del padre, lo seguì nella tomba mamma Francesca, morta nel dare alla luce Pietro Angelo.

Il neonato e la sorella minore andarono così ad abitare con la sorella maggiore Beatrice, già sposata; Giovanni invece fu preso caritatevolmente da un certo Bartolomeo Quattrini, signore benestante di Montecassiano, che finì per considerarlo un figlio in più.

Agostiniano

Giovanni nel 1570, a diciotto anni, indossò l'abito agostiniano nel convento di S. Marco a Montecassiano. Il priore del tempo, P. Santi da Rocca Contrada, dopo averne esaminato bene la vocazione, si rese conto delle doti eccezionali del giovane sia morali che intellettuali: si poteva ben sperare per il futuro. Per questo sentì il dovere di segnalarlo all'attenzione dei superiori maggiori.

Fra Giovanni, terminato il corso umanistico, fu ordinato sacerdote a Osimo nel

1575. Due anni dopo, interrotto il ministero sacerdotale a Montecassiano, fu inviato dal Priore Generale, P. Taddeo da Perugia, a Fermo in qualità di "cursore" per lo studio della filosofia, e in seguito a Rimini, Venezia e Padova per il corso accademico di teologia. In questo convento degli Eremitani, di cui è ancora visibile la grandiosa chiesa, dimorò fino al 1583, sperimentando quella che qualche biografo definisce la prova del fuoco. Non è il caso di indugiare sui particolari della vicenda amara che coinvolse il nostro P. Giovanni, è tuttavia un episodio che offre uno spaccato della vita studentesca del 1500.

Si trattò, in definitiva, di una burla goliardica, forse un tantino pesante, degenerata quando l'autore, per difendersi da una colpa ben più grave, tentò di trascinare il superiore del convento, P. Giovanni da Padova, davanti all'inquisitore di Venezia con l'accusa di irreligiosità. L'epilogo fu disastroso per i due studenti; furono arrestati e messi in carcere come fuggitivi. Si istrui un regolare processo, che terminò sfavorevolmente per P. Giovanni; egli vi era stato coinvolto del tutto innocente per ingenuità e scarsa esperienza del mondo. Ebbe un bel protestare la propria estraneità alla vicenda; si vide, nonostante tutto, privato del diritto di voto, allontanato dallo "Studio" e condannato a pena corporale da scontarsi in un carcere conventuale.

Riflettendo sull'episodio, non si può fare a meno di pensare a tutta la vita del Venerabile, che sarà costantemente contrassegnata dalla croce, abbracciata e portata però con serena rassegnazione.

Agostiniano Scalzo

Questo titolo non deve meravigliare né in sé, né per la collocazione; esso vuole semplicemente evidenziare un'aspirazione costante del Venerabile: l'anelito alla perfezione della vita religiosa, materializzata nello spogliamento di sé, nella preghiera e nella peni-

tenza. Egli, spiritualmente, fu sempre un agostiniano scalzo ante litteram, ed ebbe modo di trasferire negli altri questa spiritualità, vissuta prima di tutto come testimonianza di grande sopportazione delle prove, e poi manifestata nei diversi uffici che esercitò nell'Ordine, dopo essere stato riabilitato.

Già nel 1587 venne scelto come maestro dei novizi nel convento di S. Felice a Giano dell'Umbria (PG); fatto significativo perché tra i suoi novizi vi fu anche il P. Giacomo da S. Felice, che sarà il primo maestro "canonico" degli agostiniani scalzi e uno dei veri fondatori spirituali della Riforma. Non si è quindi lontani dalla verità se si afferma che la spiritualità del nostro Venerabile, attraverso il P. Giacomo, confluisce nelle Costituzioni degli Agostiniani Scalzi.

P. Giovanni accettò in seguito con spirito di servizio anche l'ufficio di superiore, ma all'onore del priorato preferì sempre la fatica dell'apostolato e l'intimità nascosta degli eremi.

Nel 1594 lo troviamo così nel romitorio di Castelfidardo (AN), poi l'anno dopo in quello della Madonna della Sassetta (SI), e infine in quello di S. Guglielmo di Malavalle, vicino a Grosseto, dal 1597 fino alla morte. Egli, benché intento alla più rigorosa solitudine, non si rinchiuse nell'egoismo del contemplativo, ma sentì agostinianamente di dover far parte della ricchezza contemplata anche ai fratelli. Perciò fu contemporaneamente impegnato nella predicazione, oltre che nella preghiera e nella penitenza.

Ma non rimase solo per molto tempo a Malavalle. A poco a poco gli si strinsero intorno alcuni compagni, che vollero condividere con lui l'ideale della perfezione e lo stesso cammino ascetico. Così attorno a questa figura sorse una vera e propria scuola di spiritualità, alla quale - con le dovute facoltà dei superiori - erano ammessi confratelli dell'Ordine e delle Congregazioni di osservan-

za. Fra costoro si può citare un solo nome, quello del P. Vincenzo di Gesù e Maria, Vicario Generale dei Centorbanì di Sicilia, che nel 1611 diventerà agostiniano scalzo come novizio nel convento di Roma.

Un'altra rassomiglianza del nostro Venerabile con S. Agostino è nel campo della carità fraterna, che considerava l'unico movente della propria azione apostolica. Egli, insomma, ci teneva a mostrarsi un uomo sorridente ed accogliente con tutti i fratelli, a qualunque ceto sociale essi appartenessero; non disdegnava perciò di entrare nel tugurio del rozzo mandriano come non rifuggiva dalla sontuosa dimora del ricco e del potente. Egli, per tutti, era l'uomo di Dio; anzi, l'uomo che portava quel Dio, che si compiace di essere amico del forte e del miserabile.

Un terzo aspetto, squisitamente sacerdotale, della sua spiritualità è la grande cura che annetteva alla direzione delle anime, esercitata anche in via epistolare, come testimoniano le numerose lettere - anche di personaggi illustri, come S. Roberto Bellarmino - e i diversi opuscoli di indole ascetica che compose in quel periodo.

Sicché Malavalle diventò ben presto un centro di notevole spiritualità. E il Venerabile fu considerato un vero maestro di spirito, punto di riferimento per molti che cercavano Dio.

I contatti di P. Giovanni con gli agostiniani scalzi si ufficializzarono nel 1612, a dimostrazione che anche prima le relazioni fra le due parti erano più che buone. Infatti in quell'anno il Capitolo Generale della Riforma deliberò di accogliere l'offerta del convento di S. Guglielmo, fatta dal Venerabile stesso qualche tempo prima. Senonché, la nota vertenza fra la Riforma, che aspirava alla completa autonomia dall'Ordine agostiniano, e il Procuratore Generale di questo, che la contestava e contrastava, fece arenare le trattative, senza peraltro far accantonare il progetto. In

questa sede non è necessario descrivere quanto accadde, nella vicenda in questione, per quasi dieci anni; basti dire che fu una dura prova per gli Scalzi, che mise in pericolo la loro stessa sopravvivenza.

I tempi per la nuova fondazione giunsero nel 1620, quando Cosimo II, Granduca di Toscana, diede praticamente il via all'erezione, su istanza di P. Giovanni, del convento di S. Lucia in Batignano (GR).

Il Definitorio Generale approvò l'iniziativa e inviò due Padri perché si mettessero a disposizione del Venerabile e provvedessero alle più urgenti necessità. I prescelti furono P. Fabiano Cerneo di S. Maria Maddalena e P. Geminiano di S. Sebastiano: ambedue quarantenni e con buona esperienza, l'uno piemontese di Alba (CN) e l'altro emiliano di Modena. Nonostante fossero nella Riforma da pochi anni, dimostrarono ottime qualità. E fu proprio P. Fabiano che, debitamente autorizzato, accettò la professione religiosa del P. Giovanni come membro degli agostiniani scalzi. Era il 3 maggio 1621, essendo Vicario Generale della Riforma P. Basilio della SS.ma Trinità, comasco. E' degno di nota questa data; infatti, il giorno seguente, 4 maggio 1621, Papa Gregorio XV approvava in forma specifica le Costituzioni degli agostiniani scalzi. Ma torniamo indietro di qualche passo.

Il Venerabile, che tanto si era adoperato per la fondazione del convento di Batignano, si vide in qualche modo costretto a sollecitare l'ingresso nella Riforma, che egli stimava e amava praticamente da sempre. Glielo consigliava anche l'età avanzata; si vedeva insomma come S. Paolo "in procinto di sciogliere le vele" per prendere il largo. La domanda, naturalmente, fu accolta dal Definitorio Generale in modo favorevole il 3 marzo 1621, tramite anche i buoni uffici del card. Roberto Bellarmino, uno dei tanti figli spirituali del Venerabile che, tra l'altro, apprezzava molto gli Scalzi. Così ottenne di poter

professare i voti, compreso quello di umiltà, con dispensa dall'anno canonico di noviziato. Dal giorno della professione alla morte del Venerabile, non passarono che centotré giorni: 3 maggio - 14 agosto 1621. Quindi, il Venerabile visse nella Riforma poco più di tre mesi.

La sua morte, è il caso di dirlo, fu veramente "gloriosa", sia per le circostanze che l'accompagnarono, sia per l'eredità spirituale, ben più preziosa dell'oro e dell'argento, lasciata prima di tutto ai confratelli e poi all'umanità.

"Amatevi gli uni gli altri": furono le ultime parole del Venerabile Padre, l'ultima predica sulla terra, prima di correre incontro alla Vergine che, alla vigilia della sua festa, lo invitava a seguirla nell'abitazione celeste, "eterna e non costruita da mani d'uomo". Al di là di ogni trionfo, che pur ci fu da parte della popolazione di Batignano e c'è ancora, questo è il messaggio che egli ci trasmette quale "testimonianza sempre gelosamente da lui conservata": rendere visibile la paternità di Dio mediante una fraternità concreta, espletata nei confronti di tutti gli uomini senza limiti di sorta, senza erigere steccati, senza costruire ghetti.

La conclusione migliore della sua biografia è scritta nei processi per la canonizzazione: "Dio si è degnato mostrare ai mortali il Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo, in modo tale che non ci sia a che cosa paragonare le meraviglie che abbiamo trovato in questo processo. Egli, durante la vita, fu una lucerna ardente e luminosa; ora che è morto, tale lucerna non si è estinta, ma è stata solamente rimossa".

I suoi discepoli

Per illustrare meglio la personalità del Venerabile, è utile proporre le figure di alcuni padri che, più o meno direttamente gli furono legati, e trasferirono la sua spiritualità in

quella della Riforma. Da questo accostamento prende rilievo maggiore la figura del P. Giovanni e viene inquadrato subito il carisma originario degli agostiniani scalzi.

P. Giacomo Savino da S. Felice (1574 - 1615) - Con il P. Andrea Taglietta da S. Giobbe e il P. Simeone dalla S. croce forma il triumvirato, che formò nei suoi primi anni la nascente Congregazione (oggi Ordine) degli agostiniani scalzi.

Nato ad Appignano (MC), diede il proprio nome alla Congregazione agostiniana di osservanza di Perugia, ed ebbe come maestro di noviziato il Ven. P. Giovanni Nicolucci nel convento di S. Felice a Giano dell'Umbria (PG). Egli ne assimilò gli insegnamenti sapienti e ne seguì i santi esempi. In seguito dimostrerà il suo attaccamento al Venerabile con continui riferimenti al suo magistero.

Alla virtù unì anche la cultura, essendo stato studente a Siena e, sembra, a Pisa. Di lui si conservano ancora i volumi preziosissimi, che costituivano la sua biblioteca quando entrò nella Riforma; essi spaziano dalla teologia alla medicina, all'architettura, alle scienze naturali.

Venne a conoscenza della Riforma mentre si trovava a Genova: se ne innamorò subito, tanto da chiederne l'abito, che ricevette nel conventino della Presentazione, sovrastante S. Nicola, cioè l'attuale Madonnetta. Era il 12 aprile 1598 e fu il P. Girolamo da Casale ad officiare il rito. Emessa la professione dei tre voti di obbedienza, povertà e castità (la rinnoverà un anno dopo nelle mani del Sovrintendente Apostolico con l'aggiunta del quarto voto di umiltà), si diede tutto ad una vita di penitenza e di contemplazione, senza tralasciare mai lo studio.

Nel marzo 1599, sempre a Genova, fu ordinato sacerdote e celebrò la prima messa proprio nel conventino della Presentazione.

Gli storici affermano che egli si imponeva per virtù, equilibrio e pietà, tanto che non

sembrava un sacerdote novello ma un Padre di consumata perfezione.

Godette la stima e la fiducia illimitate, del resto più che meritate, del Sovrintendente Apostolico. Questi lo scelse, benché venticinquenne, come maestro dei giovani dell'unico convento di noviziato di S. Paolo alla Regola (Roma); ufficio che egli esercitò praticamente fino alla morte senza soluzione di continuità, pur essendo superiore conventuale e poi Procuratore Generale e Vicario Generale.

Dotato di notevolissime capacità di governo, di tratto signorile, di abilità nella soluzione dei problemi, contribuì decisamente a superare la spinosa questione dell'autonomia e a superare la crisi, sopraggiunta dopo la morte improvvisa del Sovrintendente Apostolico (1608).

Ad un anno appena dalla sua elezione a Vicario Generale (1615), si spense a Fassanella (Lucania). Non aveva che quarantuno anni, ma lasciava una eredità imperitura!

P. Simeone dalla S. Croce (1556 - 1629)

- Nato a Pietramelara (CE) intorno al 1556, all'età di 50 anni passò dalla Congregazione agostiniana di osservanza di S. Giovanni a Carbonara agli agostiniani scalzi nel convento di S. Nicola a Capo le Case (10 ottobre 1606). Ricevette l'abito dal P. Giacomo da S. Felice, cui si affidò - benché veterano - come a maestro di asceti religiosi. Egli dunque si può considerare uno dei più illustri discepoli indiretti del Ven. P. Giovanni.

Fu più volte Vicario Generale, Procuratore Generale, Superiore conventuale e maestro dei novizi. Seppe trasmettere sempre validi esempi di santità per tutta la Congregazione degli scalzi, che tutelò nei momenti difficili e burrascosi. Alla sua profonda spiritualità e sagacia di governo si deve l'approvazione delle Costituzioni, prima in forma semplice e poi specifica, nonché l'unione laboriosa con la Congregazione agostiniana di osservanza di

S. Maria del Soccorso di Sicilia.

Uomo di cultura, favorì e coordinò gli studi: la *Ratio studiorum* in gran parte, almeno nella stesura iniziale, fu certamente opera sua. Essa venne incorporata nelle Costituzioni del 1621.

Morì l'11 febbraio 1629.

P. Giovanni Micillo dell'Assunta (1587 - 1629) - Nacque da Giulio e Isabella Cacciapietra a Giugliano (NA). I genitori, avendo qualche disponibilità economica, lo inviarono a Napoli con il fratello Andrea per frequentare lo "Studio" di quella città. Mentre attendeva allo studio delle lettere, fu attratto dall'esempio di umiltà e povertà dei religiosi agostiniani scalzi di Maria della Verità; ma soprattutto fu conquistato da P. Giacomo di S. Felice, che allora era superiore e maestro, diventandone un figlio spirituale. Il P. Giacomo, dopo averne saggiato la vocazione e le attitudini, lo ammise al noviziato in Napoli e gli diede l'abito religioso. Pochi mesi dopo completò il noviziato a S. Paolo alla Regola (Roma).

Anche di lui si può dire che seppe armonizzare mirabilmente scienza e santità. Come uomo di studio, eccelse nella teologia morale e nella mistica. Collaborò attivamente alla compilazione delle Costituzioni e del Cerimoniale dell'Ordine. Promosse vivamente gli studi nei giovani religiosi, incoraggiando i più dotati ad approfondire i programmi scolastici.

Fu maestro dei novizi e proprio in quel tempo compilò per loro un compendio di regole ascetiche e pratiche, denominato "Regollette", testo classico di formazione alla vita religiosa, su cui si formarono intere generazioni di agostiniani scalzi, fin quasi al Concilio Vaticano II.

Fu eletto Vicario Generale e godette la stima e l'affetto di tutti, che lo consideravano una tenera madre.

Anch'egli deve essere considerato discepolo indiretto del Ven. P. Giovanni, poiché

ne assorbì la spiritualità attraverso il P. Giacomo da S. Felice. E lo scrisse a chiare note di voler mettersi alla sua scuola a Malavalle.

Dovette sopportare la croce della malevolenza e della calunnia, sigillo che accompagna spesso gli uomini grandi. La morte, gloriosa e nello stesso tempo amara, lo colse a Napoli nel convento di S. Maria della Verità l'11 agosto 1629. Non aveva che 42 anni!

P. Apollonio di Gesù (... - 1631) - Di origine portoghese, non si conoscono né il luogo né la data della sua nascita. Ebbe come maestro di noviziato P. Giacomo da S. Felice, ed emise la professione dei quattro voti nella Riforma degli agostiniani scalzi a Roma il 7 maggio 1613.

Versatissimo in filosofia e teologia, fu brillante lettore e onorò le cattedre di Roma e di Napoli, formando nel modo migliore i giovani chierici. Questo ufficio lo disimpegnò praticamente per tutta la vita, godendo la fama indiscussa degli ambienti culturali. Egli veniva chiamato "arca di scienza e mostro di natura"; passava ore e ore sui libri e compose "cose molto alte e dotte". A lui si deve in gran parte il lavoro di compilazione delle Costituzioni dell'Ordine, approvate dalla S. Sede nel 1621.

Era anche molto zelante dell'osservanza, perciò fu stimato dai superiori e dal Protettore dell'Ordine, il card. Antonio Sauli. Anch'e-

gli è da considerarsi figlio spirituale del Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo, appartenendo alla schiera dei migliori discepoli del P. Giacomo da S. Felice.

Non poteva mancargli la croce. Nel 1621 fu Presidente del Capitolo Generale e fu molto contestato da un gruppo di religiosi. In quell'anno egli, con altri sette confratelli, passò ai Recolletti, l'altro ramo spagnolo della Riforma Agostiniana, e andò ad abitare nell'ospizio di S. Ildefonso (Roma). Però dopo qualche mese ritornò agli agostiniani scalzi, accettando la "Via crucis" della riparazione.

Fu inviato come Commissario-Visitatore a Palermo dal Vicario Generale P. Fulgenzio Mangialardo, e anche in questa occasione dovette soffrire non poco a causa di una lettera falsificata e fatta passare come sua: "Signori, disse con semplicità, questa lettera pare di mia mano, ma io non ho giammai scritto tali cose". Anche in questa occasione non gli si credette; non fu assolto neppure per insufficienza di prove, fu relegato invece nel convento dei domenicani. E qui morì. Venne sepolto nel 1631 nella Chiesa di S. Domenico. Ma poco dopo la sua innocenza rifulse; infatti "il maligno frate - orditore della congiura - per altri suoi misfatti fu fatto prigioniero et avendo la corda (tortura), confessò la verità della sua malignità".

P. Benedetto Dotto

PROVINCIA ROMANA

Anche la Provincia Romana - come la Genovese, la Napoletana e la Siciliana - fu costituita nel 1626 col breve *Ad Uberes* di Urbano VIII. Ebbe una estensione molto vasta, perché aveva conventi dislocati in diversi Stati dell'Italia centrale, nonché in Austria, Germania, Cecoslovacchia, Jugoslavia.

Nel 1659 venne smembrata per dare origine alla Provincia Germanica.

Al momento della soppressione del 9 febbraio 1810, la Provincia Romana contava 9 conventi: Gesù e Maria, S. Nicola da Tolentino e S. Giorgio in Velabro (Roma), S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola), SS. Crocifisso (Spoleto), S. Maria in Monticelli (Amelia), S. Maria della Neve (Frosinone), S. Francesco (Piediluco-Terni). Tutti furono chiusi. Cinque anni dopo, nel 1815, si poterono riaprire i conventi di Gesù e Maria, S. Maria Nuova, SS. Crocifisso e S. Maria in Monticelli.

Nella seconda soppressione degli Ordini religiosi del 1873, la vita della Provincia "de facto" venne a cessare quasi del tutto, e nel 1892 cessò anche "de jure" ogni attività del governo provincializio. Questa sospensione sarà estesa alle altre Province dell'Ordine nel 1906.

Con la ripresa che si ebbe nell'Ordine nei primi decenni di questo secolo, si giunse alla celebrazione del Capitolo Generale del 1945, dove fu stabilita la ricostituzione delle Province, tra le quali c'era anche la Provincia Ro-

mana. Oggi essa comprende 5 conventi: Gesù e Maria (Roma), S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola), S. Rita (Spoleto), S. Maria della Neve (Frosinone), Madonna della Speranza (Giuliano di Roma).

1. CONVENTO S. MARIA IN MONTICELLI - Amelia (TR)

Fu uno dei primissimi conventi della Riforma, molto caro ai nostri primi Padri e in particolare al P. Agostino Maria Bianchi della SS. Trinità, Vicario Generale. Fu fondato il 19 ottobre 1598. Chiuso con la soppressione napoleonica del 1810, venne riaperto nel 1845. Nel 1873 il convento fu soppresso una seconda volta e riaperto nel 1877, grazie all'interessamento del Vicario Generale P. Prospero Pino di S. Clemente. Fu lasciato nel 1978, anche se l'Ordine ne mantiene tuttora la proprietà. Attualmente la chiesa parrocchiale è in buono stato ed officiata, mentre il convento è disabitato.



Convento S. Maria in Monticelli - Amelia: Facciata della chiesa



Convento S. Nicola da Tolentino - Roma: *Facciata della chiesa*



Convento di Gesù e Maria - Roma: *Facciata della chiesa*

2. CONVENTO S. NICOLA DA TOLENTINO - Roma

Fu fondato nel giugno del 1606. Ebbe un ruolo importante nella vita della Provincia, perché fu per molto tempo casa di noviziato e di chiericato. Nel 1625 vi si tenne il Capi-

tole Generale sotto la presidenza di P. Ignazio di S. Maria. Chiuso una prima volta nella soppressione del 13 maggio 1798 e una seconda volta il 9 febbraio 1810, il 6 settembre 1815 fu ceduto dalla S. Congregazione così detta della Riforma alle monache Battistine, nonostante l'opposizione del nostro Vicario Generale. Attualmente sede del Pontificio Collegio Armeno.



Convento S. Maria delle Grazie - Cerchio (AQ): *Il chiostro*

3. CONVENTO S. MARIA DELLE GRAZIE - Cerchio (AQ)

Fondato nel 1614, ospitò una piccola comunità di religiosi. Il 16 marzo 1776 fu soppresso e non più riaperto. Attualmente la chiesa è aperta al pubblico ed il convento, restaurato nel 1986, adibito a Palazzo

comunale, ufficio postale, abitazione del rettore della chiesa. Al pianterreno è stato allestito un museo etnologico di arte sacra.

4. CONVENTO GESU' E MARIA - Roma

Fondato nel 1615, è stato sempre considerato uno dei conventi più importanti, sia della Provincia Romana che dell'Ordine. Fu infatti importante centro culturale e religioso, casa di chiericato, sede di celebrazione di quasi tutti i Capitoli generali e dal 1618 al 1956 ininterrotta sede della Curia generalizia.

Dopo la soppressione napoleonica del 1810 il convento fu occupato dalle truppe francesi e i religiosi espulsi. Il 15 maggio 1815, ottenuta parte del convento, fu riaperto, per essere richiuso nuovamente nella soppressione del 10 ottobre 1873. Ottenuti pochi locali ad uso rettoria, si riorganizzò in essi la vita dell'Ordine. Tra il 1932 e il 1933 i ristretti locali furono ampliati, per sistemarvi lo studentato generale filosofico e teologico. In esso ha studiato la maggior parte dei religiosi oggi viventi.

La chiesa, iniziata con la posa della prima pietra nell'aprile 1633 e consacrata il 22 dicembre 1674, è un bellissimo esempio di barocco romano. Diversi religiosi si sono distinti nella decorazione della chiesa: per esempio, Fra Agostino Maria Pernuzzi di S. Martino, autore delle lunette della sacrestia. Nella chiesa sono sepolti due religiosi morti in concetto di santità: Fra Barnaba Vitte di S. Nicola (+ 1790) e Fra Luigi Maria Chmel (+ 1939).

5. CONVENTO S. CROCE - Batignano (GR)

Il 3 maggio 1621 iniziò la vita religiosa prendendo possesso del piccolo eremo di S. Lucia. Fu il Venerabile P. Giovanni di S. Guglielmo a caldeggiarne l'a-

pertura. Egli stesso vi trascorse santamente un breve periodo e vi fu sepolto (+ 14 agosto 1621). Nel 1626 la comunità si trasferì nel vicino convento di S. Croce, nella cui chiesa fu traslato il corpo del Venerabile. Nel 1811, in seguito alla soppressione napoleonica, i resti di P. Giovanni furono tumulati nella chiesa parrocchiale di S. Martino in Batignano, dove si trovano tuttora. E' ancora vivo il ricordo del Venerabile tra gli abitanti, che ogni anno il 14 agosto lo commemorano. Il convento e la chiesa sono in un grave stato di degrado.

6. CONVENTO SS. CROCIFISSO (S. RITA) - Spoleto (PG)

Il 2 aprile 1623 fu affidata ai nostri Padri l'antichissima chiesa del SS. Crocifisso, meglio nota come basilica del SS. Salvatore (sec. IV-V). L'8 marzo 1624 presero possesso del convento, e vi rimasero fino alla soppressione napoleonica del 14 giugno 1810. Vi fecero ritorno il 30 luglio 1815. Furono allontanati una seconda volta nel 1873 e il terreno circostante fu adibito a cimitero civile. Ritornarono subito ad officiare la chiesa e qualche anno dopo tornarono nella casa dove rimasero fino al 1948, quando costruirono la nuova sede, col nome di convento S. Rita, in prossimità della stazione ferroviaria.



Convento di S. Rita - Spoleto: *Prospetto della chiesa e del convento*

Nel 1963 fu inaugurata la nuova chiesa parrocchiale, dedicata anch'essa a S. Rita. Attualmente è un centro pastorale molto attivo in diocesi.

7. CONVENTO IMMACOLATA CONCEZIONE - Mentana (Roma)

Fu fondato nel 1632. Attualmente la chiesa è diroccata e restano in piedi soltanto le pareti. Il convento, anche se un po' malandato è abitato.

8. CONVENTO Ss. AGOSTINO E CRISTINA - Firenze

L'11 novembre 1634 iniziò la vita religiosa in una piccola casa, trasformata in un conventino, con annesso un oratorio. Il 29 luglio 1636 fu acquistata una seconda casa ben più ampia, per erigervi il convento dei Ss. Agostino e Cristina.

Nel 1640 iniziò la costruzione della nuova chiesa, portata a termine il 27 agosto 1642. Contemporaneamente fu elevato anche il nuovo convento, grazie alla munificenza della Granduchessa di Toscana Cristina di Lorena e del nipote Granduca Ferdinando II. Il 24 settembre 1782 Pio VI, per le pressioni del Granduca di Toscana, aggregò i conventi di Firenze, Batignano e Settimello alle provin-

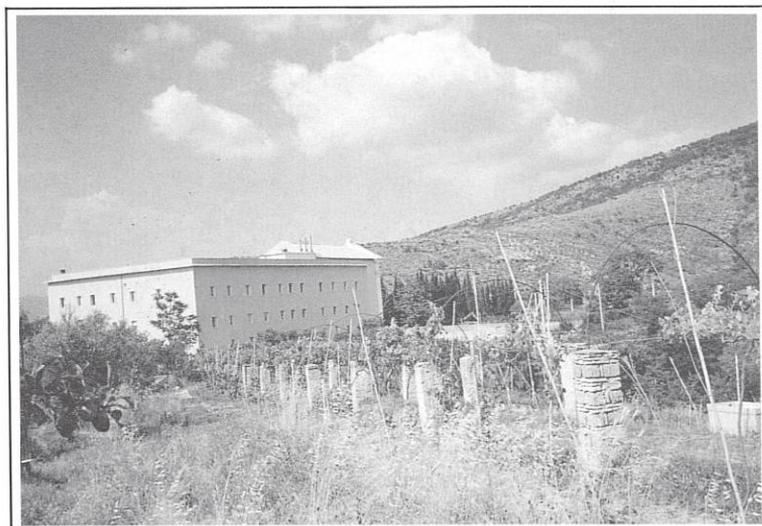
ce senese e pisana degli Agostiniani, sottraendoli alla Provincia Romana. Attualmente è adibita a palestra per le scuole e il convento è utilizzato come sede di uffici comunali.

9. CONVENTO S. MARIA ASSUNTA - Settimello (FI)

Questo convento fu costruito nell'agosto 1636 al posto di un eremo che il P. Arsenio dell'Ascensione, definitore generale, aveva ottenuto in dono da Guidaccio Peccori nel settembre 1635. Un secolo più tardi il convento fu restaurato radicalmente. Nel settembre del 1782 passò ai Francescani dell'Osservanza. Nel 1813 il Governo francese lo affittò a privati. Nel 1819 fu venduto e la chiesa trasformata all'interno in abitazione. Nel 1852 fu acquistato per destinarlo a villeggiatura per i seminaristi. Attualmente sia il convento che la chiesa, pur conservando esternamente lo stile e il campanile, sono adibiti ad abitazioni private.

10. CONVENTO S. MARIA NUOVA - S. Gregorio da Sassola (Roma)

Esso sorge in una incantevole posizione di collina non lontano da Roma. Sul posto vi furono prima di noi (1671) i Benedettini e i Francescani. Nel 1675 fu rifatta la chiesa e nel 1677 il convento. Nel giugno 1810, con la soppressione napoleonica il convento fu chiuso e riaperto nel gennaio del 1816. Soppresso una seconda volta nel novembre 1873, fu acquistato nell'ottobre del 1882 dall'avvocato Lofari a nome dei religiosi, che vi ritornarono, dopo urgenti restauri, un anno dopo. Nel 1888 dal Vicario Generale P. Mariano Porcelli fu designato come casa di noviziato per le Province Romana, Napoletana,



Convento S. Maria Nuova - S. Gregorio da Sassola: *Veduta panoramica*

Ferrarese-Picena e Siciliana. Dal 1914 al 1945 fu sede di aspirantato, e nel periodo 1940-45 sede dello studentato filosofico. Oggi il convento, interamente ristrutturato, è centro di incontri e di ritiri spirituali.

11. CONVENTO S. MARIA DELLA NEVE - Frosinone

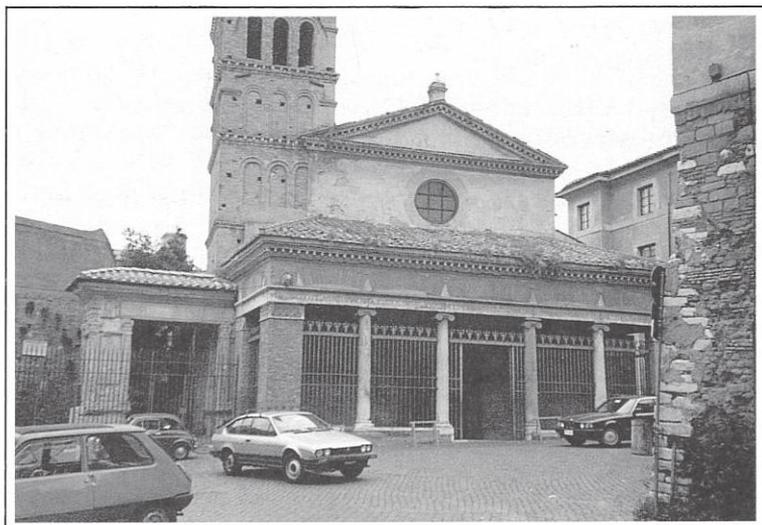
Il 10 aprile 1689 fu posta la prima pietra per la costruzione del convento. Dopo la legge di soppressione francese del 7 maggio 1810, i religiosi nel 1811 si videro costretti ad abbandonare il convento perché venduto all'asta. Vi ritornarono nel 1816 con appena 3 religiosi. Nel 1851 fu designato dalla Provincia a Casa di Noviziato.

Con la soppressione dei beni ecclesiastici nel 1873, il convento passò al demanio, che nel 1877 lo cedette in uso al Comune dietro la corrispondenza di un modestissimo canone annuo. I religiosi vissero in una casetta vicino alla chiesa. Nel 1937 la chiesa fu eretta "pleno jure" parrocchia. Il 19 agosto 1939 il convento fu acquistato tramite un contratto tra il Podestà e il Priore Generale P. Ignazio Randazzo. Nel 1944, sia il convento che la chiesa, furono gravemente danneggiati dai bombardamenti. La chiesa fu ricostruita e nel maggio del 1957 venne consacrata.

Oggi la Parrocchia, cresciuta a dismisura in questi ultimi anni e per questo più volte smembrata, è un attivissimo centro pastorale.



Convento S. Maria della Neve - Frosinone: Facciata della chiesa e del convento



Convento S. Giorgio in Velabro - Roma: Facciata della chiesa

13. CONVENTO S. GIORGIO IN VELABRO - Roma

Fondato agli inizi della seconda metà del 1700, fu chiuso con la soppressione napoleonica nel 1808. I religiosi che formavano la comunità erano meno di dodici e perciò il convento veniva chiamato "Ospizio". Fu lasciato per l'impossibilità di affrontare le ingenti spese di restauro sia della chiesa che del convento.

Nel 1819 passò all'Unione di S. Maria del Pianto e quindi alla Confraternita di S. Maria d'Egitto. Dal 1938 fino ad oggi la cura della chiesa è affidata ai Canonici Regolari della Santa Croce (Padri Crociferi). Il convento è adibito a residenza del Procuratore Generale.

13. CONVENTO S. FRANCESCO - Piediluco (TR)

Anche questo fu un ospizio fino alla soppressione napoleonica tra il 1805-1807. Forse risale allo stesso periodo del convento di S. Giorgio in Velabro in Roma. Attualmente la chiesa è officiata ed è parrocchia. Il convento è in fase di trasformazione in un college destinato a raccogliere i canottieri. Vi è anche la "Casa del Giovane" che assiste la gioventù abbandonata.

14. CONVENTO S. BONAVENTURA - Canale Monterano (Roma)

Il 20 aprile 1690 i nostri religiosi, ottenuta la dispensa dalla Sacra Congregazione per un numero inferiore a 12, presero possesso del convento e della chiesa che aveva costruito il principe Don Angelo Altieri. Oggi del convento e della chiesa esiste ben poco: solamente resti delle pareti della chiesa, dei corridoi e delle celle. Tutto è in totale abbandono.

15. CONVENTO S. MARIA DELLA SPERANZA - Giuliano di Roma (FR)

Fu preso il 10 settembre 1967; prima di noi vi erano i Fratelli Gabriellisti. È stata casa di aspirantato, noviziato e chiericato. Attualmente è casa di postulato.

16. PARROCCHIA DELLA PURIFICAZIONE - Roma

Situata sulla via Nomentana, il 10 agosto 1965, il Definitorio annuale vi assegnò la comunità, formata da tre sacerdoti. Nel 1982 fu chiusa per la scarsità dei religiosi.

* * *

Agli inizi della Riforma, prima che si costituissero la Provincia, anche se per breve tem-

po, si ebbero altri conventi. Di essi diamo qui soltanto qualche breve cenno storico:

*** Convento Ss. Marcellino e Pietro - Roma**

Fondato nel 1594, fu il nostro primo convento a Roma. Si tenne per pochissimo tempo; infatti fu lasciato nel settembre dello stesso anno per la ristrettezza dei locali e per l'aria malsana. Attualmente la chiesa è parrocchia

*** Convento S. Paolino della Regola - Roma.**

Fondato nel 1594 dopo l'abbandono del precedente, fu sede del primo noviziato e studentato. Fu anche la prima sede della Curia Generalizia fino al 1615. Il 28 febbraio 1619 fu venduto per contribuire all'acquisto del palazzo del Principe Orsini sul quale doveva sorgere il convento di Gesù e Maria. Dal 1598 al 1615 vi si tennero 6 Capitoli Generali. Attualmente la chiesa è officiata dai religiosi del Terz'Ordine regolare di S. Francesco.

*** Convento-abbazia S. Giovanni in Argentella - Palombara Sabina (Roma).**

Fu fondato nel 1594 da quattro religiosi, tra i quali P. Tommaso Munier, francese. Per il loro sostentamento furono affidati un appezzamento di terreno e una vigna con l'obbligo di assicurare la celebrazione della Messa. Fu lasciato nel 1597. Attualmente la chiesa è saltuariamente aperta al culto e il convento è tenuto dalla Fraternità ecumenica dei Ss. Nicola e Sergio.

*** Convento S. Stefano Rotondo - Roma.**

Fondato nell'Agosto 1599, fu usato per Casa di Noviziato. Ma dopo due anni a causa dell'aria malsana fu abbandonato. Qui, il 10 dicembre 1599, per la prima volta, venne emesso il voto di umiltà, oltre ai tre voti comuni di obbedienza, povertà, castità. Attualmente la chiesa in parte è restaurata e saltuariamente aperta al pubblico.

P. Mario Genco

B. CLEMENTE DA OSIMO, B. GIOVANNA DA MONTEFALCO, B. STEFANO BELLESINI

Dovendo tracciare brevemente le ricorrenze centenarie di alcune figure eccellenti della famiglia agostiniana per associazione di idee mi è balenata alla mente la significativa espressione: "scrutare i segni dei tempi". Concepita dal grande pontefice Paolo VI di venerata memoria, tale espressione ricorre con accentuata frequenza nelle riflessioni, negli scritti e nell'omiletica del post-Concilio.

Come mai, mi si potrà chiedere, e in quale prospettiva hai colto un tale accostamento? Non è arduo rispondere a questa domanda per penetrare con chiarezza nella possibilità di cogliere gli aspetti più significativi del nostro tempo e leggerli nell'ottica di quell'azione che lo Spirito dirige e promuove perché l'indefettibile dono della profezia illumini ed indirizzi nella Chiesa le scelte più opportune da compiere nell'oggi e nella proiezione verso il futuro. Il tema sembra ambizioso, ma senza avere delle grandi pretese, sono obbligato a restringere l'area di indagine a quanto interessa la famiglia agostiniana che per rimanere fedele al proprio carisma deve affondare le radici nel proprio passato per scandagliare e comprendere la propria identità ed adeguare la ricchezza spirituale del suo essere ed agire alle necessità dei tempi.

E' chiaro che da quanto anticipato è più che naturale che si è in grado di scrutare obiettivamente i segni dei tempi se prima si compie un lavoro di seria ricerca per valutare e conoscere il proprio patrimonio spirituale, suscitato e potenziato dallo Spirito di Dio per rispondere alle necessità della Chiesa.

In questa ottica è più che legittimo collegare la rivisitazione storica e spirituale di alcune figure che, per santità e fedeltà al dono dello Spirito, costituiscono per la famiglia agostiniana lo specchio per cogliere le peculiarità fondamentali del proprio carisma. Ritornare alle origini è il passo più giusto e più necessario per fare un bagno di rinnovamento e quindi di novità.

In questa rivista si è ricordato con adeguato rilievo il XVI Centenario dell'Ordinazione sacerdotale di S. Agostino e i centenari del Beato Alfonso di Orozco e di fra Luis de Leon. Tutte queste ricorrenze centenarie hanno offerto l'occasione di profonde riflessioni e le loro inferenze di ordine spirituale hanno stimolato la famiglia agostiniana a compiere un utilissimo flash-back per "risituarsi nell'oggi in vista dei tempi futuri".

Ora è il caso di continuare in questa direzione per guardare con lo stesso intendimento a tre figure eccezionali che si ripropongono, in occasione delle ricorrenze centenarie della loro morte a tutta la famiglia agostiniana per orientarla con le rispettive peculiarità a riscoprire la corale armonia dell'"*iter augustinianum*".

Il P. Generale dell'Ordine Agostiniano, non a caso nella lettera indirizzata a tutti i fratelli e le sorelle dell'Ordine in occasione del 7° centenario della morte del Beato Clemente da Osimo, ponendosi sulla stessa angolazione, si esprime in questi termini: "Questo fatto ci offre un'occasione preziosa per riandare alle radici storiche della nostra spiritualità e della nostra identità nella Chiesa.

Le figure eccellenti della famiglia agostiniana a cui mi riferisco sono: il beato Clemente da Osimo (7° centenario della morte), la beata Giovanna, sorella di S. Chiara da Montefalco (7° centenario della morte), il beato Stefano Bellesini (150° anniversario della morte). Le

prime due figure si stagliano in modo gigantesco sullo sfondo storico di un secolo importante per la vita dell'Ordine agostiniano.

Il Beato Clemente da Osimo riveste un'importanza di tutto rilievo poiché agli albori della grande unione, cioè agli inizi della fondazione giuridica dell'Ordine, preposto alla guida di esso per ben quattro volte, ebbe un ruolo di prestigio nelle grandi celebrazioni dei Capitoli Generali tracciando passi decisivi per la storia dell'Ordine. Giustamente il Priore Generale OSA, P. Miguel Angel Orcasitas, nella lettera sopra citata evidenzia che "a lui ... si debbono le solide basi che hanno permesso un rapido fiorire dell'Ordine".

L'accento esplicito alle "solide basi" sulle quali l'Ordine agostiniano si è mosso fin dai primi anni della grande Unione riporta l'attenzione su un dato vitale per tornare alle radici e scoprire l'eccezionale carisma del Beato all'interno della comunità agostiniana.

Uomo contemplativo, umile, dinamico, autorevole, fervido nelle iniziative, spirito aperto e attento nel cogliere e valorizzare i nuovi fermenti, il beato Clemente non solo si rivelò determinante per il suo contributo notevole offerto all'Ordine nel solido impianto giuridico



B. CLEMENTE DA OSIMO

delle Costituzioni elaborate nel capitolo di Ratisbona e per la promozione della cultura permettendo l'accesso agli studenti dell'Ordine nella Sorbona di Parigi e fondando quattro Studi Generali in Italia, ma permise all'Ordine di acquisire una precisa fisionomia spirituale favorendo la contemplazione in adesione all'istanza dell' "otium" di Agostino, la povertà e la piena dimensione della vita apostolica nella direzione del movimento mendicante. Possiamo ammirarlo per le eccezionali virtù, che permettevano di scorgere chiaramente i segni della sua santità. Riassumo la sua statura morale con le lapidarie parole di Fra Enrico di Friemar, il primo cronista dell'Ordine: "Terzo Priore Generale fu Clemente della Marca nel quale davvero il nome corrispondeva alla vita; era infatti uomo di ammirevole clemenza e pietà, veramente gradito a Dio e agli uomini" e con quelle dell'Autore anonimo fiorentino: "In lui il Signore aveva concentrato la pienezza di tutte le grazie spirituali ... chi avesse conosciuto la sua carità non avrebbe trovato al suo tempo altri da paragonargli; altrettanto si dica della sua umiltà, innocenza, purezza, pazienza, mansuetudine, austerità e benignità".

Quale conclusione del suo abbozzo biografico mi permetto di citare ancora il Priore Generale OSA.: "(Egli) è un esempio di convergenza tra santità e cultura, un vigoroso difensore della povertà come base della vita comune, un fratello nostro che oggi ci invita a proseguire nel cammino spirituale che hanno percorso tanti uomini e donne della sua epoca, in quella nuova dimensione spirituale e carismatica inaugurata con la fondazione dell'Ordine".

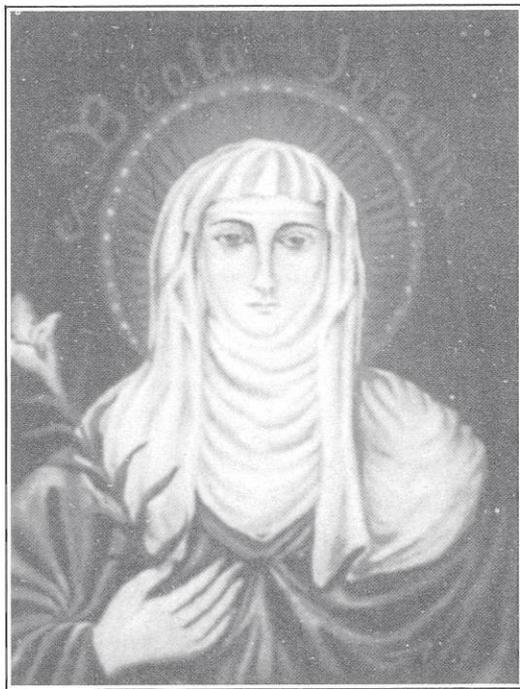
Alla figura del Beato Clemente si può collegare quella prestigiosa della Beata Giovanna, sorella di S. Chiara e fondatrice del monastero di Montefalco. Il legame ideale che intercorre tra questi due personaggi dell'Ordine agostiniano lo possiamo cogliere in quel fervore di vita religiosa che contraddistinse la seconda metà del sec. XIII e nel comune impulso dato alla promozione e alla fondazione di nuovi monasteri femminili per collocare al posto giusto la dimensione contemplativa nella vocazione agostiniana. Tracciare in modo esauriente quanto interessa gli aspetti particolari della vita di questa grande claustrale agostiniana risulterebbe pressoché impossibile per le avere informazioni trasmesse, ma sono trasparenti le notizie essenziali che riguardano la sua esperienza mistica e l'eroica austerità con cui si dedicò generosamente al servizio di Dio.

Una condensata presentazione ne fa Rosario Sala nella biografia di S. Chiara da Montefalco: "A quarant'anni aveva speso tutto: l'amore, le penitenze, i disagi e l'intensità della vita interiore l'avevano consumata. Aveva retto con fermo equilibrio e con saggezza la costruzione del monastero ... e aveva dato indirizzo sicuro all'ascetica e alla contemplazione, vivendo con costante fedeltà la sua vocazione di orante e di penitente".

Un chiaro elogio ne tesse la più nota sorella S. Chiara, compartecipe della stessa esperienza di vita claustrale, quando spiega alle consorelle il motivo della sua atroce sofferenza e del suo pianto protratto per tre giorni in occasione della morte di Giovanna: "... Io non piango né per la sua anima né per il suo corpo, ma soltanto per me, perché Giovanna era per me l'esempio e lo specchio della vita, e ogni giorno mi parlava di Dio e di cose spirituali, sempre nuove e profonde". Se Giovanna costituiva un punto di riferimento nel cammino verso la perfezione per la tanto celebre santa sorella Chiara, credo non sia necessario aggiungere altro per comprendere la profonda esperienza interiore di questa monaca agostiniana, che nel processo per la canonizzazione di Chiara, verrà definita "vergine di grande santità e fama".

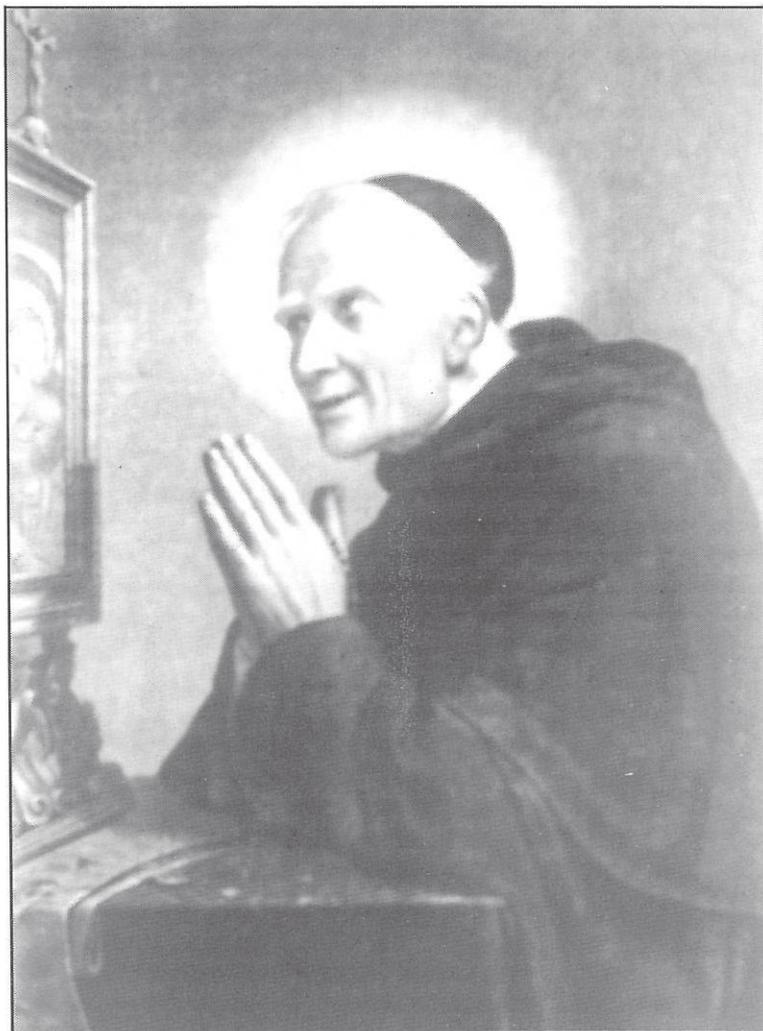
Una figura di agostiniano molto più vicina ai nostri tempi è quella del beato Stefano Bellesini. In lui possiamo contemplare la ricca dimensione della spiritualità agostiniana: uomo di cultura, di fede, di preghiera, di intensa vita apostolica. Nella bufera storica di tempi tanto difficili in cui si trovò ad operare, seppe mantenere la serenità e l'equilibrio per compiere le scelte giuste che lo ponessero nella linea della fedeltà alla Chiesa e al carisma dell'Ordine agostiniano. E' risaputa la sua totale dedizione all'attività scolastica per curare la formazione culturale e cristiana dei fanciulli. In tale campo di apostolato, oltre che la sapiente pedagogia illuminata dalla fede, emerge la sua penetrazione nei cuori ad opera di quel contatto intimo che lo poneva all'ascolto del Maestro interiore: felice coincidenza di un comune discepolato col suo maestro S. Agostino alla vera scuola di Cristo!

Pedagogo ed educatore nella vita sociale fu anche illuminata guida di vita interiore al-



B. GIOVANNA DA MONTEFALCO

l'interno dell'Ordine ove svolse la sua preziosa opera di Maestro dei Novizi. La sua poliedrica attitudine nella vita apostolica ebbe il tocco finale quando, negli ultimi anni della sua vita, si dedicò al ministero parrocchiale a Genazzano ove si spense tra la riconoscenza di quanti avevano avuto la fortuna d'incontrarlo quale apostolo infaticabile con la parola e con l'esempio. Non si può tralasciare una nota caratteristica della vita del Beato Stefano Bellesi-



B. STEFANO BELLESINI

ni: la sua profonda pietà eucaristica e mariana.

L'ardente amore che nutriva per l'Eucaristia e per la Madre del Buon Consiglio gli faceva dimenticare le fatiche del lavoro pastorale e dedicare le ore della notte più che al riposo alla contemplazione di Maria e all'adorazione di Gesù presente nel tabernacolo: degna sintesi di quella vita agostiniana che si fa contemplativa nell'azione e attiva nella contemplazione.

Non è il caso di ripetere la lezione e il messaggio di queste celebrazioni centenarie: queste figure eccezionali per santità e fedeltà al carisma agostiniano siano stimolo efficace per una revisione di vita per collocare la nostra vita pratica nell'alveo della tradizione e dei possibili sviluppi della vita agostiniana.

P. Luigi Pingelli

SPIRITO DA FIGLI - CUORI INTREPIDI

La fede cristiana ci dice che nulla avviene a caso. Noi infatti crediamo in Dio vivente e continuamente presente, che guida i passi dei singoli uomini e delle intere comunità umane. Con quest'ottica di fede noi leggiamo la storia, anche quella così imprevedibile degli strepitosi eventi di questi giorni.

Senza dubbio, la Giornata Mondiale della Gioventù, celebrata quest'anno, per espresso desiderio del Santo Padre, nel santuario della Madonna Nera di Czestochowa in Polonia, può essere considerata in un certo modo, una possibile chiave di lettura della storia odierna. Non senza significato profondo è la data stessa di questo raduno dei giovani, provenienti da ogni angolo della terra, ai piedi della loro Madre: il giorno dell'Assunzione di Maria in cielo. Il Papa ha voluto celebrare questo giorno solenne proprio con i giovani perché essi sono coloro che - ha scritto qualcuno - "portano il mondo di Dio in mezzo al mondo degli uomini" e "sono il futuro della storia".

Questa pasqua mariana, celebrata dal Papa insieme ai giovani di tutto il mondo, avviene mentre le nazioni intere, soprattutto quelle dei paesi dell'Est europeo, vivono il loro vero, storico esodo dalla condizione di schiavitù delle ideologie atee e dei sistemi totalitari, verso una patria di libertà, non ancora ben definita.

In questo cammino verso un futuro, sperato e creduto migliore, nasce senza dubbio spontaneamente il bisogno di essere guidati dalla mano onnipotente di Dio, Padre di tutti gli uomini e sovrano Signore della storia. Perciò il Papa ha considerato

opportuno scegliere come pensiero-guida per il pellegrinaggio dei giovani il versetto di S. Paolo: *Avete ricevuto uno spirito da figli* (Rm 8, 15). Questo pensiero si rivela quanto mai attuale sia per la comprensione degli eventi storici, della cui straordinaria importanza siamo consapevoli, sia per prospettare un giusto percorso verso le soluzioni che non siano mai più disastrose per il futuro della famiglia umana.

Mentre a volte sulle nostre piazze risuonano canzoni allucinanti di profeti di sventura, purtroppo anche giovani - durante una delle serate estive del Cantagiò, un "coraggioso" cantante ripeteva all'infinito il triste ritornello: *Siamo figli di nessuno ... siamo figli di nessuno* - il Papa, e con lui oltre un milione di giovani di tutto il mondo, proclama con la forza della convinzione e con la travolgente testimonianza di vitalità della Chiesa, il contrario: tutti abbiamo un Padre, il Padre comune che ci ama.

Occorre perciò sentirsi suoi figli, accettando amorosamente questa verità più elementare della nostra esistenza. La paternità divina infatti è l'unico punto di riferimento e la ragione suprema del senso per tutti coloro che hanno voglia di realizzare un mondo nuovo, non basato più sui confini tracciati dal filo spinato e dai muri di cemento armato, ma costruito sulla universale fratellanza di tutti gli uomini, che sono figli dell'unico Dio, Padre di tutto il creato, e per di più, predestinati ad essere intimamente uniti con Dio in eterno: figli nel Figlio.

Questa rinnovata fede in Dio, Padre di

Gesù, Creatore e Padre nostro è l'unica, assoluta, insostituibile base di ogni sogno di fratellanza vera e duratura. Non si può prescindere da questo fondamento dell'universale paternità di Dio, che è la vera fonte della fratellanza umana. Ogni tentativo contrario, che mette da parte il Dio unico e vero, si rivela storicamente falsa, e crolla tanto più clamorosamente, quanto più radicalmente rigetta Dio. Ugualmente fallisce ogni progetto di sostituire il vero Dio e il culto a Lui solo dovuto con gli idoli creati dall'uomo, o addirittura con l'uomo stesso che, spinto dalla superbia, vuol prendere il posto di Dio. Oggi siamo testimoni che anche il più seducente idolo di questo secolo, che ha sconvolto il mondo nel 1917, va a finire in museo. La parola scritta tanti secoli fa dal profeta Abacuc, riacquista oggi la sua pregnante veracità: *A che giova un idolo perchè l'artista si dia pena di scolpirlo? O una statua fusa o un oracolo falso, perchè l'artista confidi in essi, scolpendo idoli muti? Guai a chi dice al legno: "Svegliati", e alla pietra muta: "Alzati". Ecco, è ricoperta d'oro e d'argento ma dentro non c'è soffio vitale* (Ab 2, 18s).

E non soltanto la paternità divina, accolta con fede, è garante della positività della storia umana. La famiglia dei figli di Dio sulla terra non è orfana, perché in essa palpita sempre d'amore un cuore di Madre: Maria. Lei è l'unica che ci insegna a creare una cultura e una civiltà fondate sulle leggi di Dio, in grado di perseguire il bene integrale dell'uomo. Lei, come dice il Papa nel solenne atto di affidamento dei giovani di tutti i paesi del mondo, insegna soprattutto ai giovani ad essere presenti nella Chiesa e nella vita sociale; ad assumere le responsabilità per i destini del mondo e delle patrie qui sulla terra.

La Chiesa, che è germe dell'umanità nuova saldamente unita a Maria sua Ma-

dre, vive la nuova Pentecoste, impetrando dal suo cuore materno la forza di annunciare la salvezza in Cristo a tutti gli uomini, chiamati ad essere figli. Questo infatti è il progetto di Dio: che ogni uomo si salvi e diventi suo figlio.

Essere con Maria, ricordarsi di Lei, vegliare con Lei pregando per il bene di tutti, è il cammino a tre tappe, che viene proposto ai giovani cristiani del terzo millennio che sta alle porte. E' questa la grande strada della storia, non solo qui in Europa ma in tutti i continenti. Maria è in mezzo a noi per aiutarci a custodire il deposito di fede arrivato a noi grazie alla ininterrotta tradizione apostolica. Le grandi opere di Dio sono l'eredità preziosa per le generazioni che entrano nel terzo millennio dell'era cristiana.

Il più grande raduno giovanile della storia, sotto lo sguardo della Madonna Nera, ha vissuto momenti di libertà autenticamente evangelica e ha testimoniato dinanzi agli occhi lacrimanti del mondo contemporaneo, addolorato per tante guerre, spesso fratricide, che è possibile vivere una vera alleanza d'amore. Dio stesso infatti ci ha fatto dono del suo stesso Amore, lo Spirito Santo che nel seno della Trinità unisce il Padre con il Figlio, in Maria concepisce Cristo e in noi opera la trasformazione del cuore.

Il Papa, consapevole della complessità e gravità dei compiti dinanzi all'umanità che si sveglia dal marasma della morte atea, chiama i giovani alla conversione del cuore; a creare cuori intrepidi, capaci di sperare contro ogni speranza. Quest'opera di rinnovamento interiore, è soprattutto opera dello Spirito Santo. Solo Lui può trasformare i cuori di pietra in cuori di carne, idonei a costruire la nuova civiltà dell'amore, nella ricerca della vera patria; cuori armati d'amore contro l'odio e la violenza

esasperante dei nazionalismi, che nascono oggi in diverse parti del mondo come una sottile sfida contro il desiderio della patria comune.

Le parole del Papa, pronunciate al termine dell'omelia nella Messa dell'Assunzione, rimarranno a lungo nei nostri cuori come un appello veramente rivoluzionario: *Giovani carissimi, non siete soli in questa impresa! Accanto a voi c'è Cristo Signore il quale ha detto: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Ecco ciò che può temprare il vostro cuore e spingerlo ad osare le imprese più ardue; il fuoco che Gesù ha portato, il fuoco dello Spirito Santo, che brucia ogni umana miseria, ogni gretto egoismo, ogni pensiero meschino. Lasciate che questo fuoco divampi nel vostro cuore. E' la Vergine Maria che, qui a Czestochowa, lo ha acceso in voi. Portate questo fuoco in ogni parte del mondo. Che niente e nessuno possa mai spegnerlo!*

Già una volta, durante il suo primo viaggio in Polonia nel giugno del 1979, Giovanni Paolo II, durante la Messa in Piazza della Vittoria a Varsavia - la prima celebrata dal Pontefice Romano in quella terra imprigionata allora dal comunismo - conclu-

dendo l'omelia, invocava lo Spirito Santo perché scendesse per rinnovare la faccia di quella terra. Tutti conosciamo gli sviluppi di queste parole profetiche. Non soltanto in Polonia. Tutto il blocco comunista, compresa l'Albania e la stessa Unione Sovietica, ha vissuto in questi anni una rivoluzione sotto il segno della croce di Cristo, verso il completo ripristino della libertà religiosa.

Oggi il Papa invoca di nuovo la discesa dello Spirito Santo; questa volta su tutta la terra. Chiama i giovani del mondo ad incendiare la vecchia terra col fuoco dell'amore divino. Anche questa profezia si avvererà! Czestochowa è diventata infatti un nuovo cenacolo pentecostale. Con il suo ardente messaggio, rivolto al mondo intero, apre la porta verso il cammino della nuova evangelizzazione dell'umanità. Questo urgente bisogno di riscoprire la forza trasformante della buona novella portataci da Cristo e del calore della sua nuova legge d'amore, chiede di essere realizzato il più presto possibile. La Madonna ci precede e ci indica la strada. Lei, giustamente chiamata odigitria, indica il sicuro sentiero verso il mondo nuovo, vitalizzato dal paterno amore di Dio.

Fra Giorgio Mazurkiewicz

DISCORSO 340

Da quando è stato posto questo carico sulle mie spalle - e di cui si dà un rigoroso rendiconto - la preoccupazione della mia dignità mi tiene veramente in ansia continua; non di meno, mi procura molto più turbamento riflettere su questo oneroso incarico quando me lo ripresenta il giorno anniversario che attualizza quella data, al punto che, ciò che un tempo ho ricevuto lo porto come se debba comparire oggi a riceverlo.

Ma, in questo servizio, che cosa si teme tanto se non il rischio che ci torni più gradito ciò che la nostra dignità comporta di pericolo, piuttosto che quanto è utile alla nostra salvezza? Che io abbia perciò l'aiuto delle vostre preghiere così che si degni di portare con me il mio peso colui che non disdegna di portare me stesso. Quando chiedete questo nella preghiera, pregate anche per noi: infatti, questo mio peso di cui vi sto parlando che altro è se non voi stessi? Chiedetene per me le forze, così come io prego che voi non siate gravosi. In verità il Signore Gesù non direbbe "mio peso" se non lo sostenesse con chi lo porta. Sorreggetemi però anche voi in modo che, secondo il precetto dell'Apostolo, portiamo l'un l'altro i nostri pesi e così adempiamo la legge di Cristo. Se egli non divide il nostro peso, ne restiamo schiacciati; se egli non porta noi, finiamo per morire.

Nel momento in cui mi dà timore l'essere per voi mi consola il fatto di essere con voi. Per voi infatti sono vescovo, con voi infatti sono cristiano. Quel nome è segno dell'incarico ricevuto, questo della grazia; quello è occasione di pericolo, questo di salvezza. Infine, quasi trovandoci in alto mare siamo sballottati dalla tempesta di quella attività: ma ricordandoci che siamo stati redenti dal sangue di lui, con la serenità di questo pensiero, en-

triamo nel porto della sicurezza; e, nella grazia che ci è comune troviamo riposo dall'affaticarci in questo personale ufficio. Pertanto, se mi compiaccio di essere stato riscattato con voi più del fatto di essere a voi preposto, allora, secondo il comando del Signore, sarò più efficacemente vostro servo, per non essere ingrato quanto al prezzo per cui ho meritato di essere servo con voi...

Infatti, come conviene a noi di esser scrupolosamente solleciti a pregare la misericordia di Dio per la vostra salvezza, così è opportuno che anche voi siate intenti a pregare il Signore per noi. Né dobbiamo trovare sconveniente quel che sappiamo abbia fatto l'Apostolo; infatti, desiderava talmente di essere ricordato al Signore nelle preghiere, da supplicare egli stesso tutto il popolo con le parole: pregate per noi. E lo dobbiamo dire appunto perché quanto vale a nostra personale esortazione possa essere utile anche a voi.

Evidentemente, come noi dobbiamo riflettere con grande timore e apprensione in qual maniera poter adempiere senza biasimo l'ufficio pontificale, così anche voi dovete studiarvi di avere umile obbedienza in riferimento a tutte le cose che vi siano state prescritte.

Di conseguenza, preghiamo insieme, dilettezzissimi, perché il mio episcopato giovi a me ed a voi: a me infatti gioverà se dirò le cose che si devono fare; gioverà a voi, purché mettiate in pratica quanto ascoltate. D'altra parte, se avremo pregato di continuo noi per voi e voi per noi, con perfetto slancio di carità, con l'aiuto del Signore, raggiungeremo felicemente la beatitudine eterna.

Che si degni concederla egli che vive e regna per i secoli dei secoli. Amen.

S. Agostino

SEI PICCOLE STORIE VOCAZIONALI

Io sono nativo di Zamboanga del Sur, una delle grandi isole di Mindanao, nelle Filippine, in cui ci sono circa 7.107 isole. Nato da genitori cristiani, ricevetti il battesimo da bambino. A causa della grande distanza (40 Km.) che c'era tra la chiesa e il mio paesino, non potei essere iscritto alla catechesi per la prima comunione e la Cresima, che ho ricevuto solo quando ero nella quarta media. Siccome non ero ancora istruito nella dottrina cristiana, dopo aver ricevuto i sacramenti, mi sono sforzato di imparare da solo, aiutato dai genitori, tante cose nuove della mia religione. Questo desiderio di conoscere l'insegnamento cristiano era favorito dal fatto che, avendo degli amici cristiani i cui bambini sapevano pregare, mi vergognavo molto della mia ignoranza. Poi un giorno partecipai a un ritiro, in cui mi rimase impressa una domanda del predicatore: "Qual è lo scopo dell'uomo?" Da questo momento cominciai ad imparare a memoria tutte le preghiere, a leggere i libri dei santi, a partecipare alla Messa.

In seguito, essendo in una università cristiana, in Cebu, ebbi gran desiderio di entrare in seminario. Però i miei genitori, non avendo i mezzi per pagare gli studi in seminario, non potevano che pregare. Questo problema fu risolto grazie ad una amicizia avuta con una giovane signora generosa.

Riferita la mia decisione di rispondere alla chiamata del Signore, mia madre fu molto dispiaciuta, ma mio padre, essendo pio cristiano, fu contento di vedere realizzare le sue preghiere, che rivolgeva a Dio, di chiamare al suo servizio uno dei suoi figli. Ciò costituì per me uno sprone per andare avanti.

Dopo aver portato a termine gli studi di ingegneria civile, subito feci un esame al seminario diocesano, che superai. Nel seminario ero contento perché avevo parecchi amici, e soprattutto perché la mia benefattrice provvedeva al mio problema finanziario. Durante le vacanze davo una mano ai miei genitori, lavorando nella risaia, aiutavo in parrocchia e rendevo servizio ai miei benefattori, visitavo i bambini abbandonati e handicappati e procuravo loro i vestiti ricevuti in elemosina.

Nel secondo anno di filosofia volevo entrare in una congregazione religiosa, però avevo dei dubbi ed esitavo a dirlo al mio benefattore e al mio direttore spirituale. Fu una vacanza di Natale, mentre aiutavo il mio benefattore nella vendita del materiale di costruzione, che due monache Agostiniane mi parlarono dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Ciò mi piacque molto e desiderai aderirvi come membro. Chiamato da essi, ecco, ora, mi trovo qui e mi sento benissimo.

Fra Libby Daños

* * *

Per trovare la propria strada l'importante è trovare il proprio modo e il proprio luogo del silenzio. Perché solo nel silenzio ci si può disporre all'ascolto del proprio cuore e della Parola di Dio.

Amo il silenzio e così ho potuto ascoltare la voce di Dio che mi chiamava, cinque anni fa, mentre partecipavo ad un pellegrinaggio a Czestochowa. Non mi sfuggì il fatto che

avrei incontrato delle difficoltà nella mia nuova scelta. Non dissi nulla a nessuno mantenendo un perfetto segreto; solo pregavo dinanzi a questo grande Dio, poiché il solo linguaggio che Egli ascolta è l'amore silenzioso.

Passarono tre anni, e finalmente ho scelto l'Ordine degli Agostiniani Scalzi in Italia, dove attualmente mi trovo. Ormai sentivo di

non poter più temporeggiare con Dio e con me stesso. Era venuto il momento di dire addio a tutti: fratelli, genitori, amici, anche alla mia patria (la Polonia), alla mia lingua. Tutto viene preso dall'amore di Dio. Gli Agostiniani Scalzi sono la mia nuova famiglia. Con loro voglio condividere tutta la mia vita nella gioia e nella sofferenza.

Il 22 settembre 1991 sono entrato al noviziato. In ginocchio, davanti al Signore, con la voce rotta dall'emozione, imploravo tra tanti occhi che mi scrutavano: la misericordia di Dio, la Croce di Cristo, la comunità dei fratelli.

Penso che il periodo del noviziato sarà bello, con il susseguirsi di un ritmo sostenu-

to dalla preghiera, riflessioni, lavoro, sacrificio della volontà. Bisogna dimenticare il passato, camminare lungo la via, alla ricerca del proprio inserimento nella comunità. Ma c'è anche tanta gioia nello scoprire il Signore che mi chiama, mi vuole e a poco a poco prende tutta la mia disponibilità e la testimonianza dello stare insieme.

L'anno di noviziato è un continuo cammino di perfezione. La Regola, le Costituzioni, i paterni suggerimenti dei superiori, spero che troveranno in me un terreno adatto per costruire l'uomo nuovo. Penso che con l'aiuto di Dio continuerò il mio noviziato per consacrarmi definitivamente al Signore.

Fra Taddeo Krasuski

* * *

La storia della mia vocazione religiosa può essere considerata come una lunga e paziente ricerca della volontà di Dio su di me. La dividerei in tre tappe.

1. La prima scoperta vocazionale

Ho scoperto la chiamata alla vita religiosa attraverso un desiderio acuto dell'imitazione amorosa della Passione di Gesù. Infatti, favorito da mia madre, che è una fervente cristiana, fui iscritto all'età di 12 anni alla catechesi per la prima Comunione nella parrocchia Notre Dame des Pauvres, a Lubumbashi nello Zaire. Due o tre volte alla settimana riunivo, di mia iniziativa, i miei amichetti per la preghiera e la lettura del Vangelo e della vita dei santi. Dopo l'ascolto della Parola, fatta da uno del gruppo, ci mettevamo a considerare come Gesù pregava spesso, predicava con profondità e amava tutti gli uomini, fino a morire sulla Croce per salvarli. Meditavamo pure la vita degli Apostoli e dei santi, come si amavano e pregavano insieme, annunciavano la Parola sino a subire il martirio. Alla fine invocavamo la Madonna, per poter proseguire gli studi in un seminario o collegio e quindi consacrarci a Dio come preti o religiosi.

2. Tempo di riflessione e di ricerca faticosa

In effetti, dopo la scuola elementare, sono stato accolto in un collegio a Lubumbashi, gestito dai Padri Salesiani, in cui dovevo trascorrere sei anni, fino al diploma del liceo classico. Fin dall'inizio mi scelsi un direttore spirituale, P. André Lemaître, sacerdote d'una santità poco comune. Egli mi guidò con prudenza, libertà e saggezza. Mi lasciò tutta libertà di scelta della forma di vita religiosa. Alla fine degli studi, passai molto tempo in alcuni conventi e monasteri. Intanto però ero impegnato in parrocchia come catechista.

3. Contatto con S. Agostino e gli Agostiniani Scalzi

Fu durante questa inquietante ricerca religiosa che incontrai, grazie a Dio, una suora della Congregazione delle Agostiniane Serve di Gesù e Maria. Sapendo il mio desiderio di diventare religioso mi parlò a lungo di S. Agostino e dei Padri Agostiniani Scalzi. Poi mi presentò al P. Ursmer Pirson, un santo sacerdote benedettino, che mi accompagnò per più di due anni alla comprensione e conoscenza profonda delle esigenze della vita religiosa. Alla fine di questa formazione spirituale e religiosa sono stato chiamato dagli Agostiniani Scalzi in Italia, dove per due anni ho fatto il postulante a Giuliano di Roma (FR). Que-

sto tempo è stato simile all'esperienza dei due discepoli di Giovanni Battista i quali, vedendo passare Gesù additato da Giovanni quale Agnello di Dio, gli chiesero dove abitasse. Ed Egli: "Venite e vedrete". Anch'io, insieme agli altri fratelli, ho chiesto ai Padri Agostiniani di far parte del loro Ordine, per poter verificare la mia vocazione alla sequela di Gesù e sotto il modello del nostro S. P. Agostino. Accolti da essi, abbiamo veduto e sentito la loro ospitalità, il loro spirito di fraternità basata sulla carità, che è l'unità nell'amore, il loro

zelo per le anime vivificato dalla contemplazione.

Dopo aver visto dove dimorava il Maestro, abbiamo iniziato il noviziato, che è un periodo di prova e di esperienza diretta della vita religiosa. Come gli Apostoli, con l'aiuto divino, l'assistenza dei Padri messi a nostra disposizione, la preghiera di tutta la Chiesa e dei nostri parenti, ci siamo messi alla scuola e al seguito di Cristo, con docilità di cuore.

Fra Costantino Mubanda

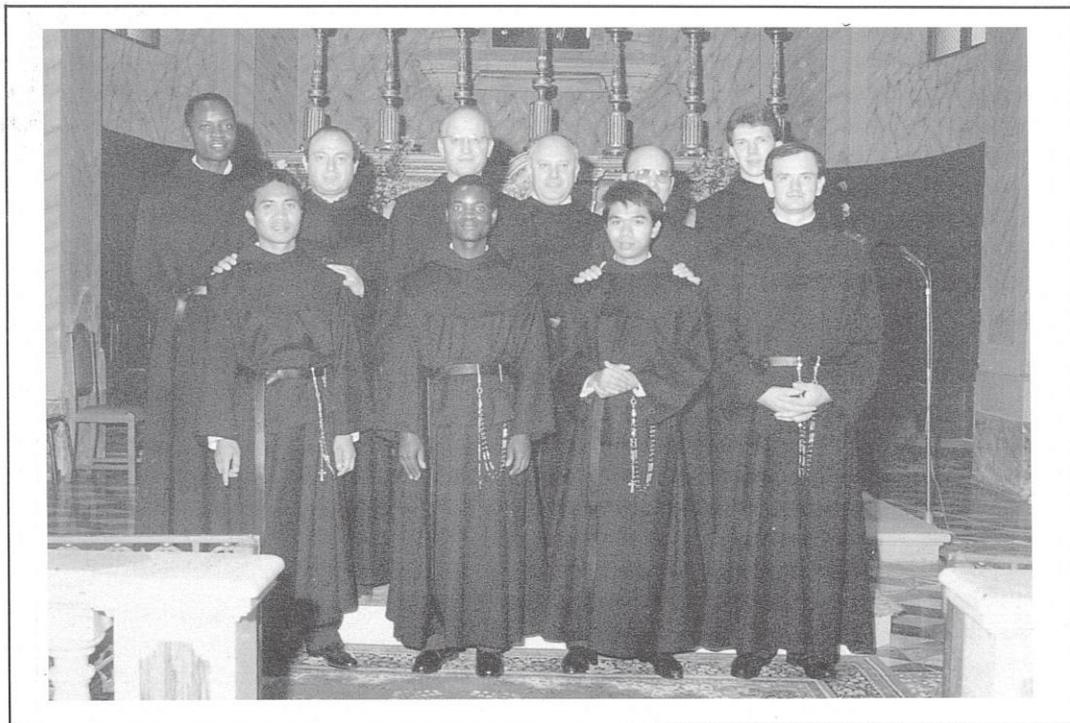
* * *

La chiamata personale di Dio indica la strada particolare che ciascuno deve percorrere per la propria realizzazione, per lo sviluppo dei doni e delle capacità che Dio ci ha donato.

Io voglio ringraziare Dio in primo luogo per la chiamata alla vita, per la possibilità di esistere, vivere, amare, soffrire, essere uomo a immagine sua. Lo ringrazio per avermi chiamato alla vita soprannaturale attraverso

la grazia del Battesimo; per avermi accolto nella sua famiglia dei credenti e avermi fatto un membro della sua Chiesa. Ogni giorno della mia vita è un grande dono, è un'infinita grazia. Il Signore mi ha dato la grazia della chiamata a vivere più profondamente l'intimità con Dio, a camminare insieme con Lui, a costruire sul deserto della mia vita un bel tempio a Dio.

Da fanciullo, senza avere una vera co-



Acquaviva Picena: Foto di gruppo con i sei novizi dopo la vestizione religiosa

scienza, cominciai ad avvicinarmi a Cristo. Nella mia parrocchia (Polonia) iniziai a servire la Messa come chierichetto. Non posso dire che era mia volontà diventare chierichetto, ma mia mamma desiderava vedermi vestito di bianco, vicino al sacerdote che celebrava la Messa. E veramente pian piano mi sono abituato a stare vicino all'altare, seguire un sacerdote durante la celebrazione della S. Messa, leggere, cantare, partecipare con gioia all'Eucarestia.

Dopo alcuni anni, quando ho ricevuto il sacramento della Cresima, volontariamente ho voluto approfondire la conoscenza di Dio e particolarmente ampliare l'ambito del mio servizio attraverso il corso del lettorato. Il Signore "nell'ombra mi pilotava" (S. Agostino) attraverso i sacerdoti che ho incontrato sulla strada della mia vocazione. Attraverso la direzione spirituale, i consigli e soprattutto l'at-

teggiamento personale mi ha fatto conoscere il mio parroco, Giovanni Byrski e un altro sacerdote, Riccardo Pszczyłkoski, che veramente mi ha aiutato mostrandomi la possibilità di consacrarmi al Signore, di santificarmi e realizzarmi. E proprio grazie a lui, ho potuto avere una conoscenza dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi.

Mi meravigliava il pensiero di cominciare a vivere la vita religiosa, di seguire Cristo nei consigli evangelici: la castità, la povertà, l'obbedienza e l'umiltà, vivere sull'esempio di una comunità che ha creato Sant'Agostino, formando "un cuor solo e un'anima sola". Ma in questa mia scelta devo dire ancora una volta che non sono stato io che ho scelto Dio, ma è Lui che mi ha chiamato. E con umiltà voglio affermare: Signore, ti voglio seguire fino in fondo!

Fra Sławomir Paska

* * *

Sono lieto di poter far parte della mia esperienza o meglio dell'incontro che ho fatto con il Signore, incontro che ha cambiato la mia vita. Non mi è facile narrare tutte le peripezie che mi hanno permesso di percepire l'invito del Signore a mettermi al suo servizio nella vita religiosa. Sarebbe forse pretenzioso parlare di vocazione; io la chiamerei un desiderio ardente. Tocca alla Chiesa - attraverso i superiori - di autenticarla. Tuttavia, essendo attento ai diversi segni e facendone una lettura sotto la guida del mio accompagnatore spirituale, ho finito per capire che la mano del Signore mi conduceva ad una consacrazione particolare della vita al servizio della Chiesa.

Vorrei qui sottolineare alcuni fatti che hanno concorso alla scoperta della chiamata del Signore e mi hanno aiutato a dare la mia risposta in prima persona.

Nato in una famiglia cristiana, i genitori hanno formato in me un cuore aperto ai valori umani e cristiani, alla dimensione trascendentale della vita. Nell'ultimo anno della scuola superiore, a causa di amicizie che valevano più della scuola e non mi permisero di gestire bene il mio tempo, non arrivai a superare il concorso nazionale di maturità. Questo fatto mi aiutò molto a prendere coscienza

del mio avvenire. Come cristiano, veramente lo ero di nome; avevo paura di vivere fino in fondo gli impegni del Battesimo per non fare brutta figura davanti agli amici. Mi capitò allora di avere un amico che mi condusse in un gruppo della sua parrocchia, che aveva come scopo di aiutare i giovani a vivere gli impegni battesimali: nell'ascolto più personalizzato della parola di Dio, nella preghiera e nell'apostolato presso gli ammalati del quartiere. Cominciai pian piano a prendere gusto alle attività di gruppo. Ormai era arrivato il tempo di cambiare vita, però dovevo allontanarmi da alcuni amici che non condivevano quella mia scelta. Lo feci con tanta amarezza perchè quegli amici mi erano cari. Andai così ad impegnarmi in un'altra parrocchia. Il parroco, che nello stesso tempo era cappellano dell'ospedale, aveva una vita così trasparente e un amore grande per gli ammalati che mi affascino e diventai suo accolito. L'impegno nella vita parrocchiale sfociò presto nella decisione di entrare in seminario.

Dopo cinque anni di seminario mi trovai dinanzi ad una grande prova. Qualcuno mi accusò presso il parroco (quello di prima era tornato in Spagna e c'era uno nuovo) di un comportamento poco corretto con una ragaz-

za, e l'accusa andò a finire all'ufficio del mio Rettore. Si fecero indagini per provare il fondamento dell'accusa e alla fine risultò che tutto era inventato; gli stessi accusatori fecero una smentita. A quel punto però (a noi a volte è difficile capire la volontà di Dio) fu deciso il mio trasferimento in un altro seminario. Tardando le pratiche per il trasferimento fui costretto, col permesso del Vescovo, a passare un anno fuori del seminario. A questo punto però la vita del prete diocesano non mi affascinava più. Feci un periodo di ritiro nel monastero dei benedettini e mi prese il fascino della vita di clausura. Con l'aiuto del mio direttore spirituale cominciai a bussare alle porte di diverse congregazioni. La mia prima scelta cadde sugli Agostiniani dopo aver let-

to una versione francese delle "Confessioni". Il mio direttore mi aiutò molto a conoscere la vita religiosa e a fornirmi di libri su S. Agostino. Dopo un anno di tirocinio in parrocchia, decidevo di andare a vivere con i benedettini, facendo il professore nella loro scuola superiore. Visto che avevo molti amici dai benedettini non volevo farmi monaco con loro, mi erano troppo familiari. Ho ricevuto tanto da loro e ne sono grato, però ho scelto in tutta libertà di vivere con gli Agostiniani Scalzi. Dopo quasi due anni di vita accanto a loro, in Italia, mi sento attirato a vivere in questo Ordine per cercare insieme con i confratelli come meglio servire il Signore sulla scia del nostro S. Padre Agostino.

Fra Gregorio Cibwabwa

* * *

Era nel 1988, a Cebu, una delle isole Filippine. Avevo appena finito il mio secondo anno di Filosofia e il sesto anno di permanenza nel seminario diocesano. Sentita la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino in una comunità religiosa, chiesi dal rettore il permesso di lasciare il seminario. Mi benedisse.

Mi domandai: "Dove vado?" Non conoscevo un Ordine cui potessi rivolgermi. Mi affidai al Signore. "Se tu, Signore mi chiami alla vita religiosa, mostrami la via", così pregai ripetutamente.

Le Congregazioni e gli Ordini religiosi che esitano nel mio paese sono più di dieci. Fui confuso: "quale tra questi scegliere?" Mi attiravano di più gli Agostiniani (OSA) e gli Agostiniani Recoletti; chiesi l'ammissione contemporaneamente per ambedue gli Ordini: la prima risposta sarebbe stata per me la strada da seguire. Ma il piano del Signore era diverso dal mio. Entrambi gli Ordini mi diedero risposta negativa perché ero appena uscito dal seminario diocesano. "Forse col tempo, puoi ritornare", mi dissero. Ma un sacerdote agostiniano mi suggerì di incontrare una monaca agostiniana che aveva contatto

con altri religiosi. Con entusiasmo andai a trovarla. Incontrai la Superiora delle monache che mi segnalò un'Ordine che si trovava in Italia. Ma prima dovevo comunicare col priore attraverso la corrispondenza. Scrissi e mi rispose che ero accettato ma dovevo aspettare qualche mese per sapere dove si sarebbe svolta la formazione.

Aspettai e nello stesso tempo continuai gli studi fuori dalle mura del seminario. Fu totalmente un mondo nuovo per me. Vidi e provai la vita della metropoli. L'osservazione della società evidentemente invasa dal consumismo e materialismo mi spinse di più a vivere i valori secondo gli insegnamenti di Gesù: sei mesi passarono ma nessuna risposta circa la "formazione" promessa. Andai a ritrovare la Superiora che decise di affidarmi ad un altr'Ordine, gli Agostiniani Scalzi, che era pronto ad accogliermi; ma per la formazione dovevo andare in Italia. "In Italia?, ma così lontano, come posso lasciare i miei cari: la famiglia, parenti, amici ... e sarà difficile imparare l'italiano, e dovrò abituarli ad un clima diverso e sarà tutto diverso", pensai. Ma mi ricordai come erano stati chiamati i primi discepoli che lasciarono e abbandona-

rono il resto per seguire Gesù e inoltre mi evocarono le parole di Gesù: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi". Così diedi il mio "Sì" al Signore. Fu l'inizio della mia grande attesa.

Ancora una volta dovevo aspettare per almeno sei mesi per il rilascio del visto. Mentre aspettavo continuavo gli studi e frequentavo la chiesa per partecipare alle attività parrocchiali. Altri sei mesi erano passati e non c'era alcun risultato dall'ambasciata. Ero scoraggiato. Ogni tanto visitavo le monache agostiniane che mi davano la forza di aspettare ancora un pò. Intanto una suora italiana del Divin Amore mi insegnava l'italiano e condivideva la cultura italiana. Tramite queste due comunità agostiniane, l'attiva e la contemplativa, desideravo di più conoscere e vivere la vita nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi che era sconosciuto nelle Filippine. Finalmente l'attesa finì con la concessione del vi-

sto alla fine di gennaio 1990. Sentivo gioia e dolore. Lasciare i cari non era così facile, ma scegliere Cristo e vivere la vita religiosa mi rendevano più significativa la vita. Sono partito per l'Italia con Fra Libby, anche lui insieme con me nell'attesa. Siamo arrivati a Roma il 3 di febbraio.

Dopo più di un anno di postulato, e cioè: il tempo per abituarsi e adattarsi alla nuova cultura, lingua, clima, vitto; e il periodo di prova alla vita religiosa, eccomi al noviziato insieme con gli altri cinque novizi. Mi trovo tranquillo, contento, felice e impegnato scoprendo, giorno dopo giorno insieme con i fratelli, la grandezza di questa vocazione alla vita religiosa. Ora sento sempre di più la presenza di Gesù nella mia vita.

Tutto questo è avvenuto perchè il Signore l'ha voluto.

Fra Crisologo Suan

Fate voti e mantenetevi al Signore Dio nostro. Ciascuno faccia voto di ciò che gli è possibile e poi lo mantenga. Non fate voti trascurando poi di mantenerli; ma ciascuno faccia voto di ciò che può e lo mantenga. Non siate pigri nel fare voti; non li adempirete infatti con le vostre forze. Verrete meno se presumerete di voi; ma, se confidate in colui al quale fate voti, fateli e sicuramente li manterrete...

Nessun fratello che sta in monastero dica dunque: "Abbandono il monastero; non è vero, infatti, che solamente coloro che sono in monastero perverranno al Regno dei Cieli, mentre quelli che non sono nel monastero non appartengono a Dio". Gli si deve rispondere: "Quelli non hanno fatto voto; tu invece hai fatto voto e ti volgi indietro"

(S. Agostino: Comm. Salmo 75, 16)



VITA NOSTRA

CAPITOLI COMMISSARIALI

Apriamo questa ricca cronaca con l'avvenimento più importante per la vita delle Province. Nei mesi scorsi di giugno e luglio tutte le Province italiane hanno celebrato il Capitolo Commissariale per il rinnovo degli uffici e degli incarichi. E' l'ottavo della serie da quando le Province sono governate con regime commissariale.

I Padri capitolari oltre alle elezioni, hanno ampiamente discusso sul documento programmatico dell'ultimo Capitolo Generale, sul programma della Congregazione Plenaria e sulla lettera inviata dal P. Generale. Alla fine hanno formulato un piano di lavoro per il prossimo triennio. Tutti concordano sull'impegno per

l'osservanza regolare, sul problema vocazionale, e sulla collaborazione alle iniziative per il IV Centenario della Riforma. Questi sono i neo-eletti Commissari Provinciali:

Provincia Romana: P. Adelmo Scaccia;

Provincia Genovese: P. Massimo Trincherò;

Provincia Ferrarese-Picena: P. Luigi Pingelli (confermato);

Provincia Sicula: P. Lorenzo Sapia (confermato).

CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE

Diligentemente preparato dai responsabili del Segretariato per gli Studi e la Formazione, anche per l'esperienza acquisita lo scorso anno, si è svolto a S. Maria Nuova il secondo Corso di Formazione Permanente (17-29 giugno

1991), in preparazione al IV Centenario della Riforma e ricordando il XVI Centenario dell'ordinazione sacerdotale di S. Agostino. Il Corso, al quale hanno preso parte una quarantina di religiosi, è risultato ricco di contenuti e interessante. Alla competenza e versatilità di relatori già noti (P. Eugenio Cavallari, P. Gabriele Ferlisi e P. Angel Martinez Questa OAR), si sono aggiunte quelle dei nuovi relatori: Don Andrea Bonifazi per la Sacra



Il gruppo dei partecipanti al Corso di Formazione Permanente

Scrittura, P. Angelo Di Berardino OSA per la Patristica, P. Mario Caprioli OCD per la dottrina sul sacerdozio, Mons. Paolo De Nicolò per l'aggiornamento pastorale. Ancora una esperienza positiva, quindi, di cui non faremo disperdere la ricchezza. Le varie relazioni infatti saranno presto pubblicate in uno speciale quaderno di spiritualità.

PANORAMA VOCAZIONALE

Al cammino ormai spedito della Delegazione Brasiliana, che nel prossimo gennaio avrà la gioia dei primi due sacerdoti novelli, si aggiungono nuove vocazioni, maturate in Italia anche con l'apporto di giovani di altri Paesi. Lo sforzo compiuto dalle Province per la formazione dei giovani, in attuazione della Convenzione, sta certamente dando i suoi frutti, soprattutto per la dedizione dei formatori. Dopo circa due anni di postulato, nel convento di Giuliano di Roma sei giovani hanno fatto il loro ingresso in noviziato, vestendo l'abito religioso nel convento di Acquaviva Picena. La cerimonia, sobria ma molto sentita, è stata presieduta dal Rev.mo P. Generale che, consegnando l'abito religioso, ha anche imposto il nome di religione ai sei giovani. Essi sono: Fra Gregorio Cibwabwa dell'Addolorata, zairese di Lubumbashi; Fra Libby Daños di Santa Monica, filippino di Mindanao; Fra Costantino Mubanda di Maria Ausiliatrice, zairese di Lubumbashi; Fra Taddeo Krasuski di S. Giovanni Evangelista, polacco di Siedlce; Fra Crisologo Suan dell'Immacolata, filippino di Cebu; Fra Sławomir Paska del S. P. Agostino, polacco di Mińsk.

Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno dato il loro prezioso contributo per farci conoscere e orientare la vocazione di questi giovani.

Sempre nel convento di noviziato di Acquaviva Picena, ove hanno trascorso il periodo di preparazione immediata, il 6 ottobre sarà celebrato un altro importantissimo evento: la professione solenne di Fra Giorgio Mazurkiewicz e Fra Emilio Kisimba. Insieme con loro si è preparato anche il chierico siciliano Fra Giuseppe Parisi, il quale farà la sua pro-

fessione solenne a Valverde, il 20 ottobre 1991.

VIAGGIO NELLO ZAIRE

Nel mese di luglio il P. Segretario Generale ha effettuato il suo terzo viaggio nello Zaire allo scopo di mantenere i contatti con i giovani che hanno insistentemente richiesto la loro ammissione all'Ordine. Un grazie di cuore alle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria per la fraterna ospitalità e per la solerte collaborazione vocazionale. Questa nuova esperienza ha rafforzato il desiderio e la speranza di avere presto un punto di appoggio in questa terra, da dove continuano a giungere richieste, le quali però non possono essere soddisfatte, vista la difficoltà di una formazione religiosa dei giovani fuori dal loro contesto. Continua il rapporto col Vescovo per l'eventuale apertura di una casa a Kipushi. In attesa di una soluzione in questo senso, e con il consenso del P. Generale e dei PP. Commissari, ancora per questa volta si è pensato di far venire in Italia due candidati. Le notizie arrivate dallo Zaire alla fine di settembre sulla guerra civile nel Paese creeranno sicuramente qualche problema, oltre certamente al dolore per i guasti morali e sociali che ne deriveranno. La preghiera rimane un sicuro mezzo per scongiurare il peggio per quel popolo.

50° DI SACERDOZIO

Avevamo già espresso il nostro augurio nel precedente numero di "Presenza", e adesso riferiamo brevemente sulla festosa condivisione che i confratelli hanno voluto esprimere ai due Padri che hanno celebrato il 50° di Sacerdozio: P. Felice Rimassa (ex Priore Generale) a Genova e P. Raffaele Borri (Vicario Generale) a Roma hanno ricordato questo evento soprattutto nella celebrazione eucaristica con i loro confratelli. Un grande grazie al Signore per questo prestigioso traguardo raggiunto, e l'augurio di tutti perché ancora per molto tempo continuino a lavorare per il bene dell'Ordine e della Chiesa.

RESTAURI E RISTRUTTURAZIONI

È un capitolo che non viene mai chiuso nelle case dell'Ordine, anche perché le nostre chie-

se e conventi cominciano ad avere una veneranda età e quindi necessitano di interventi "chirurgici".

Gesù e Maria (Roma) - Un brillante "intervento" è stato effettuato sulla facciata della chiesa di Gesù e Maria in Roma. A chi attraversa la centralissima Via del Corso - in quel tratto aperta solo al passaggio pedonale - si staglia innanzi una facciata splendida nel ritrovato biancore del travertino romano. Un ritocco plastico che ha riportato alla luce particolari ormai scomparsi dietro il nero fumo dello smog: scritte, fregi, capitelli sono tornati allo splendore di oltre tre secoli fa. Un riassetto totale è stato effettuato anche all'interno del convento dove, con l'aiuto anche dei postulanti di Giuliano di Roma, sono stati sistemati quadri e arredi, biblioteca, armadi e tutto ciò che è tuttora il vanto artistico e storico di questo convento.

Madonna della Neve (Frosinone) - La nostra chiesa parrocchiale ha indossato una nuova



La facciata restaurata della chiesa di Gesù e Maria

veste artistica dopo la sapiente opera del concittadino pittore E. Campana. Ma il lavoro più interessante, di cui si attende a breve scadenza il termine, è stato la ristrutturazione totale dell'ala est del convento, da tempo pericolante. Dal tetto alle fondamenta, lasciando intatto solo il muro perimetrale, tutto è stato ripristinato per l'abitazione dei religiosi e per le molteplici opere parrocchiali che la solerte comunità porta avanti.

S. Gregorio Papa (Palermo) - E' stato inaugurato recentemente l'ultimo piano del convento, innalzato ex novo con lavori durati qualche anno.

Madonna della Misericordia (Fermo) - E' stato realizzato il nuovo impianto di illuminazione e il nuovo pavimento marmoreo nella chiesa conventuale. I lavori hanno restituito all'edificio monumentale tutta la sua bellezza. I fedeli, che frequentano numerosi la nostra chiesa, potranno ancora trovare un servizio pastorale molto accurato da parte della comunità religiosa.

CENTENARIO MARIANO A VALVERDE

In seguito al grande afflusso di pellegrini, che durante tutto l'anno mariano hanno visitato il Santuario per lucrare l'indulgenza del giubileo, concessa dal Santo Padre per il 950° anniversario dell'apparizione della Madonna, e per venire incontro alle richieste dei fedeli, il rettore-parroco P. Lorenzo Sapia ha ottenuto dal Prefetto della S. Penitenzieria Apostolica, in data 7 giugno 1991, di prorogare il termine dell'anno giubilare fino al prossimo 8 dicembre, festa dell'Immacolata. La cronaca dei pellegrinaggi susseguitisi durante tutto l'anno è veramente ricca, e ce ne possiamo rendere conto scorrendo la rivista del Santuario "La Rosa di Valverde".

Domenica 25 agosto, in cui si ricorda la solenne apparizione della Madonna, ha avuto luogo il pontificale, presieduto da S. Em. il Card. Virgilio Noè, Vicario Generale di sua Santità per la Città del Vaticano e Arciprete della Basilica di S. Pietro. Partecipava anche l'ex Nunzio in Irlanda Mons. Alibrandi, il Rev.mo P. Generale, i religiosi e il clero delle due diocesi di Acireale e di Catania.

SOLENNI INCORONAZIONE

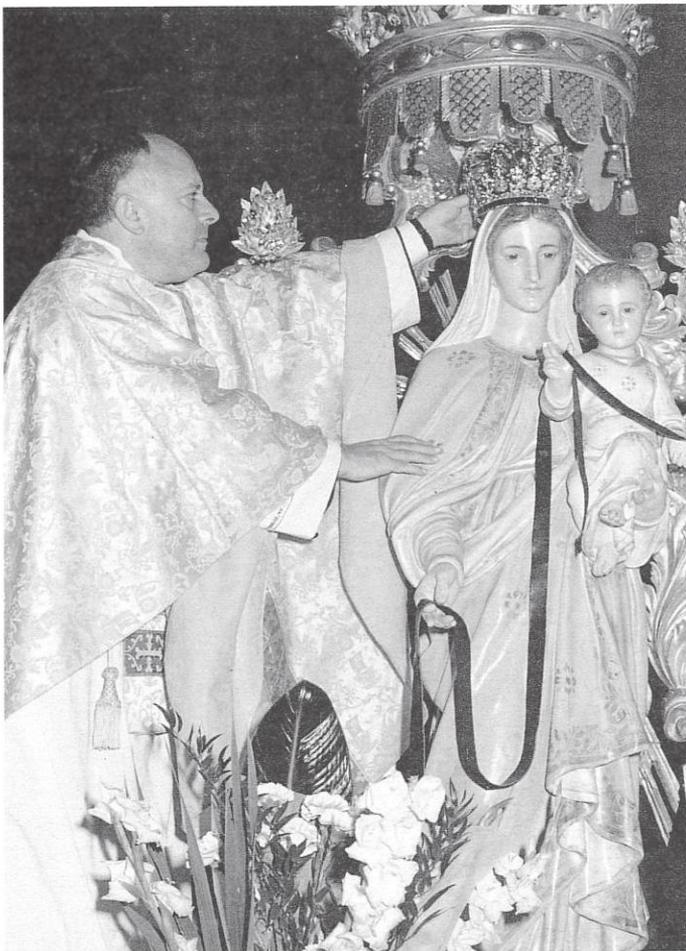
Il Priore Generale, tra i suoi molteplici impegni di conferenze e predicazioni, ha compiuto una visita anche ad Amelia, cittadina molto cara all'Ordine perché sede di uno dei più antichi conventi dell'Ordine (anche se attualmente chiuso), ricco di tradizioni e di storia. Ad Amelia sono stati anche gli Agostiniani, nell'antica chiesa e attuale parrocchia di S. Agostino, lasciando una grande devozione alla Madonna della Cintura. Il 1° di settembre, a conclusione di una settimana di spiritualità agostiniana e dopo un triduo predicato dal nostro P. Generale, è stata solennemente incoronata la statua della Madonna di Consolazione, opera insigne di pietà e di arte datata 1640, tra la commozione e l'applauso dei fedeli che gremivano la chiesa.

NUOVA MADRE GENERALE

Le Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria hanno celebrato il Capitolo Generale in agosto. È stata eletta nuova Superiora Generale la Madre Atanasia Buhagiar, maltese, che svolgeva la sua opera nella lontana Australia. Alle neo-eletta Superiora Generale auguriamo, nella preghiera, una illuminata e feconda opera alla guida dell'Istituto, così vicino alla vita del nostro Ordine.

DEFUNTI

P. Antonino Drago, della Provincia Sicula, ci ha lasciato. Quel male inesorabile che lo colpì nel dicembre del 1988, ed era stato bloccato per mirabile intervento divino attribuito alla Madonna di Valverde e al Ven. Fra Santo, lo ha nuovamente colpito alla fine di agosto scorso. Assistito con amore dai confratelli è tornato alla Casa del Padre il 2 settembre 1991. Ha lasciato un ricordo incancellabile per la ricchezza



Il P. Generale incorona la statua della Madonna di Consolazione ad Amelia

della sua umanità. Il suo carattere gioviale ed estroverso ha contribuito notevolmente a mantenere la fraternità e la gioia nelle comunità dove l'obbedienza lo chiamava.

Don Enrico Dreiling, sacerdote della diocesi di Varsavia, e parroco della S. Famiglia (Varsavia), è deceduto dopo breve malattia a fine giugno di quest'anno. È stato il nostro primo collaboratore per organizzare l'opera delle vocazioni in Polonia. Il P. Generale lo affiliò all'Ordine nel nostro ex-convento di Strzelin (Breslavia) il 25 settembre 1989. Il suo ricordo rimarrà per sempre unito alla riconoscenza a Dio per averci aperto una nuova via nell'Europa dell'Est..

P. Pietro Scalfia

